



Nino Savarese

Gatteria



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Gatteria

AUTORE: Savarese, Nino

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Gatteria : nuova stranissima storia di un
principe gattesco / Nino Savarese. - Palermo :
Sellerio, 1992. - 202 p. ; 16 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 luglio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

Capitolo primo	
Delle tristissime condizioni nelle quali si era ridotto il principe Daineo di Ballanza.....	8
Capitolo secondo	
Si cerca un nome per la follia di Daineo.....	15
Capitolo terzo	
Come Daineo interruppe gattescamente il viaggio intrapreso col dottor Gorgia e col Maggiordomo.....	20
Capitolo quarto	
Della visita che Daineo fece alla sua fattoria di Carracciaro.....	27
Capitolo quinto	
Arrivo del Principe e del suo seguito a Caltara.....	34
Capitolo sesto	
Daineo si lamenta del mal gattesco ed il dottor Gorgia gli tiene elevati ragionamenti.....	44
Capitolo settimo	
Daineo ricade improvvisamente nel gattesco e durante la notte ruba il portafoglio all'oste.....	50

Capitolo ottavo	
Dell'accurato rapporto che il dottor Gorgia fece sulla malattia di Daineo in una importantissima lettera al principe Polcamo.....	60
Capitolo nono	
Della città di Caffia e della vita che vi prese a fare il principe Daineo.....	65
Capitolo decimo	
Dell'innamoramento di Daineo e dello strano contegno che egli tenne nel parco con la bella Dusolina.....	71
Capitolo undicesimo	
Daineo si ritira sul Monte Soranto a far penitenza ed il dottor Gorgia lo segue.....	84
Capitolo dodicesimo	
Della piacevole sera che passarono Daineo ed il Dottore con una comitiva di carbonai.....	91
Capitolo tredicesimo	
I principi di Ballanza vanno alla ricerca di Daineo sul Monte Soranto, lo ritrovano e lo riconducono a Palazzo.....	100
Capitolo quattordicesimo	
Dei ragionamenti che tennero i Principi, il Dottore e Don Franco intorno alla malattia di Daineo.....	107

Capitolo quindicesimo	
Come e perché Daineo fu chiamato a Corte.....	113
Capitolo sedicesimo	
Come Daineo dette scandalo alla città e di quel che gli accadde.....	124
Capitolo diciassettesimo	
L'agonia di Daineo che durò otto giorni ed otto notti e la filastrocca che egli cominciò a dire al settimo.....	133
Capitolo diciottesimo	
La misteriosa comparsa del gatto bianco.....	147
Capitolo diciannovesimo	
La sorte invidiabile di Dai.....	153
Capitolo ventesimo	
Il meraviglioso sogno che fece il dottor Gorgia come egli stesso lo raccontò.....	157
Capitolo ventunesimo	
Dai è portato alla Reggia e vi è ricevuto con grandi onori.....	162

Nino Savarese

Gatteria

Nuova stranissima storia
di un principe gattesco

Capitolo primo

Delle tristissime condizioni nelle quali si era ridotto il principe Daineo di Ballanza

Il principe Daineo di Ballanza viveva da parecchi anni in una villa del sobborgo e non aveva più messo piede in città né nel palazzo paterno. Aveva in fastidio tutta la gente, anche d'incontrarla per le strade e tutte le cose che essa faceva, anche se egli non dovesse far altro che guardarle. Teneva presso di sé due servitori che avevano imparato a servirlo senza mai lasciarsi vedere; e nemmeno nelle ore dei pasti comparivano le loro mani inguantate pronte dietro le porte, ché il principe aveva dato ordine gli si lasciassero le vivande in fila sulla tavola.

Unica compagnia che Daineo prediligesse era quella dei gatti e non diciamo quanti erano ché difficile sarebbe stato il contarli.

V'era dietro la casa un orto ed a questo accorrevano tutti i gatti dei contorni; i maschi attratti dalle femmine, delle quali in tanto numero c'era abbondanza, le femmine dai maschi, che vi crescevano prosperosi, e

tutti dalla sicurezza e copia del cibo che mai in quel paradiso gattesco faceva difetto.

Daino lasciava apposta aperte le finestre e da queste, che erano basse ed agevoli, i gatti entravano ed uscivano a loro piacimento.

Di notte, allorché, aprendo gli occhi nell'oscurità, egli si trovava fissi nei suoi quelli di qualche gattone che trascorrevava avventurosamente per la camera e lo fissava da un mobile o dal letto stesso, provava degli strani smarrimenti di coscienza. Ma pure così insofferente com'era della vicinanza del suo simile, di quella compagnia non si stancava mai e non l'ebbe mai in fastidio.

Durando in questa solitudine, di tanto si legava a quelle bestiole di quanto si disavvezzava dal commercio cogli uomini.

A vederlo nel giardino, circondato da quel serpeggio di gatti d'ogni pelame, si comprendeva che strane cose dovesse fantasticare quel solitario e sembrava di leggergli in faccia il desiderio di trascorrere anche lui per i tetti e per i giardini con le zampe silenziose, a godersi, meravigliato, quel che accade in questo mondo, con la estraneità di un ospite incomunicabile.

Qualche cosa di queste stranezze era trapelata tra la gente dei contorni e tutti nel sobborgo ne parlavano ora per commiserare la sorte del principe, ora per fare delle riflessioni, come potevano esser fatte da una simile gentuccia, sulla natura degli uomini: che da volgari

desiderano elevarsi ad aristocratici e da nobili si industriano di mutarsi in bestie.

Una sera Daineo non tornò a casa per la cena, né giunse all'ora di dormire. Il portoncino della villa rimase aperto tutta la notte con la lampada accesa tra il verde del rampicante, coi servitori in guanti bianchi e la faccia sformata dagli sbadigli.

Ad una cert'ora alcuni uscirono per cercarlo, che, date le abitudini di Daineo, quel ritardo era straordinario, altri rimasero ad aspettarlo. All'alba, tanto quelli che tornavano dall'averlo cercato, quanto quegli altri che si ridestavano dal sonno che li aveva colti aspettando, trovarono con grande sorpresa che Daineo era accoccolato in un angolo dell'orto. Tutti gli si fecero intorno meravigliati e un po' timorosi di scoprire il segreto della strana assenza e del più strano ritrovamento, ma temevano di rivolgergli delle domande.

Daineo, seduto per terra, guardava i servi, si guardava intorno, ma come se il suo sguardo sorvolasse su tutte le relazioni comuni del mondo circostante, anzi sembrava ne avesse trovate di nuove ed in un altro punto più profondo e più tenebroso che gli altri non potessero vedere. Teneva le braccia strette al corpo e le mani intrecciate tra le gambe: i suoi baffi biondi, sottili, ma lunghi, gli scendevano afflosciati agli angoli della bocca, gli abiti aveva scomposti e come scompigliati da una insofferenza indomabile. Di tanto in tanto si udiva una specie di miagolio dolce e sommesso e si

comprendeva che veniva dal suo interno, perché corrispondeva a certe mosse che egli faceva con metà della bocca. I domestici, curvandoglisi rispettosamente, gli domandarono se Sua Eccellenza comandava il caffè o non volesse piuttosto mettersi a letto. Ma Daineo invece di rispondere, ora si grattava dietro un orecchio con le dita di una mano rattratte a spazzola, ora leccavasi quella mano nel modo proprio che tengono i gatti.

I servi ammutolirono e rimasero spauriti ad una distanza di rispetto, mostrando col loro contegno che essi non credevano del tutto partita dal loro signore la dignità principesca, anzi aspettavano che ritornasse. Ma durando Daineo in quello stato e senza sperare che si rialzasse e tornasse in sé, il più anziano dei domestici corse al palazzo dal principe Polcamo e per via pianse abbondantemente che il povero vecchio, senza rendersi conto di che natura fosse la sciagura che aveva colpito il suo padrone, era certo tuttavia che una sciagura era, e grande.

Giunto al palazzo, chiese ed ottenne di parlare col principe di premura e in gran segreto; ma prima di dir cosa che potesse essere compresa, cominciò a lamentarsi:

«Ahi! povero me» diceva «che io non so trovare le parole per dirle la gran novità, che quante me ne vengono alla mente tutte mi sembrano da non potersi profferire dalla mia bocca; ah! illustrissimo che avrei preferito venirmi a lamentare con l'Eccellenza Vostra

della mia gamba destra spezzata, anziché portarle una simile notizia...». Il Principe, ad un esordio siffatto, fu più impaziente che allarmato e spinse rudemente il domestico a parlar chiaro. Il vecchio si fece animo e, tra molte confusissime cose, disse che il principe Daineo aveva fatto un mutamento dei più straordinari: che dopo aver passato la notte fuori, senza che nessuno potesse dir dove, era stato trovato la mattina nell'orto per terra con un contegno così strano da non potersi dire più di uomo, ma che negli atti e nei modi teneva piuttosto, parlando col dovuto rispetto, della bestia. «Immagini l'Eccellenza Vostra» concluse «che egli non parla, non risponde e di tanto in tanto fa certi versi e manda certe voci che sembran proprio da gatto».

Il principe Polcamo corse alla villa e quel che vide gli tolse subito la speranza che il disordine che si voleva imputare al figlio suo fosse nella mente del vecchio domestico. Trovò Daineo sdraiato ancora sull'erba. Alla vista del padre egli non si alzò, ma allorché l'ebbe a tiro, cominciò a grattargli una gamba a modo di saluto, mandando certi suoni, che, come a ragione aveva detto il domestico, sembravano miagoli.

Bastava osservarlo per accorgersi che il povero Daineo non era più un uomo come gli altri, benché ne conservasse le forme. Il suo corpo sembrava si fosse allentato e tendesse alla terra: gli occhi non avevano nessuna chiarezza né dignità. Sulle mani che teneva sforzatamente contratte, i ciuffetti di peli rossicci delle prime falangi, sembravano assai più lunghi di prima ed

anche i peli che gli ricoprivano i polsi. Egli non cessava dal grattarsi, dal leccarsi, dal rantolare; sempre curvo e rattrappito come se avesse perduto ogni forza e facoltà di levarsi diritto su due piedi.

Il Principe si asciugò gli occhi che gli lagrimavano silenziosamente e con buone maniere, aiutato dal fido servitore, fece alzare il figlio. Si provò ad interrogarlo, ma non fu possibile cavargli di bocca una sola parola. Interrogò allora tutti i domestici e quanti dimoravano nella villa. Ognuno disse quel poco che aveva veduto la mattina e il molto che aveva saputo prima o aveva sentito dire dalla gente del vicinato. Ed il povero padre si pose ad ascoltare tutte quelle dicerie, parendogli di giovare più al figlio conoscendo interamente la sua sventura, che ignorandola.

Daino veniva raffigurato nei modi più strani e paurosi. E chi diceva che egli aveva l'interno di gatto o almeno mezz'anima sola da cristiano e che perciò propendeva per quelle bestiole: e chi assicurava che egli aveva bevuto un filtro gattesco e non avendo avuto il coraggio di berlo tutto, la trasformazione era solo avvenuta nell'interno. Alcuni parlavano di certi libroni posseduti dal Principe dove erano grandi segreti di magia, altri giuravano di aver veduto le pratiche che Daino faceva in certi luoghi solitari con donne conosciute ed sperimentate per potentissime streghe.

Se il povero Daino non fosse stato nelle miserande condizioni in cui era, il principe Polcamo avrebbe certamente riso di quelle trappolerie che al giorno d'oggi

vengon ripudiate persino dagli scrittori di romanzi fantastici, ma gli stava davanti la tristissima realtà, qualunque fosse stata la causa a produrla e questa non poteva essere negata. E la prudenza, anziché strologare sulla magia gli imponeva di pensare subito ai rimedi. La sera stessa ad ora inoltrata e più nascostamente che fu possibile, il principe Polcamo condusse via il figlio. Suonava la mezzanotte sulla torre del palazzo Ballanza, allorché Daineo vi giungeva sorretto dal padre, fiancheggiato dai domestici e dall'altra gente.

La villa fu chiusa ed abbandonata: all'unico giardiniere che vi rimase, furono date severissime istruzioni di non dir parola di quanto aveva veduto ed udito in quel funestissimo giorno.

Ma la gente dei contorni chiamava già quella villa «la gatteria» e nel dar ragione di quel nome ripeteva sempre la meravigliosa storia dei libroni, delle streghe e del filtro bevuto a metà.

Capitolo secondo

Si cerca un nome per la follia di Daineo

Il principe Polcamo non pose tempo in mezzo ed il giorno appresso chiamò i medici più valorosi della città. Narrò il caso, fece visitare Daineo e chiese se non ci fosse un rimedio per il figlio, qualunque cosa costasse il procurarlo.

La seduta dei medici fu assai lunga. Siccome Daineo non rispondeva una sola parola alle molte domande che gli venivano fatte, il povero principe Polcamo dovette supplir lui per quel che poteva. Dopo avergli fatto narrare l'infanzia di Daineo, i medici gli chiesero se aveva altri figliuoli al che il Principe rispose essere quello l'unico. Poi gli chiesero se nella famiglia ci fosse mai stato qualcuno colpito da una simile infermità o che avesse dato comunque segno di un simile disordine.

«Lor signori» rispose il Principe un po' alterato «mi lusingo che conosceranno un poco la storia della mia casa e lor signori sapranno per quali titoli i Carlo, i Fernando, gli Arrigo di Ballanza sono giunti alla posterità. Uno solo dei miei antenati, Stefano, che non fu uomo d'armi e non ebbe genio politico, fu quel

Cardinale di Ballanza del quale non io ricorderò a lor signori la vita che la leggono si può dire tutti i giorni nei monumenti della nostra città, nelle storie e nella tramandata venerazione del popolo».

I medici rimasero alquanto imbarazzati a queste parole, specie per il modo com'erano state dette e si volsero a guardare l'ultimo dei Ballanza che se ne stava accoccolato per terra, grattandosi e leccandosi, come se avessero voluto significare che quei gloriosi ricordi non cancellavano la realtà che stava loro davanti, ma, anzi, la rendevano più triste.

Non dissero nulla, però, e passarono a tastare, a strofinare Daineo senza riuscire tuttavia a toglierlo dalla sua posizione prediletta. Poi tutti insieme si concentrarono per consultarsi.

Noi non staremo a ripetere i discorsi che quegli scienziati tennero fra loro per trovare il nome da dare alla malattia di Daineo e, trovato che l'ebbero, escogitare il rimedio.

Conclusero: che per quel tanto che il fisico poteva agire sul morale, era facile la cura e la prescrissero: esclusero una segregazione dell'ammalato che avrebbe prodotto danni maggiori, ma quando furono a dover decidere se era possibile che un'anima gattesca fosse in realtà penetrata all'interno di Daineo e si fosse confusa con quella di lui, il più vecchio dei medici ed il più autorevole, parlò in modo assai strano e noi per non essere accusati di averci messo nulla di nostro, riportiamo le sue parole:

«Nulla» egli disse «si può affermare riguardo alla vita futura dell'anima degli animali perché troppo scarse sono le cognizioni della scienza a tale riguardo. Data l'imperfezione dell'anima animale è probabile che questa, dopo la morte, prenda a far l'ufficio di forza fisica, ma può anche darsi che faccia l'ufficio di forza morale, e non v'è dubbio che, in questo caso, possa confondersi con l'anima umana e goderne i privilegi. Ma, in ogni modo, l'anima degli animali, per la sua imperfezione, non può avere la responsabilità delle azioni e non dà luogo a suo riguardo né a premio né a pena: essa è in dipendenza dell'anima umana assai più perfetta. E se qualche cosa, dunque, del gattesco è nell'interno del Principe, questa non potrà mai agire riconoscibilmente e rimarrà sempre soggetta».

«Dunque» disse il principe Polcamo risentito «io non potrò mai aver la certezza della guarigione di mio figlio. Che, ove tutto andasse per il meglio, rimarrà sempre un tal dubbio».

Queste parole gli attirarono delle occhiate severe da parte dei medici, ma nessuno gli rispose. Essi affrettarono la fine del loro congresso e stesero un'accurata diagnosi.

Causa principale del male essendo stata la lunga solitudine in cui Daineo era vissuto, prescissero che egli dovesse far vita attiva e variata e che non dovesse mai esser lasciato solo.

Per distruggere poi gli effetti di quello straniamento e quasi dimenticanza della condizione umana, in cui

l'aveva ridotto la compagnia animalesca, suggerirono che gli venissero assegnati due compagni: dei quali, l'uno per elevatezza d'intelletto, e per raffinatezza di viver civile l'altro, fossero atti a ricondurre col loro costante esempio, lo spirito del Principe alla normalità. Consigliarono, infine, un lungo viaggio per allontanare Daineo dai luoghi che lo avevano così tristemente corrotto.

Al principe Polcamo, preoccupato com'era di mantenere il più rigoroso segreto sulla sua sventura, piacque molto l'idea del viaggio ed aperse subito le sue colme casse perché la cosa si mandasse ad effetto nel più breve tempo possibile e nel migliore dei modi.

Quanto a coloro che dovevano seguire Daineo, fu deciso che uno dei Compagni fosse il Maggiordomo di casa Ballanza, un lacchè dei più raffinati che aveva servito nelle più rinomate case di Francia e d'Inghilterra e che il principe Polcamo, per una singolarissima fortuna, era riuscito ad accaparrarsi durante un suo viaggio: l'altro fu designato nella persona del dottor Epicarmo Gorgia, insegnante di filosofia, dottore di lettere, presidente della Società per la Pace Perpetua, membro dell'Accademia di Studi Religiosi e fondatore d'una Società Vegetariana.

Nei giorni che ci vollero per gli apparecchi del viaggio, fu vietato a chicchessia di avvicinare Daineo. Il principe Polcamo diede agli amici la notizia del viaggio del figlio, dicendo trattarsi di un lungo giro d'istruzione che Daineo intraprendeva per prepararsi alla carriera

diplomatica. Così nei salotti della città non si sospettò nulla della realtà delle cose, anzi, si parlò molto di Daineo come di uno che avrebbe ben presto reso dei grandi servigi alla Nazione.

Allorché fu sul punto di partire, il dottor Gorgia si pentì di avere accettato l'incarico di quel viaggio. Egli era un uomo metodico e sedentario, amante degli studi e della tranquillità e tutte le incognite, alle quali andava incontro, lo tenevano in grande affanno. Ma ormai egli era nella corte, la vettura che doveva condurli alla stazione era pronta e non si aspettava altro che Daineo scendesse. Durante quell'attesa il Dottore osservò trepidante la faccia del Maggiordomo, ma si rincuorò un poco che gli parve quella di un uomo sicuro, coraggioso e di molta esperienza. Poi pensò alla parola data: alle lagrime che la principessa (una sì gran dama) aveva versato nel chiedergliela e finì per rassegnarsi. Lo angustiava però il non saper nulla di quella malattia di Daineo e degli effetti che essa avesse potuto produrre ed il suo silenzio misterioso ed ostinato, gli metteva addosso persino un po' di paura.

Capitolo terzo

Come Daineo interruppe gattescamente
il viaggio intrapreso
col dottor Gorgia e col Maggiordomo

Il treno correva da circa un'ora, il tempo che ci vuole perché in ciascuna di quelle scatole luminose dove vengono messi gli uomini per i loro viaggi, si compia quel necessario assestamento di alcuni sconosciuti che vogliono darsi reciprocamente un vago sentore della loro personalità. Il tempo degli sguardi circospetti e delle mosse ponderate, che, allorché comincia, quando comincia, l'approccio e l'assaggio delle parole, il più è fatto, ed i viaggiatori trovano nella classe stessa che hanno preso, la qualità ed i modi del loro contegno.

Daineo se ne stava tra il Dottore e il Maggiordomo, assai distratto, ma gli altri tre viaggiatori, che erano nello scompartimento, avevano notato la deferenza che gli usavano i suoi compagni, né era sfuggito loro lo stemma principesco ricalcato sul cuoio inglese delle valigie. Ma sembravano pensare tutti e tre la stessa cosa: che quella faccia, e quel contegno, non erano punto in armonia con quei segni di considerazione. Sembrava,

insomma, che quei signori nella loro raffinatezza, avessero inteso all'arrivo di Daineo l'odore di un tantino di selvatico, cosa che sarebbe stata in verità miracolosa, perché un segreto come quello che conosciamo noi ed il nostro lettore non poteva in nessun modo essere penetrato da sconosciuti capitati lì a caso.

Dopo qualche tempo i tre viaggiatori cominciarono a guardare Daineo non più con curiosità, ma con inquietudine, la quale d'altro non poteva nascere che da certe mosse in verità un po' strane che il principe faceva con la faccia e dalla meraviglia ed estraneità che si leggevano nei suoi sguardi, i quali non erano quelli dell'uomo di mondo, pel quale ogni aspetto della vita non è che un ripetersi di impressioni accolte con sempre crescente disinvoltura e contegno, ma quelli invece di uno che riguardasse da un luogo appartato gli uomini e le cose, senza comprenderli e senza velleità né desiderio di penetrarli, e ciò non per ottusità, ma per uno sprezzante disinteresse. Daineo si accorse di quelle occhiate e cominciò ad avvertire viva antipatia per le persone compassate e corrette che gli stavano davanti. La troppa luce della vettura ed il luogo segregato e rinchiuso lo tenevano poi in disagio ed egli doveva durare grande fatica a contrastare quella spinta errabonda ed avventurosa che sempre si impadroniva di lui al cadere dell'oscurità. Si alzò, passeggiò per i corridoi, girò per tutto dove poteva girare, alla fine fermatosi il treno in una piccola stazione sperduta nella campagna, saltò a terra. Il Dottore che fece appena in

tempo ad accorgersene, non ebbe tempo di saltargli dietro e rimase balordo. Il Maggiordomo con la massima compostezza lamentò coi compagni di viaggio l'inconveniente di quelle piccole stazioni non abbastanza illuminate da potersene leggere il nome e tirò giù le valigie per tenerle pronte per la prossima fermata.

Allorché il treno si allontanò lanciando una spruzzatina di luce sull'estremo lembo della pianura sprofondata nel buio, Daineo si ritrovò in mezzo ad un campo di stoppie che odoravano alla guazza della notte. Si compiacque del luogo e vi rimase alquanto a godersi il fresco sotto il cielo netto e stellato poi si diresse ad un cascinale che si vedeva biancheggiare tra le ombre di alcuni alberi.

Appena vi fu vicino, due grossi maremmani che erano a guardia del casamento, si diedero ad abbaiargli furiosamente contro. Ma Daineo non se ne dette pensiero ed ora strisciando sotto le siepi, ora agguattandosi, ora arrampicandosi sugli alberi, raggiunse un altissimo platano che era accanto al fienile e da quello saltò sul tetto dove si distese e si addormentò.

A punta di giorno il primo ad accorgersi di lui fu il garzone che andava alla stalla per farne uscire le vacche. Daineo aprì gli occhi, sorrise dolcemente e subito saltando sull'albero e dall'albero a terra, andò poco discosto sotto un fico a sgranchirsi le membra inarcando il corpo e dandosi delle grattate e delle leccatine di mano che divertirono molto il garzone. Il quale

interrogato inutilmente Daineo, che non rispondeva, chiamò a sé gli uomini della masseria perché corressero a meravigliarsi anche loro della bella scoperta che aveva fatto a prima mattina avanti il segno della croce: di un uomo ben vestito trovato a dormire sul tetto del fienile e che ora stava stirandosi e grattandosi con modi ed atti che erano uno spasso a vedersi. Sotto il fico si radunò un buon crocchio di gente per veder Daineo e tutti, meravigliando del suo aspetto e delle cose che faceva, lo assalirono di domande. Gli uomini volevano sapere come mai si fosse trovato su quel tetto e come nella notte era riuscito a salvarsi dai cani; i ragazzi gli chiedevano come si chiamava; le donne erano impazienti di sapere se egli avesse moglie e dove si trovasse e che donna fosse e quanti figliuoli aveva fatti.

Daineo faceva grandi sforzi per cercar di rispondere ai suoi inquisitori, che lo stare silenzioso in mezzo a quel cerchio di sguardi, gli era più grave e disagiato che il dire qualche cosa delle solite. Ma non riusciva ad articolare le parole e quelle che gli uscivano di bocca finivano in un suono confuso e arrantolato che eccitava maggiormente le risa di quella gente.

Egli trovò solo il modo di far comprendere che aveva bisogno di mangiar qualche cosa e subito il bovaro gli diede mezzo pane, mentre una donna andò a prendergli del companatico. Ma l'interesse che tutti gli dimostravano, specialmente dopo quella confidenza del cibo che gli offrivano, finì per insospettire Daineo, che, tenendosi pago del pane, si diede a correre per la strada

stessa dalla quale era venuto la notte innanzi e scomparve.

Il Dottore ed il Maggiordomo intanto, scesi alla fermata più vicina, erano tornati nel luogo della fuga, ma si erano accomodati in una cameraccia della stazione, reputando inutile mettersi alla ricerca del principe nel cuore della notte. Fattosi giorno e mentre si consultavano angosciati fra loro, ecco trovarsi Daino davanti che tornava sbocconcellando quel pezzo di pane del bovaro. La loro gioia fu grande e per manifestarla non seppero trattenersi dall'abbracciare il Principe. Il Dottore poi prese a fargli cento domande, mentre il Maggiordomo aperta una valigia lì stesso per terra si diede a mettere un po' d'ordine, e a far pulizia agli abiti del suo signore pieni di fuscilli di paglia ed impataccati di sterco bovino.

Dalle mosse che Daino faceva e da qualche confusa parola che gli riusciva di riconoscere tra i suoi soffiamenti, il Dottore comprese che il principe era fuggito per l'antipatia invincibile provata per quei compagni di viaggio verso i quali si ricordò che già per due volte aveva tentato di allungare le unghie. Il Dottore gli sedette vicino e gli fece cenno che ascoltasse, ma non sapeva decidersi a cominciare o perché temeva di guastarsi la contentezza di aver ritrovato l'allievo o forse perché era ancora incerto sulle cose da dire e si limitò a queste.

«Sappiamo purtroppo» disse «dacché provengono nell'Eccellenza Vostra queste tristissime avversioni

sconosciute all'uomo normale il quale anzi è inclinato ad amare il suo simile anziché averlo in dispetto. Ma l'Eccellenza Vostra si deve provare d'ora in avanti a nascondere questi impulsi, che quando una cosa non si può evitare che si produca, bisogna almeno porre ogni studio nel far sì che non si palesi ed in ciò può soccorrere un contegno studiato ed accorto».

Benché il Dottore ed il Maggiordomo sembrassero in attesa del treno, essi in realtà erano incertissimi sul da fare.

Ancora pieni della gioia di aver ritrovato il Principe, temevano assai di perderlo una seconda volta e quella faccenda di rimettersi in treno appariva loro piena di pericolo.

Il Maggiordomo fece allora una proposta che non solo confortò il Dottore, ma lo meravigliò, tanto gli parve assennata:

«Siamo» egli disse «ad un'ora di cammino dalla fattoria di Carracciaro e credo sarebbe prudente consiglio fermarsi un poco in campagna visto che si comincia così male. Avremo tempo così di conoscere questa benedetta malattia del Principe, studiare il suo comportamento e prendere le nostre misure per continuare poi il viaggio senza correre il rischio di qualche altra sorpresa come questa della fuga che bisogna pur dire è stato un miracolo sia passata così liscia». Quanto a Daineo, egli non era in grado di opporre resistenza di sorta a quel che gli veniva proposto, perché se da una parte si mostrava

insofferente e capriccioso, dall'altra egli si sentiva in una suggestione e debolezza tali che lo rendevano incerto di tutte le sue azioni e gli facevano ricercare la compagnia delle persone a lui ben note come per un bisogno di guida e di appoggio.

Così fu decisa la villeggiatura in luogo del viaggio ed invece di prendere il treno, il Maggiordomo corse a noleggiare una carrozza.

Capitolo quarto
Della visita che Daineo
fece alla sua fattoria di Carracciaro

L'avvenimento era dei più straordinari ché i principi di Ballanza alla fattoria di Carracciaro, ci andavano sì e no una volta l'anno per un giro di caccia e mai in quella stagione. Cosicché le accoglienze delle persone della masseria, furono piene di meraviglia oltre che di ossequio.

Nessuno aveva occhi da scorgere quello che il principe Daineo portava in corpo, ma chi fosse stato sull'avviso, avrebbe potuto osservare che il contegno del Dottore era quello della trepida madre che lascia il bambino per la prima volta ad sperimentare le sue gambine sulle strade ed a stento il compiacimento della prova la trattiene dal correre a riprenderlo tra le sue braccia. Fu specialmente il primo fermarsi di Daineo in faccia alla campagna, che era in quel luogo apertissima, ed il primo rigirarsi che egli fece intorno, che mise la maggior paura nell'animo dei due accompagnatori.

Verso sera Daineo scese nella corte, a quell'ora popolata di braccianti e guardiani tornati dal lavoro e si

trattenne davanti la rete del pollaio dove le galline cominciavano ad infilare le buche dei ripari. Come preso da improvvisa allegrezza, diede ordine se ne ammazzassero un po' che, faceva capire, erano, grasse e ben tenute, belle davvero! Il fattore corse e tirò quanti colli piacque al principe di contare. Daineo li volle aver lui stesso nelle mani, poi si mise ad osservare i piccioni che dalla torretta del casamento scendevano sui tetti e di lì nella corte.

Ordinò al fattore si ammazzassero un poco anche di questi.

E fu mandato un ragazzo a prendere i primi che erano già entrati in colombaia. Daineo andava ora girando per le stalle e fuori nel pianoro, mostrando di compiacersi col Dottore, che gli correva dietro, della decisione presa e della bellezza della campagna. Alla vista delle pecore che rientravano nell'ovile sul poggio di fronte, la sua allegrezza si fece rumorosa ed irrequieta ed anche questa volta ordinò al pecoraio una piccola strage. Poi si fece condurre nella stalla delle vacche, dove mise gli occhi sulla più bella giovenca, ordinando che si ammazzasse e lo stesso fece nel porcile dove di quattro maiali che v'erano, ne risparmiò appena uno. C'erano ormai ammucchiati nel mezzo della corte trenta galline, quindici piccioni, sedici pecore, tre maiali ed una vitella, né Daineo aveva finito che andava ancora dando ordini per una ventina di quei conigli che si vedevano tremare dietro la rete delle loro casette di legno.

Il Dottore trasse in disparte il fattore e perché nulla trapelasse della tristissima verità, gli spiegò che il Principe voleva, in occasione della sua visita, dare un banchetto a tutti i contadini e braccianti e guardiani e coloni del luogo con tutte le loro famiglie onde quella gran quantità di carne che si preparava.

La notizia del banchetto si sparse ben presto e grande fu la soddisfazione con la quale fu accolta e le lodi che vennero fatte alla generosità del Principe. Ma mentre il Dottore andava facendo quella prudente propaganda, venne il Maggiordomo a chiamarlo che accorresse giù nell'orto dove il Principe stava, con la pistola in mano, ad inseguire un povero asinello e non si capiva bene che cosa volesse fare.

Il Dottore corse, ma non fece in tempo a raggiungere Daineo prima che egli tirasse alcuni colpi sulla povera bestia. Questa volta non valeva la scusa del banchetto e il povero Dottore dovette trovarne un'altra. Ma la gente della masseria era ormai tutta intenta a spellare e scuoiare gli animali nel mezzo della corte ed affaccendata com'era, non fece gran caso al puledro morto.

Salito nelle stanze, Daineo appariva calmissimo, né sembrava ricordarsi gran fatto delle uccisioni ordinate. Il Dottore gli si avvicinò cautamente e con la voce lamentosa gli disse:

«L'Eccellenza Vostra farebbe bene a confidarsi con me degli impulsi che si sente ed io potrò agire in tempo. Quello che l'Eccellenza Vostra ha fatto, non è umano. I

polli, i piccioni, i maiali, ed anche le giovenche servono alla mensa dell'uomo, ma non bisogna ucciderne mai più di uno alla volta. Questa è stata una strage addirittura: il cortile è pieno, Eccellenza, di animali macellati, tanto che ho dovuto ordinare un banchetto che l'Eccellenza Vostra offrirà alla gente di questi luoghi».

Daino disse qualche cosa che, al solito, non si comprese bene, ma sembrava volesse giustificarsi alludendo al piacere che gli uomini sogliono procurarsi uccidendo le bestie, infatti la parola «caccia» si riusciva ad intendere con discreta chiarezza. Il Dottore replicò:

«Se l'Eccellenza Vostra vuol significare che questa è stata una partita di caccia, debbo dirle che è in grave errore. La caccia è un passatempo dell'uomo, ma non v'è in essa il solo piacere di uccidere. Si tratta di un giuoco e spesso di molta eleganza, che non si può confondere con l'uccisione in massa delle povere bestie di stalla e di cortile. L'uomo, è bensì signore dell'universo ed è costretto a delle esemplari affermazioni, però non tratta mai con noncurante disprezzo, come ha fatto l'Eccellenza Vostra, la vita degli animali che sono creature del Signore e creature sorelle nostre come le chiama un famoso santo, maestro di umiltà e di amore».

Daino non finì di ascoltare quel che diceva il Dottore e preso per un braccio, lo condusse nella corte dove si apparecchiava la strana cacciagione.

Una parte del cortile era rischiarata da due lanterne che lasciavano vedere la vitella già scuoiata appesa ad

una pertica e intorno, quelli che la squartavano. In un altro canto altra gente stava intorno ai maiali, occupati nella medesima faccenda. Due magazzini erano aperti ed illuminati e dentro vi si vedevano alcune donne intente a pulire, tagliare e preparare la carne per il forno. I fasci di luce che si allungavano da quelle porte sul selciato, mostravano le pozze del sangue, lo sparso delle penne dei polli, il cuoio della vitella lasciato a mucchio ancora con la coda sporca di sterco fresco ed una fila di altri mucchi dov'erano altre pelli e le interiora fumanti. Qua e là, dalle teste recise, luccicavano sinistramente gli occhi delle bestie morte.

Daino si compiacque molto a quella vista e girava e rigirava, osservando tutto mentre il Maggiordomo, che gli trotterellava dietro, andava sollevandosi sulle punte dei piedi per non sporcarsi in quel guazzo di sangue.

Il banchetto si fece il giorno dopo con una tavola che prendeva metà di un lunghissimo vialone fiancheggiato da cipressi. La gente che vi prese parte fu così numerosa che solo metà dei convitati trovò su che poter sedere per quanto fossero stati vuotati tutti i magazzini delle casse, dei bigonci, dei barili vuoti, oltre che delle sedie e delle panche. Il resto mangiò in piedi, caracollando intorno al tavolone o sdraiati sull'erba; chi con una coscia in mano, chi con tre costole, chi picchiando a pietrate qualche testa per cavarne il cervello.

Dopo parecchie ore di questa scialata e visto che i mucchi della carne non scemavano di molto, le donne non si mossero più per ordinare il banchetto e tutti

cominciarono a largheggiare, a buttare gli ossi senza spolarli, a rovesciare la roba fuori dai piattoni e dalle marmitte per scegliere. Dato di piglio poi ai barili del vino, il disordine divenne licenza e si videro i vecchi, per solito parchi e risparmiatori, buttare e guastare quella grazia di Dio al pari dei ragazzi, che si tiravano tra loro cosce e lacerti come giuocando a palla.

Daino era allegrissimo e, sempre più eccitato a quella vista, girava intorno al tavolone, e più di una volta si divertì ad afferrare in aria qualche pezzo di carne e mangiarlo. Né con quel frastuono e in quella confusione, gli giungevano le parole del Maggiordomo che gli andava correndo dietro porgendogli premurosamente la forchetta. Alla fine, carichi ed accesi del vino e del cibo soverchi, tutti si sdraiarono per terra tra quello sparso di carcasse e di carne buttata ed un bovaro, in vena di poeta, improvvisò un brindisi con le rime in onore del Principe. L'allegria fu grande in tutti, fino a sera, anche nel Dottore, che dimenticando per poco le origini della festa, ne guardava solo in quel momento il risultato in verità assai pittoresco.

Nei giorni che seguirono, Daino prese molto piacere alla caccia non più nelle stalle e nell'ovile, ma pei burroni e per le fratte dov'era numerosa la selvaggina. Ed era un piacere vederlo saltare e rimpiazzarsi e tirare con rapidità e sicurezza meravigliose.

Ma stimando la vita della campagna contraria alle prescrizioni dei medici e constatando già di che pericolosi eccitamenti poteva esser causa all'animo

turbato del Principe, il Dottore si decise a proseguire il viaggio, sperando, come diceva al Maggiordomo nel fare le valigie, un poco nella suggestione dei luoghi raffinati dalla civiltà e molto nell'aiuto di Dio.

Così lasciarono la masseria accompagnati dalla gratitudine di tutta la gente del luogo, che ripeteva non essere al mondo padrone più umano, più generoso e più delicato di cuore del loro principe Daineo e non essersi mai fatto, né in quelle contrade né altrove, un banchetto come quello.

Capitolo quinto

Arrivo del Principe e del suo seguito a Caltara

Appena giunti a Caltara che è, come ognuno deve sapere, città ornatissima e fra le più belle, il Dottore e il Maggiordomo dovettero durare non poca fatica per indurre Daineo a prendere alloggio nel più grande albergo della città, dove, in precedenza, era stato accaparrato un appartamento. Daineo voleva metter tenda nel bellissimo parco pubblico che aveva visto passando, che lui, diceva, in quei luoghi molto illuminati e frequentati non ci si trovava per nulla bene.

Il Maggiordomo consigliava a bassa voce il Dottore di usare prudenza che non avesse a ripetersi la iattura di un'altra fuga se lo avessero molto contrariato. Ma su questo argomento il Dottore ribatté con fermezza:

«Signore mio» disse «noi siamo qui per contrastare appunto le inclinazioni del Principe e non per secondarle. E se l'esempio della dignità non viene da noi che siamo in tutto e per tutto degli uomini, finiremo per inquinare il nostro animo di selvatico invece di liberarne quello del Principe».

Il Maggiordomo non trovò nulla da obiettare, tanto più che egli, assai provetto nelle discipline delle belle maniere, di altro poco si intendeva. Si limitò a proporre in via di accomodamento che si cambiasse l'appartamento preso, che era in alto e aveva le finestre sulla piazza con un altro a terreno che metteva nel giardino dell'albergo. E così fu fatto.

Passarono alcuni giorni senza che si verificassero cose degne di essere ricordate, non già perché la cura spirituale del dottor Gorgia avesse avuto il tempo di operare qualsiasi effetto, ma perché poche furono, in realtà, le occasioni che Daineo ebbe di mostrarsi in società. Ché egli se ne stette quasi tutto il tempo chiuso in camera, parte accoccolato per terra, parte sdraiato sul letto, col Dottore da un lato che gli spiegava il significato spirituale della posizione eretta dell'uomo, che è portato per natura a levare lo sguardo al cielo, al contrario degli animali che inclinano alla terra, ed il Maggiordomo dall'altra che non si stancava di menare la spazzola sugli abiti di Sua Eccellenza. Un po' di scandalo suscitò Daineo in quell'elegante società cosmopolita, presentandosi una sera con le falde del frac cucite nella spaccatura.

Il Dottore, allarmato da questa stravaganza, trasse subito in disparte il Principe e con molta pazienza l'interrogò. Ma questa volta stentò assai a comprendere e non per tardezza d'ingegno, ma perché gli ripugnava in verità di ammettere che la spiegazione fosse quella che appariva dalle confuse parole e dalle mosse di Daineo.

Giacché egli voleva dire nientemeno di sentirsi dietro una lunghissima coda e temeva che potesse uscire dalla spaccatura dell'abito!

Il Dottore si cacciò le mani nei capelli gridando: «Vostra Eccellenza non ha la coda! L'erede dei principi di Ballanza Cappodio, duca di Seppe e di Serravalle! una delle famiglie più illustri del Regno! che cosa viene mai in mente all'Eccellenza Vostra? L'Eccellenza Vostra non dico che è uomo come tutti gli altri, ché basterebbe questo poco per toglierle dalla testa queste fantasie, ma è assai più di tutti gli altri per l'altezza della sua discendenza!».

Allo scandalo del frac, nei giorni seguenti se ne aggiunse un altro, ben più grave, durante il pranzo. Il Maggiordomo non aveva, come il Dottore, bisogno di far tante parole con Daino, giacché sedendogli sempre vicino lo correggeva e lo ammoniva, sia con l'esempio, sia con occhiate e toccatine di gomito. Ma quella volta fu costretto a riprenderlo con energia:

«Con cuore angosciato» disse «debbo far rilevare all'Eccellenza Vostra un'azione gravissima commessa a pranzo, durante il quale l'Eccellenza Vostra ha messo un dito dentro un piatto. Sono certissimo dell'orribile fallo per averlo veduto bene e per aver trovato nel tovagliolo un'impronta di salsa, grande quanto un soldo. Non si può dire che l'Eccellenza Vostra non conosca le regole, ma non praticandole è lo stesso di ignorarle! Or si riduca bene in memoria, che nella buona società non si diede mai il caso gravissimo che sono per lamentare.

Che in nessun caso è permesso di mettere comunque dita nei piatti e solo in quelli più necessari, è consentito l'uso d'un pezzettino di pane per accompagnare ed aiutar la forchetta».

Daineo rimase a guardare con quel suo modo incuriosito e beffardo che tanto addolorava i suoi compagni. Giacché egli mentre dava segni d'intendere tutto quello che gli veniva detto, sembrava poi rifugiarsi in una sua misteriosa lontananza, nella quale chi gli parlava sentiva di non poter giungere.

Tuttavia il Dottore non poteva contentarsi che Daineo evitasse di sbagliare stando chiuso in camera. Ché da uomo coscienzioso e saggio qual era, egli non dimenticava mai lo scopo del viaggio e gli effetti che tutti se ne ripromettevano. Perciò, spingeva il Principe in mezzo all'elegante società dell'albergo, per quanto fosse allarmato del contegno che vi teneva. Daineo cominciava a prender gusto ai soffici divani della *hall* e dei salotti e si tratteneva di preferenza negli angoli dove più fitte erano le donne e più acuto era il loro profumo. Egli non parlava, ma le sue occhiate indefesse, tenevano quasi luogo delle parole, giacché, tra la musica abbandonata delle orchestre ed il calduccio profumato del luogo, sentiva, anche tacendo, di comunicare con quelle donne che gli mostravano simpatia e desiderio.

Gli uomini al contrario non lo vedevano volentieri ed erano scandalizzati delle sue maniere. Tutto ciò non sfuggiva al Maggiordomo che più volte aveva lamentato col Dottore di che scandalo fosse il contegno del

Principe. Una sera Daino fu sorpreso sopra una pianta del giardino sulla quale si era arrampicato per vedere spogliare una bella inglese. Il Dottore credette giunto il momento d'intervenire nella delicata materia e chiamò in disparte il principe:

«Consideri l'Eccellenza Vostra» cominciò col dire «che non s'addice alla condizione umana ed in special modo alla principessa di cedere disordinatamente agli impulsi del senso. Nella natura dell'uomo anche alla carne è fatto il debito posto, ma più allo spirito e mirando a contentare quella, questo trascurando ne nasce uno stato infelicissimo della coscienza. Vostra Signoria si deve ad ogni costo guarire da questa orribile inclinazione, e già molte volte mi sono accorto che gli occhi di Vostra Eccellenza scorrono più volentieri sulle parti denudate delle signore che non sul volto e negli occhi come è conveniente. E un'altra cosa debbo avvertire, che quel guardare che l'Eccellenza Vostra fa tutte le donne, nel modo come lo fa, avvicinandosi cioè troppo che qualche volta sembra le annusi con palesi segni di desiderio, è cosa riprovevolissima e fuori di ogni esempio e di ogni convenienza. L'uomo civile nella compagnia delle donne cerca alcun che di spirituale, badando sempre all'anima e poco o mai alla carne. È fuor di dubbio che l'Eccellenza Vostra ha bisogno di una donna al suo fianco: ora il suo signor padre mi ha fornito di lettere per le più nobili famiglie delle città che noi visiteremo ed al presentarsi delle occasioni, potrà scegliersi la sposa che le piacerà». Il Dottore continuò

per un pezzo su questo argomento dell'amore che gli sembrava, ed era, il più delicato ed importante, e citò quanto più poeti e filosofi gli fu possibile. Ed avrebbe continuato, ché gli argomenti non gli mancavano, anzi sentiva ad ogni proposizione, venirgliene un rigurgito di sempre più forti e più convincenti, ma dovette finire ed andarsene a letto ché Daineo, mentre lui parlava, si era già bello e addormentato.

Di lì a poco il Dottore stimò conveniente interrompere quel soggiorno a Caltara sia perché il variare di luogo era nella prescrizione dei medici, sia perché si era accorto, che intorno alla persona del Principe cresceva il sospetto. E fu saggia e fortunata determinazione ché un po' di ritardo non si può dire quali effetti avrebbe potuto produrre per via di una scoperta delle più compromettenti che il giorno della partenza il Maggiordomo fece in camera di Daineo.

Da parecchi giorni era stato osservato che scomparivano tutte le chiavi dell'albergo: delle camere, dei mobili, dei ripostigli. Dirigenti e viaggiatori vivevano nella maggiore apprensione e la polizia aveva, ma inutilmente, fino a quel punto, riempito di guardie e di investigatori tutti gli angoli della casa. Ed ecco che tutte quelle chiavi si trovavano in camera di Daineo, in una delle sue valigie! Il Maggiordomo nel dare al Dottore la tristissima notizia tremava per cento paure: chi avrebbe mai creduto che Daineo si era dato a quella caccia di chiavi senza alcun proposito di profittarne?

E chi lo avrebbe scusato per via del suo pietoso segreto dato che quel segreto avesse potuto essere confessato?

E chi avrebbe prestato fede ad un'infermità così fuori dell'ordinario?

«E come» disse il Dottore quasi continuando le domande che si faceva mentalmente in quel momento il Maggiordomo «come non farsi scorgere sia che vogliamo lasciar qui queste maledettissime chiavi, sia che vogliamo rimetterle ai loro posti?».

Il Dottore si sentiva addosso gli occhi di tutto l'albergo come se la scoperta fosse già stata fatta, vedeva sbucare le guardie dai loro nascondigli, gli sembrava di udire già dietro l'uscio un ronzio di molestissime voci che ripetevano indicando il numero della camera di Daineo ed il suo: «ecco, sono qui», «sono costoro, prendeteli». Ma Daineo se ne stava tranquillamente alla finestra ed il Dottore, per la prima volta, si volse a guardarlo con dispetto e con un po' di rancore. Che egli se scusava tutte le azioni dell'allievo che cadevano sotto i suoi occhi e gli tiravano di bocca quei suoi saggi ammaestramenti, provava rabbia per ciò che Daineo riusciva a fare quando era solo, in quella sua libertà estranea e lontana che sembrava aggiungere al danno le beffe.

Per consiglio del Maggiordomo, quelle chiavi che non potevano essere lasciate né portate via senza grave pericolo, furono invece fatte uscire a poco alla volta nelle loro tasche durante la giornata e buttate nel fiume.

Allorché l'angosciosa faccenda fu compiuta, si pensò alla partenza. Ma questa non poté avvenire né facilmente, né subito, perché Daineo con le sue proteste e con le sue inquietudini, aveva già fatto intendere di non volersi mai più rinchiudere in un treno. Si dovette perciò noleggiare una vettura ed un carro per il bagaglio e si dovette aspettare l'alba del giorno appresso.

Passarono la notte tutti e tre in una medesima camera ché i due custodi non vollero lasciare Daineo un sol momento. Il Dottore, per quanto non potesse chiudere occhio, sulla poltrona dove si era messo, si sentiva un poco più rassicurato dopo la scomparsa delle chiavi. Era tuttavia impaziente di lasciare l'albergo e quella città nella quale gli pareva di veder quasi le impronte del disordine che era nel suo animo. Nella sua fantasia un po' confusa dalla stanchezza, tornava con insistenza al punto del fiume dove si erano fermati a buttare le chiavi e quell'atto assurdo, quell'andare e venire che avevan fatto, e tutto il seguito delle sue azioni strane di quei giorni e, nelle apparenze almeno, delittuose, ritornavano a pesargli sulla coscienza con una dolorosa umiliazione.

Egli si era proposto di non far parola con Daineo di quella faccenda perché riteneva pericoloso il parlarne. Ma la notte era stata lunga ed il suo pensiero non sapeva staccarsi da quelle chiavi e dai pericoli che ancora si fingeva possibili e siccome si accorgeva che il pensare a quello che gli stava a cuore in quel momento o il parlarne, lo acquietavano, lasciando Daineo che

dormiva, si accostò al Maggiordomo per sfogare con lui:

«Di tutte le azioni del Principe» cominciò a dire a voce bassissima «che pure ci hanno tanto inquietato, questa è stata la più dolorosa per me. Ché mentre nelle altre sono riuscito almeno a scoprire un fine, sebbene il più delle volte riprovevolissimo, questa mi angoscia per l'oscurità del suo movente. Non si può pensare che egli avesse l'intenzione di rubare o di sorprendere le donne nelle loro camere, sia perché le porte si chiudono anche all'interno, sia perché fra le chiavi ne abbiamo trovato d'ogni sorta di luoghi anche inutilissimi, il che mostra che esse venivano prese senza scelta o criterio, così come si offrivano alla sua destrezza. Ora, venendo a mancare ogni spiegazione pratica dello stranissimo caso, mi trovo costretto a dargliene una simbolica e del tutto spirituale e ve la voglio comunicare. Io credo che una volta alterata nell'anima umana la rispondenza tra i bisogni spirituali ed i mezzi di soddisfarli, si viene formando una pervertita simpatia per la esteriorità di quei mezzi. Intendo dire che mentre nell'uomo normale al desiderio di una proficua conoscenza, corrisponde l'impegno di procurarsene il mezzo (simbolicamente la chiave!) nell'uomo che ha l'animo inquinato di alcun che di animalesco, non si delineano certi desideri e propositi, ma si vien formando una vaga ed assurda curiosità che produce indiscreti e non sapienti. E forse non sarebbe fuor di luogo che io vi affermassi, che questo adunarsi di molte chiavi nelle mani di chi non

aveva né la ferma intenzione, né la capacità di servirsene, è immagine della condizione di non pochi uomini del nostro tempo, i quali con molta destrezza s'impossessano delle chiavi del più svariato sapere senza alcun proposito di profittarne per la salute dell'anima e finiscono poi per buttare in un fiume quelle inutili chiavi e vivere ottenebrati dalle passioni». Il Dottore trasportato dalle cose che gli si erano venute formando nella mente, aveva pronunciato le ultime frasi a voce altissima, ma per fortuna il segreto delle chiavi rubate così trasformato dalla bislacca filosofia del Dottore, non avrebbe potuto essere inteso nemmeno dagli investigatori se si fossero trovati sotto il letto.

Quelle voci non ebbero però il potere di svegliare Daino, né quello di guadagnare l'attenzione del Maggiordomo il quale durante tutto il discorso del Dottore era stato occupato a fare tutt'altri conti. E dovevano essere conti che non tornavano, con così accigliata fronte sembrava seguirli nel corso dei suoi pensieri. Ma finalmente si fece giorno. Le valigie erano già pronte e vennero i facchini per caricarle. Daino, il Dottore e il Maggiordomo si accinsero quindi a far quel brutto passo dell'uscio: ma per fortuna a quell'ora tutti dormivano ed anche del personale dell'albergo, non c'erano che pochissimi ai posti più necessari.

Capitolo sesto
Daineo si lamenta del mal gattesco
ed il dottor Gorgia
gli tiene elevati ragionamenti

Uscirono dall'abitato che il primo raggio di sole toccava le punte più alte della città. Le case di Caltara, che i nostri viaggiatori si lasciavano alle spalle, cominciavano a prendere risalto ed a sgranchirsi alla luce che cresceva.

Daineo dopo aver guardato con gli occhi smarriti la campagna, i monti e i rari uomini che incontrava, si fece presso al Dottore, lo strinse ad un braccio e mandò fuori dalla bocca come un gorgoglio, un rantolo nuovo che s'interrompeva qua e là nel suono di alcune parole: «...molta tristezza... desolazione».

Il Dottore si fermò come se un improvviso intoppo gli avesse paralizzato le gambe, così grande era la sua commozione:

«Si provi, l'Eccellenza Vostra» gridò premurosamente «si provi ancora, sia lodato Iddio!». E Daineo fermatosi continuò a pronunciare con molta chiarezza qualche

altra parola, volendo significare che egli si sentiva minacciato come da gente che volesse prenderlo.

«No» disse il Dottore «nessuno minaccia l'Eccellenza Vostra. Questo è comportamento da animali e non da uomo: ch  l'uomo deve andare sempre fiducioso tra le creature e per le vie del mondo. Avanti e dica tutto il suo pensiero, Eccellenza, che il Signore   sul punto di farci la grazia... che cosa altro si sente l'Eccellenza Vostra, sono impaziente di udirlo».

Daineo era rimasto fermo in mezzo alla strada tra il Dottore da un lato ed il Maggiordomo dall'altro e nel modo sforzato nel quale questi due tenevano il corpo, sembrava quasi volessero aiutare la faticosa salita delle parole. Le quali prima gorgogliavano in fondo al confuso animo del Principe, poi a mano a mano prendevano la via di raggiungere i pensieri come se li ritrovassero dopo di averli a lungo cercati e vi si congiungessero dopo esserne stati a lungo separati. Daineo aiutava con i gesti delle mani ci  che l'inceppata lingua non poteva esprimere con la favella, tuttavia le parole, bench  chiare, non erano legate dai consueti nessi della ragione. Sembrava volesse dire insomma che la gran casa del mondo gli appariva disabitata: che mare, cielo, citt  (queste parole le diceva chiarissimamente) mancavano d'un interprete: la pianura intorno, circondata dai monti (e l'accennava con gesti di stupore) era per lui «camera vuota» e sembrava lamentarsi che gli uomini si incontrano come fantasmi e sentiva infine «la terra tremare» e vedeva il «cielo

oscurarsi». Da questo punto, però, nessuna parola ebbe più relazione con le altre né riuscivano esse stesse a prender suoni riconoscibili di tra il lungo rantolo che ne teneva il posto. Per chiunque, quelle poche che si intesero non avrebbero avuto senso alcuno, ma il Dottore, aiutato non sappiamo da che segreto divinatorio, abbassava meravigliosamente il capo, dando segno di comprendere.

«L'uomo meditativo» disse egli alla fine «conosce lo stato d'animo al quale l'Eccellenza Vostra sembra alludere ed il filosofo ne sa trovare anche la cagione. L'Eccellenza Vostra vuol dire che il mondo le appare privo di uno spirito che sostenga il corpo fisico della natura. E mi pare giudiziosamente detto quel tremare della terra e quell'oscurarsi del cielo, giacché questi segni accompagnarono appunto la morte di Gesù per il distacco del divino dal mondo della materia. Ma il mondo appare a questo modo agli animali. E finché l'Eccellenza Vostra, facendosi un po' di forza, non cercherà di elevarsi come fanno gli altri cercando il suo Dio per congiungersi ad esso, non avrà mai quella pace che godono tutti gli altri uomini i quali non soffrono l'imperfezione d'anima che affligge Vostra Eccellenza. Ad ogni modo questa confessione ha una grande portata scientifica per le speciali condizioni in cui si trovava l'Eccellenza Vostra e se io non fossi troppo occupato nelle mie mansioni, vorrei farne subito una comunicazione all'Accademia di Studi Religiosi della quale sono presidente. È un caso che merita tutta

l'attenzione ed io mi lusingo che riuscirei ad approfondirlo in tutte le sue parti».

Il Dottore parlò a lungo su questo importante argomento e pare che non solo esponesse il disegno della sua comunicazione al povero Daineo, che ascoltava senza veder diminuito di un solo pelo il suo malessere, ma che ne trattasse per esteso. Ci è però impossibile riferire tutto quello che egli disse, perché non essendo noi stati presenti ad ascoltare, non giureremmo sulla esattezza delle parole di chi ce le riferì, che era il Maggiordomo, persona che non aveva nessuna dimestichezza con la materia.

Quello che conta è che il Dottore al termine del suo discorso era visibilmente compiaciuto, un po' per la sua comunicazione che si poteva dire già bella e fatta se non scritta e molto perché Daineo aveva finalmente cominciato a parlare. Egli appariva trasfigurato dopo quella specie di confessione ed in fondo ai suoi occhi era scomparsa un po' di quella torbida luce che prima gli offuscava il volto.

Il dottore lo abbracciò teneramente ed accennando l'orizzonte intorno e la campagna rigata dal verde vario delle coltivazioni, gli disse col pianto nella gola:

«L'Eccellenza Vostra ha mostrato uno squisito sentire, che senza un tal sentimento non è possibile avvertire quello che l'Eccellenza Vostra ha per certo avvertito sebbene confusamente espresso. È, dunque, solo una particella di estraneo che offusca la bellezza della sua anima. Si metta di buona volontà, si sforzi un pochino,

Eccellenza, e se riesce a mandar fuori quel poco che guasta il molto, vedrà miracolosamente questa bella natura che ci circonda rallegrarsi e come schiarirsi. Allora il mondo non apparirà più all'Eccellenza Vostra così paurosamente vuoto, ma Dio lo riempirà della Sua ineffabile presenza; allora camminerà tra gli uomini scartando gli sterpi e le spine per cogliere solo i fiori della loro bontà. Che la bontà, Eccellenza, e la virtù e l'umiltà sole ci innalzano mentre sembrano piegarci e ci colmano di doni mentre sembrano immiserirci».

Occupati in questi ragionamenti i nostri viaggiatori facevano assai lentamente la strada. Cosicché, passato mezzogiorno, essi non erano nemmeno alla metà del viaggio. Il Maggiordomo che non era avvezzo a simili marce, né aveva il conforto e lo svago di partecipare alle chiacchierate del Dottore, dopo di essersi molto lamentato avvertì che gli era necessaria una sosta ed un buon sonno se si voleva che lui arrivasse in discreta salute a Caffia. E fu deciso di fermarsi alla prima locanda che non era lontana.

L'oste e la sua gente furono molto meravigliati di vedere quella comitiva a piedi, ma tosto e la finezza del bagaglio e l'aspetto dei viaggiatori, rassicurarono tutti quanti.

Il Dottore e Daineo sedettero subito ad una bella tavola al fresco sotto un pergolato, mentre il Maggiordomo entrò per dare gli ordini opportuni.

Durante il pranzo il Dottore fu assai allegro e guardava il suo signore con quell'orgoglio e quella

premurosa attenzione del padre che è andato a riprendere il figlio di collegio dopo un buon risultato di esami e da quel segno, e aiutato un poco dal vino bevuto, si abbandona ai sogni più arditi per l'avvenire.

Capitolo settimo
Daineo ricade improvvisamente nel gattesco
e durante la notte
ruba il portafoglio all'oste

Se il pranzo e poi la cena erano state buone e ben servite, ch  il Maggiordomo era andato lui stesso in cucina a mettere un occhio nelle pentole e spiegare al cuoco l'alta qualit  degli ospiti, quanto al dormire intervennero delle difficolt  grandi. La locanda era piena di passeggeri e si pot  a stento trovare un letto per il Principe dietro un tramezzo che formava una specie di stanzina nella stanza stessa dell'oste, il quale era vedovo e solo. Il Dottore ed il Maggiordomo dovettero contentarsi di due brande nella rimessa. Daino si mise a letto accompagnato dagli auguri e dalle interminabili scuse dell'oste, ma al solito non pot  prender sonno, agitato da quelle fantasticherie ed inquietudini che sempre gli portava la notte. Segu  tutti i rumori della locanda finch  non si spensero. L'oste, di chiusura in chiusura e di tappa in tappa, giunse finalmente e Daino da una fessura del tramezzo lo vide gi  mezzo svestito sedersi sul letto col portafoglio in mano, rimestando

carte e danaro cogli occhi assorti come se si vedesse ripassare avanti tutte le faccende della giornata.

Quella vista mise nell'animo di Daineo una strana agitazione e per parecchie ore d'insonnia non se ne poté dimenticare. Poco prima dell'alba egli si alzò e cominciò a girare e far capolino dovunque trovava aperto, annusando e toccando tutto ciò che incontrava. Ma davanti gli occhi aveva sempre quel portafoglio gonfio nel momento che scompariva, come una bestiola, nella fessura bianca tra cuscino e materasso. Le mani gli si contraevano e le mandava avanti, nel buio, come per aggranfiar qualche cosa. Sentiva russare, vedeva che la luce ancora scarsa riusciva appena a segnare le imposte di qualche lista più chiara nelle fessure e quel silenzio e quel sentirsi solo e libero tra tanta gente addormentata lo eccitavano maggiormente. Si buttò carponi e leggero leggero senza fare avvertire non già il suo avvicinarsi, ma nemmeno il respiro, raggiunse il letto dell'oste e prese l'oggetto desiderato. Allorché l'ebbe tra mano si allontanò contento e scese nel cortile e dal cortile entrò nella rimessa.

Il Dottore che era già sveglio, vedendoselo davanti mezzo nudo, con quel portafoglio in mano, non stentò ad indovinare il colpo che Daineo aveva fatto. Balzò in piedi, si accertò che aveva pensato il vero e gli tirò di bocca, a chi e dove aveva preso quel portafoglio. Poi con la voce bassa e lamentosa gli disse:

«Ma perché mai, Vostra Eccellenza ha commesso una sì orribile azione? Noi siamo così abbondantemente

provvisti di danaro da poter comprare dieci volte questa lurida locanda. Ahi! povero me, che credevo presso che scomparso l'orribile male di Vostra Eccellenza ed invece mi accorgo che ancora ne siamo dentro come prima, se non peggio!».

Ma non si dilungò in altre considerazioni, che gli parve urgente correre a qualche riparo perché il pericoloso atto di Daineo non avesse conseguenze. E gli parve miglior partito cercar di rimettere al suo posto il portafoglio mentre l'oste dormiva ancora. Salì infatti cautamente, entrò senza far rumore nella camera e si avvicinò al letto. Ma il sonno dell'oste non era più nel pieno. Egli si svegliò ed allorché vide quell'ombra che gli andava brancolando intorno, agguantò la mano che si avvicinava al cuscino e la tenne come in una morsa: né la lasciò nemmeno per vestirsi, che si andava infilando le mutande con quella che aveva libera, cercando con i piedi le ciabatte e con la bocca intanto si dava l'aiuto che poteva e che era molto, perché aveva un vocione da far intronare una caserma.

In breve tutti i viaggiatori furono attorno al letto dell'oste il quale consegnato il Dottore a due suoi clienti, pregò che gli acciuffassero Daineo e l'altro.

Lo scompiglio per tutta la locanda fu grande: molti la prendevano a ridere, beffeggiando quei mariuoli, che, dicevano, si erano presentati in quella veste principesca e dottorale per rubare con più facilità: alcuni si offrivano a far qualche cosa e mettevano le braccia a servizio dell'oste e della giustizia. Ma prevalse il partito di non

bastonare i malfattori, una volta che essi erano assicurati, decisione che non crediamo venisse presa in tempo da evitare del tutto che un po' di legnate scendessero sui nostri innocenti viaggiatori, i quali ora se ne stavano legati tutti e tre sopra il letto scompigliato dell'oste.

Il Dottore non si stancava di proclamare la sua innocenza e confermava l'alta condizione del suo signore, promettendo che avrebbe chiarito l'equivoco. Ma l'impresa era davvero ardua, dopo che l'oste giurava di aver colto lui sul fatto, e veduto Daineo far la guardia davanti l'uscio. Legati come si è detto e seguiti da buona parte dei forestieri della locanda, Daineo, il Dottore e il Maggiordomo furono condotti al vicino villaggio dov'era la caserma dei gendarmi e l'ufficio della polizia.

Precedeva l'oste in maniche di camicia, che andava gridando per far sapere a tutti che suo era il merito della caccia e lungo la strada non ci fu un contadino che non smettesse di lavorare per godersi la vista. Furono risate e lazzi e commenti per tutto il tragitto a mano a mano che si andavano propagando i particolari dell'avventura. Ché di tre ladroncelli scamiciati, forse nessuno si sarebbe curato, ma quelli eran proprio fatti apposta per stuzzicare la curiosità: un Principe, un Dottore ed un Maggiordomo.

Nell'ufficio del commissario, fuori ormai dell'urto di tutta quella marmaglia, che era rimasta nella via, il Dottore si ricompose e ritrovò la sua calma e la sua dignità:

«Signor commissario» disse «si tratta di un affare politico! Sappiate prima di tutto che avete l'onore di trovarvi alla presenza del principe Daineo di Ballanza addetto segreto del Governo per la provincia di Taccania».

Dopo questo esordio cavò egli stesso dal portafoglio di Daineo alcuni documenti politici di cui il principe era in realtà fornito e li porse al commissario. Poi proseguì con maggiore fierezza:

«La calma non è ancora tornata in queste turbate popolazioni e Sua Eccellenza ha voluto intraprendere in incognito un viaggio attraverso la provincia, dove i complotti e le congiure contro lo Stato sono assai gravi... È vero che l'oste ha sorpreso il suo portafoglio nelle mie mani, ma in quel portafoglio, come potete immaginare, noi cercavamo cose in verità più importanti che un po' di denaro: giacché quest'oste, signor commissario, è alquanto pericoloso e la sua locanda è centro e convegno di gente pochissimo rassicurante. Ora sta a Vostra Signoria di accomodare la cosa per il meglio. Qui c'è tanto danaro da pagare all'oste il doppio di quello che gli è dovuto per il nostro soggiorno e vi prego intanto di prendere le misure necessarie perché Sua Eccellenza possa continuare indisturbato il viaggio al quale con grande abnegazione si sottomette per la salute della nostra cara patria». Il commissario, che alla vista delle insegne reali si era sentito venire il gelo per tutta la persona, diede ordine che per prima cosa fosse fatta sgombrare tutta quanta quella gente che sostava

nella via. Poi gridò a qualcuno che gli fosse condotto l'oste.

Già alla faccia che gli fecero il commissario e gli agenti, il poveretto si sentì morire nella gola tutte le parole e le invettive che aveva preparato per condire il racconto del furto tentato ai suoi danni. Il commissario gli impose di credere e dichiarare che lui non era del tutto sveglio allorché il Dottore era andato verso il suo letto per dargli gli ordini della partenza e che per un'allucinazione gli era parso di veder mettere una mano sotto il cuscino. L'oste a quel punto del «sotto il cuscino», aveva cercato di correggere:

«Non sotto il cuscino, Eccellenza, egli aveva già nelle mani il portafoglio, allorché mi accorsi di lui».

Ma il commissario, che nella sua intransigenza, non permetteva si alterasse nemmeno una delle parole che lui aveva detto, ripeté un «sotto il cuscino» così vibrato che non ammetteva repliche e il povero oste non solo dovette accettare una versione dell'accaduto contraria del tutto alla realtà da lui veduta e, si può ben dire, toccata con mano, ma dovette accettarla con le parole che al commissario piacque di mettergli in bocca.

Fu fatto il pagamento del conto raddoppiato della cena e dell'alloggio, dopo di che l'oste si sentì fare delle raccomandazioni che finirono nientemeno con la minaccia di chiusura della locanda. Intanto fu lasciato libero che andasse a preparare il bagaglio dei ragguardevoli viaggiatori.

Al veder tornare l'oste in compagnia delle guardie, quelli stessi che avevano sentito dalla sua bocca il racconto della strana avventura, gli domandarono se non andava a prendere qualche altro principe ladrone, ma a queste ed altre tali facezie, il poveretto, che andava squagliandosi in sudore e in confusione, non rispondeva o rispondeva con un gesto della mano che andava a finire in una grattata di testa e che voleva dire: «lasciatemi stare». Non tardarono molto a giungere il carro e la carrozza e il Principe, il Dottore ed il Maggiordomo, accompagnati dagli inchini del commissario e dal saluto delle guardie, vi montarono.

Quanto all'oste, il commissario con quella pulce nell'orecchio dei complotti che si facevano nella sua locanda, non lo lasciò più in pace. Molti dei viaggiatori, per non aver noie, partirono quella sera stessa e i nuovi che arrivavano, sparsasi quella voce, tiravano diritti. L'oste tra quei pochi rimasti che gli domandavano come fossero passate le cose, per prudenza non riferì una sola parola di quello che gli era stato detto, ma guardando con le lagrime agli occhi i tavoli vuoti e le punte dei moschetti di due gendarmi che gli passeggiavano tutto il giorno sotto la finestra, si sfogava a dire:

«Signori miei, sono quarant'anni che faccio questo mestiere e qua dentro c'è passata gente di ogni specie, ma quanto a conoscere gli uomini, mi ci raccapezzo sempre meno. Che dei banditi, ho visto comportarsi da veri galantuomini e qualche amico fidato truffarmi indegnamente. Ora dovevano capitare un Principe ed un

Dottore per averci le guardie alla porta e dopo di essere stato fatto becco tante volte, dovevo cogliere un mariuolo con la mano nel sacco per vedermi rovinato il commercio e rischiare forse di finire in prigione».

Allorché la carrozza lasciò la strada del villaggio e prese a trottare per la campagna il Dottore si tolse il cappello, si asciugò la fronte e tutta la testa che gli fumava (non solo per il caldo) e voltosi al Principe, con quell'aria d'improvvisa severità che alle volte si permette l'inferiore, che ha lavorato più del giusto pel suo signore, disse:

«Questa non era nel conto, e non me l'aspettavo davvero dopo gli elevati discorsi dell'altra sera. Ne siamo usciti salvi per miracolo! Ma d'ora in avanti badi bene l'Eccellenza Vostra a rispettare la roba degli altri, che questo è punto principalissimo della vita civile».

Daino soffiò qualche parola che non s'intese, poi come se il rinnovato ricordo di quell'avventura gli mettesse addosso un eccitamento irresistibile, trasse di tasca il suo portafoglio e rannicchiandosi ed agitandosi nel fondo della carrozza, lo buttava in aria e lo riprendeva o fingeva di nascondere per riacchiapparlo. Il Dottore non poté trattenersi e riprese a dire:

«Non sono davvero cose da divertire codeste! Vuol forse l'Eccellenza Vostra far le prove per un'altra volta? O stima conveniente ed umano mantenersi in un simile esercizio? La roba degli altri, Eccellenza, è sacra, perché nella roba è come concentrato il sudore della fronte di chi l'ha acquistata, onde il mettere le mani sulle cose

altrui è come un disconoscere la fatica ed il dolore del proprio simile. Solo pochi sciagurati si macchiano di tale delitto e l'umana società subito li rinchiude per toglierseli dalla vista stessa. Tutti gli altri uomini portano, si può dire, dalla nascita l'orrore per la roba indebita e più essi si elevano in perfezione, più si tengono lontani dalle cose materiali e nelle loro purissime mani non- giungono che dei simboli: piccoli pezzi di carta».

Daineo mostrò di intendere se non tutte, almeno parte delle parole del Dottore, perché fece comprendere essere suo il portafoglio col quale si baloccava in quel momento e quello essere perciò nient'altro che un «giuoco». Anzi questa parola si intese chiaramente tra i soliti soffiamenti.

«Ah! No!» si affrettò a dire il Maggiordomo punto nella sua competenza «questo giuoco del portafoglio non è conosciuto nella buona società e Vostra Eccellenza si deve attenere rigorosamente ai giuochi di moda o a quei pochi di vecchia e gloriosa tradizione, che sono sempre convenienti ad un gentiluomo». Il Dottore appariva assai sfiduciato. Le belle speranze che aveva concepite la sera avanti erano quasi del tutto svanite. Egli guardò il Maggiordomo con gli occhi afflitti come se avesse voluto dirgli: «non valgono a nulla né l'esempio delle vostre impeccabili maniere, né l'altezza dei miei ragionamenti. Vedete a che è ridotto l'erede della nobile ed illustre famiglia dei Ballanza!».

Giunti, che furono a Caffia, il primo pensiero del Dottore fu di scrivere al principe Polcamo e noi riporteremo per esteso la sua lettera sia perché la parola di chi stette, come lui, in quotidiano contatto con l'eroe di questa storia, ha presso il lettore un'autorità che noi non pretendiamo di avere, sia perché, essendo in essa narrati come si passarono certi avvenimenti, ci risparmieremo la fatica di farne noi il racconto.

Capitolo ottavo

Dell'accurato rapporto che il dottor Gorgia fece sulla malattia di Daineo in una importantissima lettera al principe Polcamo

«Eccellentissimo Signor Principe,

«Sono colpevolissimo del molto ritardo nel rispondere alle pregiatissime lettere dell'Eccellenza Vostra. Ma, l'Eccellenza Vostra vorrà accusarne da una parte le molte disavventure toccate in questo tempo e dall'altra la speranza da me nutrita che l'indugio avesse potuto fornirmi argomento di liete notizie sul conto del nostro amatissimo principe Daineo, giacché io maggiormente bado alla consolazione di Vostra Eccellenza che non al mio utile di mostrarmi pronto e solerte servitore.

«Il Principe sta di ottima salute per quel che riguarda il fisico, né appare sulla sua persona segno alcuno del male che è nell'interno. Il quale a volte sembra scomparire, a volte torna a manifestarsi fuor d'ogni previsione.

«È ora per lo più normalissimo e non usa più fare quei grattamenti e leccamenti che manifestavano il

gattesco. Gran merito credo che abbia per questa parte il Maggiordomo il quale con zelo ammirevole non ha cessato e non cessa di offrire agli occhi del principe l'esempio del suo contegno irreprensibile.

«Non lo stesso, purtroppo, posso dire dell'anima ed è su questo punto che va richiamato nuovamente il giudizio dei medici, ai quali stimo tornerà utile far conoscere le notizie che mi propongo di significare qui appresso:

«Il principe Daineo da qualche tempo ha cominciato a balbettare qualche parola ed accusa un certo travaglio della coscienza che non si va errati nell'attribuire ad un rinato bisogno religioso. Durante le sue confessioni, il suo aspetto è dolcissimo e scompare dai suoi occhi quel torbido che molte volte vi si riscontra. Delle sue azioni che hanno del selvatico, egli perde del tutto la memoria e sembra non averne coscienza. Tutte le volte però che si prova a giudicarle, adopera giustificazioni che tengono dell'umano nella ingegnosità ed acutezza dell'argomentare e del selvatico nella loro valutazione morale. Degno di molta nota è poi il fatto seguente: che egli nello stesso tempo che se ne sta con una persona, anche a lui carissima e ne gode la compagnia, o per qualche particolarità fisica che gli si palesa improvvisamente, o per qualche parola che gli suona male all'orecchio, è evidente che tra le disposizioni della sua affettuosità, si fa strada una disposizione opposta, ostile e beffarda. Allora qualche cosa che sta molto in

fondo nel suo essere, si desta all'odore dell'uomo e vi ringhia contro.

«Considerando il comportamento degli uomini come una specie di contrassegno costante che li accomuna nella Società, si nota nell'esteriore contegno del Principe una tal disarmonia. Voglio dire che ogni suo gesto o movimento, sebbene normalissimo come ho detto, non si compie con facilità e naturalezza, ma, anzi, è tardo e discordante come se anziché provenire dalla comune fonte del comune carattere degli uomini, provenisse da una sorgente diversa più torbida e più inquieta.

«Riguardo alle donne, egli risente, purtroppo, i più sottili richiami del senso, ma vi cede disordinatissimamente guidato più dalle occasioni che da chiare e durature propensioni. E si potrebbe dire che egli viva affaticato dalla suggestione di sparsi e labili desideri senza che riesca a comporsi nel suo interno un certo ideale che lo appaghi. Come se un ostacolo misterioso si frapponesse costantemente al suo desiderio, mutevolissimo nell'atto stesso del suo formarsi.

«Nelle città il Principe si muove a fatica e vi sta agitato da assidue paure: mentre la campagna e la solitudine, sciogliendolo pericolosamente dal freno di una tal quale sua timidezza, lo lanciano in balia delle sue torbide inclinazioni.

«Il suo corpo va acquistando un'agilità e prestanza meravigliose e nel correre e nel saltare egli non ha chi lo eguagli, come se avesse a lungo profittato alla scuola

dei ginnasti più celebri dell'epoca nostra. E ciò non sarebbe nemmeno da lamentare se un ugual progresso si potesse dire della favella che invece è ancora inceppatissima e dei suoi pensieri, che sono confusi ed oscuri e spessissime volte, nella loro oscurità, inumani.

«Da notare pure è la sua grande propensione ed uno spropositato interesse per tutti gli oggetti che vede. Egli è portato a mettervi le mani, agognandone un possesso che molte volte non ha fondamento nei suoi bisogni o in qualsivoglia utilità, come nel caso di un certo portafoglio miserissimo e di certe chiavi da lui prese senza proposito alcuno di trarne profitto. Nel qual fatto delle chiavi, specialmente, che avvenne in Caltara e che troppo lungo sarebbe il raccontare, credo sia da riscontrare una malsana curiosità di tutto vedere, tutto sperimentare, come per una avvertita incertezza e quasi disperazione del punto nel quale si trovi la sua soddisfazione.

«Queste cose l'Eccellenza Vostra vorrà far conoscere ai medici che cred'io ne trarranno sagge conclusioni. Ma da tutto ciò che ho detto fin qui non ne deduca l'Eccellenza Vostra motivo di scoramento, che, anzi, le condizioni del principe Daino sono migliorate di molto, sebbene non nella misura e con quella rapidità che il nostro amore ci fa desiderare. Ed io molto spero nel lungo soggiorno che ho in animo di far qui in Caffia dove siamo giunti stamane e dove mi varrò della sua lettera per l'Eminentissimo Cardinale Spiriterio. Ho ferma fiducia che in questa silenziosa e gentile cittadina

nobile quant'altre mai per le vestigia della nostra grande storia, ricca delle opere di artisti insigni, mèta di tutti gli spiriti inquieti d'Europa, il principe possa purificare la sua anima e possa alla fine liberarsi da quel malaugurato influsso che tanto affligge lui e noi tutti.

«Questa sera andrò a visitare il Cardinale, domani mi propongo di tornare da lui col principe Daineo.

«Che Dio ci aiuti! Che Dio salvi il Principe!

«E con quella maggiore obbedienza che io debbo, riverentemente le bacio le mani.

Fed.mo ed Obb.mo servitore di V. E.
Dottore Epicarmo Gorgia».

Capitolo nono
Della città di Caffia e della vita
che vi prese a fare il principe Daineo

Caffia era a quel tempo, ed è tuttavia, una cittadina assai tranquilla. Tutti quei ritrovamenti che fanno il vanto ed il danno delle città più grandi, sembrano intimiditi dalla secolare antichità, ancora intatta, delle sue pietre e come volenterose di servire senza impacciare, sembra che tirino a nascondersi tra i suoi delicati portichetti, le sue chiese famose, i suoi meravigliosi palazzi. Per essere la città sopra un dolce pendio e circondata da collinette di dolcissime curve coronate di pini e di cipressi, la campagna par che preme d'ogni parte l'abitato. Anzi, in certe piazzette sempre ricoperte d'erba, pare che entri e, senza soggezione alcuna, vi si distenda. Il cardinale Spirterio del quale parla il nostro Dottore, abitava il palazzo dell'Arcivescovato che il lettore pratico dei monumenti più insigni di Caffia, conoscerà di certo per averne veduto almeno qualche stampa. E questa notorietà ci dispensa dal descriverlo, di che andiamo lieti. Perché inutilmente ci saremmo affaticati con le parole per

rendere la bellezza di quell'architettura così naturale e riposata e il colore di quella pietra salda eppur quasi immateriale e così saggiamente lavorata dalle mani degli antichi artieri prima e da quelle non meno sapienti del tempo, poi.

La piazzetta che fa gli onori al palazzo, ha un'aria tra campestre ed imbalsamata e le barbine d'erba che vi crescono nelle connessure dei selci, sembrano cercare col loro verde timido, un accordo con alcunché di musicale che sembra misteriosamente aleggiare sul luogo.

Il Dottore che andò a portare la lettera del principe Polcamo trovò da parte del Cardinale un'accoglienza così festosa e cordiale che era il segno dell'amicizia che legava i due personaggi. Il Cardinale si mostrò impaziente di conoscere Daineo ed ebbe anche per l'ambasciatore parole che si potevano già dire di amicizia. Senza far trapelare nulla della realtà delle cose, il Dottore parlò di studi che aveva preso a fare Daineo, di viaggio istruttivo e cose di questa sorte, e solo sobriamente accennò ad un'inquietudine del suo animo: «come del resto» si affrettò a soggiungere per tema che gli scappasse qualche parola compromettente «sono quasi tutti i giovani delle nuove generazioni».

L'infelice principe Polcamo nella lettera all'amico, diceva invece un po' più di quello che il prudente Dottore non aveva creduto di poter dire e parlava senz'altro dello spirito malato del figlio, del bisogno che egli aveva di pacificarsi nella religione e lo affidava a

chi aveva dato sì grandi e conosciute prove di saper guarire le anime più turbate.

Daineo cominciò a frequentare la casa del Cardinale intorno al quale, per qualche ora della sera, si riunivano alcuni dotti ed autorevoli uomini della città e sembrava invero che la vicinanza di quell'uomo semplice, ma austero, dalla cui persona si diffondeva una nobile autorità ed una serena calma, esercitasse un benefico influsso sul suo animo.

Il Cardinale s'interessava di sapere come egli passasse le giornate, lo consigliava sulle escursioni e sulle letture da fare, sulle cose da vedere. Daineo mostrava la considerazione per l'eminente consigliere più coi modi che usava nell'ascoltare le sue parole che col dirne di sue, giacché se ne stava in un angolo al solito muto e confuso. Ci stava volentieri però in quelle camere e in quella compagnia e pareva contento di godersi quel silenzio accanto a quel tavolo di noce con sopra pochi oggetti di argento antico e pochi libri dalle rilegature giallicce e morbide che sembravano avessero preso colore dalle mani affusolate e chiare di chi li leggeva. Gli piaceva la luce discreta, la calma che era in tutta la casa, dove sembrava che l'impetuosa vita del di fuori s'infrangesse alle pareti per riprendere in quelle camere un placido corso di ruscello. Gli piacevano l'ordine, le modeste abitudini, contente quanto più impresse di monotonia e quella pace così antica e connaturata che quasi non si avvertiva più e sembrava palesarsi solo al tocco di certi piccoli atti abituali, come il comparire del

cameriere, alle dieci in punto, con un piccolo vassoio d'argento sul quale era una tazzolina dorata con due dita di caffè freddo che il Cardinale soleva prendere prima di andare a letto e il modo di alzarsi dei visitatori dopo aver guardato l'orologio ed alla medesima ora, il medesimo rumore che giungeva dalla corte, indizio della stessa faccenda.

Qualche volta Daineo guardava il soffitto o faceva delle smorfie con la bocca per comprimere la sua inquietudine o qualche strano impulso che gli si maturava dentro, ma riusciva sempre a contenersi.

Venne la domenica, giorno in cui una sorella del Cardinale con una sua figlia giovinetta solevano recarsi in visita all'Arcivescovato. Il Cardinale presentò Daineo: «Il principe di Ballanza» disse, «il figlio del mio più caro amico». Ma si rammaricò subito dopo di non aver prevenuto i suoi parenti, che se lui si era ormai abituato alle strane maniere di Daineo, non sapeva che effetto esse avrebbero fatto a persone nuove, che lo vedevano per la prima volta.

La sorella del Cardinale, imputando a timidezza il fare circospetto del Principe che andava ritirando la sedia sempre più verso il canto buio della stanza, s'industriava di rincuorare l'ospite con premurose domande, mentre Dusolina (così si chiamava la fanciulla) faceva gli occhi sempre più grandi per mettersi bene in mente com'erano fatti i principi ed i principi forastieri. Ma Daineo più si sentiva incalzato dalle parole della signora e dalle occhiate della

fanciulla, più si contorceva e raggomitolava sulla sedia, facendo delle strane smorfie con la faccia.

Egli avrebbe pur voluto abbandonarsi ad una intima conversazione con quelle gentildonne, ma ne era trattenuto da quell'ingombro interno che gli faceva temere ogni compagnia e temendola, gliela faceva avversare.

Egli avrebbe pur desiderato di sorridere amichevolmente, di rispondere con semplicità alle innocenti cose che gli venivano dette, ma tratteneva la voce per timore che lo sforzo di parlare non gli tirasse fuori qualche suono spropositato. E sempre ritirandosi con la sedia verso il fondo della stanza, rimase a contemplare come una felicità che gli fosse preclusa, quella comunissima cosa dello stare seduti sotto la luce di una lampada e conversare placidamente tra una premurosa signora ed un'attenta fanciulla bionda.

Ma venne il Dottore a prenderlo per accompagnarlo a casa ed al suo apparire, scomparve quel disagio che si cominciava ad avvertire nella piccola compagnia. Il Dottore, come per compensare il lungo silenzio del suo signore, parlò abbondantemente ed in modo da appagare visibilmente le nuove visitatrici. Nell'andar via Daino si sentì umiliato della compagnia del suo custode ed avrebbe voluto uscir solo di corsa e scomparire nell'oscurità della notte. Sull'uscio si volse a guardare vergognoso Dusolina, ma non la salutò. Nelle domeniche che seguirono, Daino, rassicurato della nuova compagnia non tirò più la sedia in fondo alla

camera. Egli guardava le donne, e specialmente la fanciulla, sempre con maggior piacere ed aspettava anzi la domenica con una dolce impazienza, accorgendosi che questo giorno gli passava più piacevolmente degli altri e non solo per la distrazione di guardare le gambe della bella Dusolina, ma per qualche altra cosa che non sapeva ancora ben comprendere.

La sorella e la nipote del Cardinale non sapevano intanto darsi pace di quell'uomo misterioso e taciturno e quando perdettero la speranza di vedere appagata la loro curiosità per bocca stessa di Daineo, una sera trassero in disparte il Dottore e volevano saper da lui che mistero il Principe nascondesse.

Domanda più importuna non si poteva certo fare al povero Dottore, che tanto valeva chiedergli giusto l'unica cosa che egli nella sua grande sapienza, meno conoscesse. Ma dovette rispondere: «Degli uomini» disse «sono diversissimi i caratteri e non si può dire, per molti che se ne abbiano conosciuti, di averli conosciuti tutti e nel loro vero fondo. Gli aristocratici, per esempio, sono in genere uomini di mondo e di belle maniere, ma ecco invece che il nostro Principe, per quanto di illustre famiglia, è un po' bizzarro, scontroso e come suol dirsi un po' salvatico...». Ma qui il Dottore non poté continuare, che quel «salvatico» uscitogli di bocca a tradimento, lo fece arrossire di paura e dovette allontanarsi per nascondere il suo turbamento, lasciando in asso le sue ascoltatrici. Le quali rimasero più curiose

di prima non solo sul conto di Daineo, ma anche sul conto del Dottore.

Capitolo decimo
Dell'innamoramento di Daineo
e dello strano contegno che egli tenne
nel parco con la bella Dusolina

Erano passati due mesi che Daineo se ne stava a Caffia facendo la vita che si è detto e tranne qualche piccola stranezza che dava nel gattesco e che veniva dal Dottore prontamente spiegata e stornata con le più ingegnose giustificazioni, egli appariva normalissimo e se la gente non lo credeva uomo di molta saggezza, gliene attribuiva almeno quel poco che ha il comune degli uomini. Un mutamento in realtà c'era in Daineo. Era accaduto che egli da qualche tempo la sera della visita, invece di guardare Dusolina nelle gambe, la guardava negli occhi: e quegli occhi che vedeva col pensiero anche quando la fanciulla era lontana, avevano finito per mettergli una strana, ma dolce paura. Se pensava a lei, era sorpreso di accorgersi che cambiava viso, atteggiandolo ad una compunzione e tenerezza e modestia mai provata prima: senza saper come, poi, i giorni della settimana gli si erano allungati. Si confidò col Dottore, chiedendogli più che consigli, che non ce

n'era bisogno, aiuto, forse per la coscienza che in certe lucidità egli prendeva del suo stato. Che quando una cosa ci sta esattamente a cuore, noi siamo i primi a diffidare delle nostre certezze e per amore che la cosa riesca, non esitiamo a mortificare la nostra vanità e la nostra superbia che vorrebbero farci sempre bastare a noi stessi.

Il Dottore che per le esperienze fatte, andava molto cauto nelle sue previsioni, non si fidava troppo di quel cambiamento e prendeva tempo a rispondere. Intanto andava riflettendo ed almanaccando, anche col Maggiordomo, il quale in materia di donne e di nobili donne, sarebbe stato adattissimo a dare una mano.

«L'amore» gli diceva il Dottore «ha sempre operato sulla natura dell'uomo effetti sorprendenti e c'è il caso che il nostro Principe possa ottenere la guarigione anziché da un consesso di scienziati, dal cuore di una semplice ragazza. Ma questa ragazza è di una delle più repute famiglie, nipote di un Cardinale veneratissimo e non rischieremo uno scandalo tra persone di sì alta condizione».

«Se è come voi dite» rispose il Maggiordomo «e se il Principe può guarire, è un esperimento questo che va fatto in tutti i modi, anche perché se si riuscisse a buon fine, noi potremmo tornarcene a casa al più presto, che vi confesso, comincio ad essere stanco di questa vita».

Il Maggiordomo prese la cosa su di sé e si diede a preparare un incontro fra i due giovani, ponendo cura però che questo avvenisse in luogo solitario e che lui

potesse vigilare. Scoperse che Dusolina in quei mesi di estate era solita passare qualche ora nel bellissimo parco della sua villa ed un giorno, fatto montare a cavallo il Principe, lo spinse ad una passeggiata in quei contorni. La villa aveva un cancelletto sulla strada di campagna e da questo, fattosi aprire da un giardiniere e smontato, il Maggiordomo entrò. Si presentò a Dusolina con quei modi e quelle parole che egli sapeva convenissero all'occasione, né tralasciò d'inventare qualche ingegnoso pretesto. Insomma l'effetto fu, che poco dopo Daineo stava a braccio di Dusolina, il Maggiordomo stringeva quello dell'istitutrice e le due coppie passeggiavano dolcissimamente per un viale tutto fiancheggiato da fragranti roseti.

Se il Dottore avesse potuto vedere con che prudenza e con che bel garbo era stata condotta quell'avventura, si sarebbe per certo vergognato della sua sapienza ed avrebbe in cuor suo riconosciuto, che un uomo di mondo e di belle maniere, vale più di un filosofo, anche nell'ardua impresa di curare le anime stregate.

Daineo si sentiva il corpo leggero, quasi i piedi posassero sull'erba senza piegarla e senza toccare le occhiature bianche delle margherite. Egli si vedeva accanto la delicata figura di Dusolina con una beatitudine meravigliosa: la guardava come se prima non avesse incontrato che donne velate e solo quella gli si fosse palesata. Eppure Dusolina non lo rallegrava che d'un timido sorriso e di qualche pudica parola. Ma era la sua vicinanza stessa, la grazia del suo sorriso, quei suoi

occhi chiari e tremuli come acqua vergine, quella carnagione bianca e fragrante come le parti più riposte dei vegetali, che lo trasportavano col loro fascino e lo rendevano felice.

Per la prima volta egli non avvertiva il mortificante impaccio della favella, che anzi il silenzio gli sembrava necessario perché potesse comunicare ciò che in quel momento provava ed anche i suoi pensieri.

I quali pensieri però, ci rincresce il dirlo, non erano ben chiari nella mente di Daineo, né erano tutti d'una stessa natura.

L'istitutrice che di tanto in tanto si voltava a guardarlo, gli dava una grande contrarietà che qualche volta era avversione. In fondo, sopra le chiome dei lecci antichissimi si vedevano alcune finestre della villa e sopra uno scudo del cornicione un orologio che sembrava sospeso tra cielo e verde. Daineo non poteva guardare da quella parte senza indispettirsi alla vista di quell'innocente quadrante: né poteva pensare senza inquietarsi che aveva veduto chiudere il cancello.

Ora gli sembrava che Dusolina camminasse lenta ed impacciata e non osando spingerla, l'avanzava di qualche passo e ritornava e le girava intorno. Ora sembrava smanioso di parlare ma preoccupato di tenere a freno la sua impazienza per la paura di palesare, con un rantolo, il suo triste segreto. Si poteva seguire il mutare dei suoi pensieri, dagli aspetti che assumeva la sua faccia: la quale ora esprimeva una tenerezza abbandonata e timorosa, ora una insofferenza acre e

violenta, oppure mostrava l'allarme di uno che si sentisse sospettato come se, invece di avere, muti spettatori del suo amore, i tronchi annosi e le siepi fiorite, si vedesse intorno degli aguzzini intenti a vigilarlo ed a minacciarlo.

L'istitutrice sebbene molto si compiacesse della compagnia del Maggiordomo, non tralasciava tuttavia dal volgere gli occhi all'orologio della villa e da questo alla sua padrona.

Il parco scoloriva e del sole scomparso, sembrava ne fosse rimasto solo qualche filo impigliato nei grovigli più riposti dei rami. Era l'ora di separarsi. Ma Daineo con gli occhi sempre più vivi e scintillanti nel pallore circostante, si stringeva a Dusolina e con le mani inquiete, scorrendo ora sulla sua treccia bionda, ora sulla candidissima fronte, mostrava di non volerla lasciare.

A un tratto la fanciulla mise un grido acutissimo e si diede a fuggire come una cerbiatta inseguita. Fu un attimo; nessuno poté accorgersi di nulla. L'istitutrice, spaventata, senza comprendere, si mise a gridare anche lei, e si diede ad inseguire Dusolina.

Il Maggiordomo spinse precipitosamente il Principe fuori il cancello e lo chiuse: poi corse presso le donne. Trovò Dusolina svenuta nelle braccia dell'istitutrice: la fronte ed il collo segnati da piccole strisce di sangue. Egli, purtroppo non ebbe bisogno di far tante congetture per spiegarsi com'era potuto accadere quel ferimento: comprese subito che eran graffi!

Infatti le belle carni della fanciulla erano corse da rigi di piccoli gonfiori per tutta la lunghezza dove erano passate le unghie.

Dusolina aprì gli occhi e si strinse all'istitutrice come se volesse nascondersi sotto il suo corpo. In quel primo risveglio che le rinnovava la paura, la poverina diceva parole confuse, sforzandosi di esprimere quello che l'animo suo aveva provato nel sentirsi dilaniare le carni mentre era tutte pervasa dalla dolcezza che le dava la vicinanza di Daineo.

Rimase appoggiata sull'erba del prato con le vesti un po' discinte, gli occhi bassi, come una colomba fermata dal piombo del cacciatore, allorché sulla bianchezza delle sue penne affiora una macchiolina vermiglia, che sembra vincere acutamente ogni altro colore che sia intorno. Allorché il Maggiordomo riferì a Daineo, che aspettava inquieto, in che stato aveva lasciato Dusolina, egli si percosse la fronte, come se quello che era accaduto fosse stato del tutto indipendente dalla sua volontà e si mise a passeggiare concitatamente per la camera.

I suoi pensieri erano assai confusi. Si pentiva, si meravigliava, si sentiva umiliato: gli sembrava che all'uscita da quel giardino gli avessero chiuso dietro un portone pesantissimo con un fragore che gli rombava ancora nel fondo dell'anima. Le siepi di rose in mezzo alle quali aveva passeggiato poco prima, gli sembravano ora che serrassero la fanciulla in un cerchio impenetrabile. La lieve carezza di quella mano pura e

bianca, se la sentiva come un lontano ricordo della carne, ma incertissimo, come portato dal caso e senza speranza che ritornasse mai più. E gli mancava perfino il sostegno di immaginarsi Dusolina agitata da rancore verso di lui, che la vedeva, debole ed indulgente, allontanarsi distogliendo lo sguardo, meravigliata, dolente di quella meraviglia e tutta bianca, tutta pura, con quelle macchioline di sangue che sembrava gridassero ancora.

«Ed ora» disse burbero il Maggiordomo dopo un lungo silenzio «non ci resta che lasciare questo paese al più presto».

Sopravvenne in quel punto il Dottore che fu messo al corrente dell'accaduto.

Egli si avvicinò al Principe e cominciò al solito a fargli un lungo discorso, ma questa volta con la voce bassa ed esitante, come temendo egli stesso. Infatti le parole, in una congiuntura come quella erano come un venticello su qualche cosa che brucia, che altro non può fare, nella sua vanità, se non aumentare le fiamme.

«Bisogna badare bene» disse «ad avvicinarsi alle vergini con purezza di cuore. Eccellenza: perché le mani lasciano impronte sanguinose sulle tenere carni delle ragazze allorché lo spirito non è del tutto umano. L'uomo si serve di argomenti celestiali e di modeste parole per assaporare le dolcezze dell'amore e le mani che ci soccorrono nei bisogni ferini e che impieghiamo nei più immondi contatti, non vengono mai dall'uomo mescolate nelle espressioni dei suoi sentimenti più

nobili. L'Eccellenza Vostra avrà veduto tante volte che i giovani mentre si dicono le parole durano fatica a tenere le mani aggrappate a qualche parte o piega del vestito o l'intrecciano tra loro ed in questo volontario freno, in questa pudica contenutezza, sta appunto la verecondia e gentilezza proprie dell'amore umano». Daineo che per il passato aveva ascoltato il Dottore con una vaga soggezione, questa volta lo guardò torvo e gli allungò contro una mano. Il povero filosofo non fece in tempo a scansarsi e per la prima volta sperimentò le unghie dell'allievo che, in quei giorni, erano notevolmente cresciute.

Daineo volle uscire solo e nessuno dei due custodi mostrò impegno di seguirlo, dopo quell'avviso.

Allorché fu in istrada, si calmò: dopo qualche esitazione e qualche giravolta, indizio dell'incertezza dei suoi propositi, imboccò la piazza dell'Arcivescovato. Il portone del palazzo era aperto: entrò e salì. Il Cardinale non era solo, c'erano con lui la madre di Dusolina ed un monsignore. Daineo rimase sull'uscio interdetto e pentito. Gli parve che il Cardinale non gli facesse il solito affabile cenno di avanzarsi: credette di scorgere negli occhi degli altri che si erano volti a lui, sorpresa e severità: gli parve pure che tutti e tre sapessero quello che egli aveva fatto poche ore prima nel giardino e quasi avvertiva nell'aria stessa della camera, l'eco delle parole di condanna dette contro di lui. Un bisogno del buio e di strade solitarie lo spingeva ad allontanarsi, ma pure si sentiva legato a quella luce ed a quella compagnia. Si

avanzò macchinalmente e nel mezzo della camera si fermò. Sotto gli sguardi di quelle tre persone che lo guardavano, sentì per la prima volta una penosa meraviglia di sé, come se avesse potuto gettare improvvisamente uno sguardo di novità sulla sua stessa persona e quel giudizio che si staccava da se stesso era dolorosissimo, come il distaccarsi di una parte della sua carne.

Il Cardinale che si accorse dello stato in cui era Daineo, si alzò premurosamente e gli mise una mano sulla spalla. Quell'atto fu la liberazione. Daineo riprese animo e fece comprendere al religioso che voleva parlargli segretamente. Il Cardinale congedò i suoi visitatori e condusse il Principe nella sua piccola cappella privata. Appena furono soli, Daineo piegò le ginocchia ai piedi del sant'uomo e rimase a lungo in quell'incomoda posizione senza aprir bocca, che se da qualche tempo, qualche parola gli usciva con relativa chiarezza, pure quella faccenda del parlare e specie di dir cose comprensibili, era sempre assai ardua per lui, specialmente allorché il suo animo era, come in quel momento, sconvolto. Ma anche se avesse avuto la facilità di fare lunghi ed ordinati discorsi come il comune degli uomini, egli avrebbe forse parlato di tutto, fuorché della vera ragione che lo aveva condotto ai piedi del confessore ed invece di dir corto corto «ho graffiato Dusolina», chi sa mai a che studio d'indovinaglie avrebbe sottoposto il povero Cardinale

senza riuscire per altro a sfiorare la insospettabile e singolarissima verità.

«Figliuolo mio» gli disse il Cardinale «io vi aspettavo da molto tempo ed ero certo che sarebbe venuto questo giorno che è di somma letizia per voi e per me».

E dette queste parole aspettò che Daineo cominciasse la sua confessione, alla quale continuò ad incitarlo con parole piene di umiltà e di amore.

Ma di ciò che stava a cuore a Daineo, il Cardinale non disse nulla, come quello che nulla ne sapeva. Daineo invece, ristucco ormai degli insipidi discorsi del dottor Gorgia, si aspettava che quell'uomo eminente avrebbe chiarito a lui stesso la sua assurda azione, gliene avrebbe dichiarato le cause, gli avrebbe additato la via per farsi perdonare da Dusolina ed infine, penetrando la sua turbata sofferenza, l'avrebbe un po' consolata.

Ma era un pretender troppo che un religioso la facesse da indovino! Il Cardinale vedendo che Daineo piangeva e non parlava, l'unico aiuto che poteva dargli era quello di accogliere i segni del suo pentimento e di assolverlo. E si accingeva già a fargli il segno della croce, allorché Daineo, fino a quel punto combattuto ed agitato, si diede a fuggire come una bestiola che non vuol lasciarsi prendere.

Uscì precipitosamente dall'Arcivescovato, attraversò di corsa la piazza ed imboccò una stradetta solitaria, dove, calmatosi, rallentò il passo.

Di cammino in cammino si ritrovò sotto il parco di Dusolina e si diede ad ispezionare il muro di cinta per quanto girava, alla fine, da un varco solitario, saltò ed entrò.

La notte era alta: la folta boscaglia si palesava nel contorno di una massa nera sulla poca luce del cielo stellato. Della villa non si vedeva che il grigiore della facciata ed un solo punto di luce sotto la mensola dov'era l'orologio. Certo Daineo non era stato guidato in quel luogo dalla speranza di vedere Dusolina ch  egli non si avvicinava alla casa, sembrava anzi volesse sfuggirla: forse sperava placare la sua inquietudine col recente ricordo delle belle ore che aveva passato in quel giardino; forse, non per altro vi era andato, se non perch  quello era il luogo rimastogli pi  vicino nella memoria. Girava e rigirava per i viottoli e traverso le aiuole e mandava nel silenzio un rantolo che accompagnava i suoi passi e quasi li sosteneva. Quel rantolo pi  tardi si mut  in un lamento rauco che ora saliva altissimo, ora si abbassava dolcissimo e riprendeva pi  angoscioso dopo le pause. Sembrava vi fosse in mezzo qualche parola inarticolata che si stemperava nelle modulazioni della voce, ma una parola non fatta per gli orecchi degli uomini.

Tutta la notte il giardino echeggi  di quella voce che forse in qualche parte della notte venne raccolta, ma non certo nella vergine camera di Dusolina, la quale seppure l'ud , dovette crederla una di quelle strane suggestioni

che essa sentiva salire dal parco nel silenzio della notte, qualche volta che non poteva prendere sonno.

Come messo in fuga dalla luce, ai primi albori, Daineo scavalcò il muro e tornò a casa, ma non vi rimase a lungo.

In quei giorni non fu lieve fatica per i suoi custodi il tenergli dietro: ch  sembrava invasato dalla mania di correre, n  si lasciava avvicinare, n  dava tempo al Dottore di tenergli qualcuno dei suoi assennati discorsi, n  al Maggiordomo di mettergli le mani addosso per la toletta. Se lo trovavano finalmente seduto a tavola, tosto scappava col boccone in bocca, n  si sapeva dove passasse le giornate, n  donde tornasse a casa a tardissima ora, n  dove se ne fuggisse a met  della notte.

Vagava per le vie come un dannato, senza met , con la paura di cento minacce alle calcagna, tanto pi  angosciose quanto meno chiare e probabili. Anche il muoversi tra la gente dei marciapiedi, gli era di somma fatica e se attraversava una piazza, si sentiva un colpevole inseguito dalle ruote.

Finalmente sembr  fermarsi ed una mattina chiese del Dottore. Questi sempre cos  pronto ad accorrere e cos  desideroso di offrire i suoi consigli e, per sua natura, portato a stemperarli in quei suoi eloquenti discorsi, questa volta non mostr  nessuna voglia di andare dal Principe. Il Maggiordomo lo prese per un braccio amichevolmente e per le scale gli andava sussurrando:

«Vuole forse abbandonare il Principe? Vuol lasciarmi solo in questi impicci? Tanto vale che lo riconduciamo a casa e ce ne laviamo le mani. Comprendo il risentimento di Vostra Signoria per essere stato trattato a quel modo, ma non dobbiamo dimenticare di avere da fare con un infermo. Che se poi fosse qualche altra la ragione che tiene vostra signoria lontana dal Principe, posso assicurarla che stamattina sono riuscito a tagliargli le unghie e così sulla carne che egli stesso se ne lamentava».

«Non crediate che io abbia paura» disse pronto il Dottore «e quanto a servire il Principe, voi conoscete i miei sentimenti. È stato soltanto...». Ma non finì la frase che sempre spinto dal Maggiordomo era già entrato in camera di Daineo. Questi appariva stanco e smarrito: gli uscivano di bocca dolorosissimi lamenti e tra questi, confuse parole, il senso delle quali, che si riusciva ad afferrare con la solita fatica, era del tutto inaspettato. Egli intendeva di ritirarsi a far penitenza per purificarsi con la mortificazione e la solitudine. E non in uno dei suoi possedimenti, come gli andava sussurrando timidamente il Dottore, ove avrebbe trovato ogni comodità. Ma sulla cima di una montagna alle intemperie ed alle privazioni.

Capitolo undicesimo
Daineo si ritira sul Monte Soranto
a far penitenza
ed il dottor Gorgia lo segue

Dopo pochi giorni Daineo era in aperta campagna in via verso il Monte Soranto. Non portava con sé né panni né provvista alcuna. La sua roba era stata rimandata, il Maggiordomo fatto partire, l'appartamento di Caffia disdetto. Il fedele Dottore lo seguiva mesto e preoccupato.

Scendeva la sera e la luce cominciava a mancare nella campagna: la via si faceva ripida ed aspra di sterpi e di sassi. Daineo sudava e piangeva silenziosamente.

Amico lettore, tu che hai animo del tutto umano e vai dignitoso e ben diritto su due piedi nella città della quale sei padrone, non potrai mai comprendere quel che provasse il povero Daineo che non era del tutto bestia né completamente uomo, né questa era la sua maggiore sventura, ma bensì quella di aver coscienza del suo stato ed il sentirsi portato ad ubbidire ora all'una sua natura ora all'altra, scontentandone sempre una. Dal giorno in cui egli non s'era più sentito come gli altri, aveva

sofferto indicibilmente sia che gli altri si accorgessero di quella diversità, sia che, senza accorgersene, facessero sì che egli stesso la sperimentasse.

Ma noi, oltre che attestarlo e dire che era grande, non possiamo dare maggiore contezza del suo dolore: che se ci fosse dato di penetrare a fondo la vita interna degli animali e la vita interna dell'uomo, resteremmo sempre impotenti a dar lumi su quella di Daineo che delle due era un miscuglio impenetrabile.

A metà della salita il Dottore si provò a persuadere Daineo di fermarsi. Aveva scorto un gruppetto di capanne di legnaiuoli e carbonai e calcolava che con quella vicinanza, avrebbe potuto praticare in quel luogo un eremitaggio che non mancasse delle più necessarie condizioni di vita. Ma Daineo non gli diede retta: egli era deciso a non fermarsi se non sull'estrema vetta della montagna, dove né case, né capanne, né uomini vi fossero o vi fossero mai stati. Il luogo nel quale Daineo accondiscese finalmente di fermarsi era infatti un antico ricovero di guardaboschi ormai mezzo diroccato, proprio nell'ultima conca che faceva il fianco del monte prima di irrigidirsi nella vetta estrema. Luogo del tutto solitario, senza traccia di coltivazione né segni di abitatori. Solo dai boschi sottostanti dov'erano armenti a brado, giungevano di tanto in tanto mugghii e nitriti.

Per quanto la notte fosse passata nel massimo disagio, allorché Daineo e il Dottore uscirono fuori all'alba, la fresca carezza della campagna indusse un sorriso di piacere sui loro volti. Proprio avanti l'uscio del ricovero,

passava un viottolino appena segnato sull'erba, da un'erba più scura e più bassa e intorno a quella si allungavano due pratelli di margherite. Poco più in là un ruscelletto si palesava col rumore del suo facile trascorrere, mostrando, di tanto in tanto, l'argento delle sue acque, dove l'erba delle sponde allentava l'amplesso geloso nel quale sembrava tenerlo nascosto. L'intricato fogliame della boscaglia era qua e là rotto da macchioni fioriti, così carichi di fiori che sembrava ne lasciassero cadere sull'erba sottostante il di più come coppe ricolme. In fondo alla valle si andava scoprendo, come se si districasse dal velo notturno delle nebbie, il piano coltivato, i casamenti delle masserie, i campanili diritti come aghi serviti a ricucire i mucchi di case delle borgate e le spire di fumo dei forni campagnuoli o del lavoro dei carbonai nascosti nella fitta boscaglia.

«Bello!» disse Daino con facile chiarezza.

Ma continuò a soffiare parole che non s'intesero più. Da quelle poche che riusciva a spicciare e dai gesti che egli faceva con le mani, sembrava rammaricarsi che da quell'altezza si scoprisse troppa parte di terra che gli restava estranea, senza poterla né trascorrere con le gambe né toccare con le mani.

E «toccare», «sfuggire», «dispetto», furono infatti le parole che egli disse più insistentemente e più chiaramente e che bastarono al Dottore, ormai pratico di quelle indovinaglie, per capire dove voleva parare il suo allievo.

«Eccellenza» disse egli pronto e con gravità «questo è effetto riconoscibilissimo del male interno dell'Eccellenza Vostra ed è bene che io glielo dichiaro subito. La natura va riguardata ed amata disinteressatamente. Che cosa vuol mai toccare ed aggranfiare l'Eccellenza Vostra? L'uomo che è di natura superiore all'animalesca, ha questo dono del contemplare ed egli che pure è costretto a trarre dalla terra, dal mare ed anche dal purissimo cielo, le materie del suo sostentamento, non ne prende mai più di quel pochissimo che gli è necessario e del rimanente fa l'oggetto del suo amore, perché in tutte le cose riconosce il volto del Creatore. Se pescatore, cattura quei pochi pesci che occorrono al suo nutrimento e gli altri lascia liberi nella sacra intangibilità di loro libertà: se coltivatore, aiuta le piante nel compimento dei loro frutti, secondo i disegni della creazione, senza sforzamenti e violazioni di sorta e lascia che il rimanente viva ubbidendo spontaneamente alle leggi di natura, come l'Eccellenza Vostra vede in questi luoghi dai quali l'uomo tiene lontani con bel rispetto, tutti gli ordigni ed i mezzi che la sua grande ingegnosità ha ritrovato. Ma se l'umano, viene ad essere, come nel caso sfortunatissimo dell'Eccellenza Vostra, intorbidato, ne nasce quasi un'inimicizia tra la natura e le creature che sono sulla terra ed una spropositata propensione di queste all'utile».

Il Dottore aveva colto volentieri l'occasione di tenere questo discorso al Principe, perché dal giorno della

graffiatura non aveva avuto più coraggio di parlargli e se ne sentiva mortificato. Ma a mano a mano che passarono i giorni non sempre egli si sentì lo spirito pronto e la disposizione a ragionare, ch  le necessit  da soddisfare si facevano sempre pi  fastidiose. Dovette accomodare per s  e per Daineo un giaciglio fatto con frasche e con canne: dovette provvedersi di qualche arnese da poter cuocere un po' d'erba e Daineo non solo non gli era d'aiuto in queste faccende, ma impediva che egli vi potesse provvedere allontanandosi quel che era necessario, ch  gli sembrava prudente di non lasciarlo solo in quei giorni.

Per la sua imperizia e distrazione, accadeva che ogni faccenda gli portasse via un gran tempo. Aveva per pentole due lattoni vuoti, per scodelle due coperchi raccattati e poi una filza di ampolle, di barattoli e di cartocci, dove erano i vari ingredienti della sua arruffata e magrissima cucina. Di tanto in tanto era costretto ad uscire dal ricovero con gli occhi gonfi e lagrimosi se non voleva rimaner soffocato dal fumo.

Allorch  avevano finito di mangiare quel poco di cibo che gli costava tanta fatica, il Dottore prendeva la Bibbia che aveva avuto cura di portare con s  e tentava di leggerne qualche pagina a Daineo. Ma tosto la stanchezza del disagio allora finito ed il pensiero che presto era per ricominciare, gliene toglievano la voglia.

Trovava solo allora la forza di rimpiangere gli agi della citt , descrivere le comodit  delle case ben provviste, della servit  sempre agli ordini, nella

speranza che Daineo se ne invogliasse e ricordandosi del sontuoso palazzo Ballanza, volgesse il pensiero a ritornarvi.

Daineo si levava ai primi chiarori del giorno; andava ad una fonte ombreggiata da grandissime quercie e vi si immergeva. Restava poi ad asciugarsi al sole e quando gli pareva d'essere abbastanza mondo e purificato, cominciava certi suoi arrantolati lamenti che risuonavano per la valle, dove scendevano a confondersi col canto degli uccelli. Più che un amante infelice sembrava un penitente. Allora il suo pensiero volava a Dusolina e forse quei gridi non erano altro se non le lodi della sua bellezza e l'implorazione del suo perdono.

Appeso ad un ramo non lungi dalla fonte, pendeva un velo bianco che era già appartenuto a Dusolina. Daineo lo teneva sempre davanti ai suoi occhi come una reliquia e vi si aggirava intorno indirizzandovi i suoi sospiri. Alle volte quel velo aveva il potere di ricondurre nel suo ricordo, l'immagine della fanciulla, con una realtà meravigliosa e per virtù di quel segno, egli la sentiva presente nella solitudine di quei boschi. Ma in certi altri momenti egli riguardava invece il gentile oggetto senza che nessun ricordo lo soccorresse, senza comprendere quasi che cosa esso fosse ed allora, come eccitato dall'ottusità della memoria, lo strappava dal ramo e vi giuocava, avvolgendolo ed agitandolo in corsa o se lo rigirava lungamente tra le mani come chiedendone a sé ed alle cose circostanti.

Appena finiva di lamentarsi o far quelle funzioni col velo, egli tornava alle solite come se quello sfogo lo liberasse da ogni tristezza: ed ora si distendeva a sgranchirsi e rivoltolarsi sull'erba ove la boscaglia si diradava un poco; ora si cacciava nel folto delle siepi per sorprendervi qualche pernice o qualche coniglio che gli si palesava dal fruscio delle piante e tutto il giorno girava per macchie e per burroni, inseguendo, prendendo e uccidendo lucertole, talpe, locuste, scarafaggi, nidi di uccelli ed insomma ogni sorta di bestiole che capitavano a tiro delle sue sassate, dei suoi astutissimi agguati e dei suoi agilissimi accoppiamenti. Allorché tornava a sera, aveva le tasche e le mani piene di quella strana cacciagione con grande contrarietà del Dottore che a quell'ora se ne stava invariabilmente a soffiare sotto il fornello. Non che tenergli ordinati discorsi, il povero filosofo poteva a stento dir qualche cosa tra una soffiata e l'altra e per solito cercava di persuadere l'allievo ad attenersi almeno ai conigli ed alle pernici, che servivano a confortare la cucina ridotta all'erbe e lasciare da parte quell'altra inutile selvaggina.

A vederlo smozzicar le parole tra sternuti e strofinamenti di naso sulle maniche imbrodolate, nessuno avrebbe riconosciuto nel leccio cuciniere di quella miserissima cucina, il dotto oratore che tutti ammiravano nelle sale delle conferenze e nei gabinetti delle società spirituali.

Capitolo dodicesimo
Della piacevole sera che passarono
Daineo ed il Dottore
con una comitiva di carbonai

Se ne stava un giorno il Dottore a riposarsi dalle fatiche della cucina ancora tutto sporco di unto e di cenere, allorché udì rumori di passi e voci di uomini e di donne. Si rizzò subito incuriosito che per la prima volta si vedeva gente in quei luoghi. Era una comitiva di carbonai, che, dovendo il giorno appresso tagliar legna in quei pressi, era salita la sera per trovarsi all'alba sul posto. Anch'essi furono meravigliati di vedere il Dottore e Daineo il quale tornava allora con le mani piene delle solite bestiole.

Si salutarono, ed il Dottore, che non poteva dire una sola parola della verità sul conto suo e del suo compagno, né delle ragioni che li avevano condotti sul Monte Soranto, si affrettò a dare ragguagli ancor prima che gli fossero richiesti: «Sentite» disse «noi siamo naturalisti venuti qui per certi nostri studi ed esperienze e voi chi siete?».

«Il nostro mestiere si conosce a guardarci» rispose un omonimo lungo e dinoccolato che sembrava il capo della comitiva, «siamo carbonai». E mostrò con una mano nera, le altre facce nere che gli stavano intorno. Erano in tre, oltre all'uomo che aveva parlato, e tutti e tre di famiglia, più una ragazzona tutta imbambolata, rossa bruciata che era mezza serva e mezza operaia, raccolta, come si seppe poi, per la campagna dove vagava abbandonata.

Fatta la presentazione, il carbonaio disse che in verità loro contavano di passare la notte in quel ricovero che non si aspettavano di trovare abitato, ma che ad ogni modo si sarebbero accomodati alla meglio anche fuori, ché la stagione era buona e dormire sotto la boscaglia non dispiaceva punto. Trassero fuori intanto le provviste della cena e vi si sedettero intorno, invitando il Dottore e Daino. Questi sgranava gli occhi sulle buone cose che vedeva sciorinare sull'erba, che si trattava di pan bianco, d'un odorosissimo agnello arrostito e di bianchissimo formaggio, né mancava, ritto nel mezzo, un barilotto di vino: tutte cose che i nostri eremiti non godevano da parecchio tempo.

Essi accettarono l'invito senza tanti preamboli e specialmente Daino, che si buttò su quei pezzi di agnello con grande foga. Dopo, si ripresero i discorsi che durante il pasto non si erano potuti continuare per amore di non perder di mangiare e il Dottore fu il primo a parlare, come quello che più era stato sollecitato a farlo. Daino invece si tirò un po' dalla parte della

servaccia e mostrava di starci molto bene. «Voi», prese a dire il Dottore «con le vostre domande, mostrate di non sapere che mestiere sia il nostro e ciò è naturale perché siete gente di campagna, anzi di bosco e sempre occupati in faccende manuali non potete conoscere di quante specie vi siano occupazioni che non sono delle mani, ma dell'intelletto. Dovete sapere che nella progredita società degli uomini, non tutti sono occupati a procurare le cose necessarie alla vita materiale come sarebbe per avventura la legna che voi apprestate per le stufe ed il carbone per le cucine, vi sono anche coloro (e di questi siamo io ed il mio compagno) destinati alla conoscenza della natura e delle sue mirabilissime leggi. Ed io vi vorrei spiegare come dal conoscere sono provenute e provengono tutte le altre conquiste che fanno l'uomo signore dell'universo, ma ciò porterebbe il discorso sopra una materia non adatta alle vostre rozze menti. Ma questo sappiate miei cari carbonai, che le altissime piante come le più piccole erbe, gli animali che avanzano per forza l'uomo e i più minuti insetti, tutti attingono la loro vita alla stessa inesausta sorgente. Hanno lor sangue e vene che lo trasmettono, e nervi che affrettano i movimenti e si potrebbe dire per tutti, cuore che risente gl'inviti dell'amore e ragione che li guida a soddisfarli ed astuzie per procurarsi il cibo e la femmina. Questa vita che sfugge allo sguardo del profano, forma la materia dei nostri studi pazientissimi, per mezzo dei quali noi penetriamo nell'interno delle piante e degli animali, come vi ho detto dai più grandi ai

più piccoli, allo stesso modo che i medici ed i filosofi penetrano nell'interno dell'uomo: gli uni per quel che riguarda il corpo, gli altri per quel che riguarda l'anima».

«Oh!», gridò uno dei carbonai, avvicinandosi con un salto al Dottore «è la provvidenza che vi ha mandato. Perché noi abbiamo un gran bisogno di chi sappia leggere nelle intenzioni delle bestie, che ne abbiamo una che è davvero un mistero».

«Dite il vostro caso» disse il Dottore che già ne prevedeva la facilità.

«Abbiamo un mulo che è la più forte e la più bella bestia di tutti questi contorni e sarebbe anche la più utile, se non avesse un gran brutto difetto: quello di fermarsi per la strada e rifiutarsi di andare avanti, sia carica che scarica. E non v'è forza di legnate e tirar di capezza che possa farlo muovere: si son passate le giornate a tirare e bastonare che minor fatica sarebbe stata quella di trasportar noi il carico sulle spalle. E così ci tocca per lo più di lasciarlo a casa, né si riesce a venderlo nelle fiere che tosto scopre il suo vizio, né ci regge l'animo di lasciarlo morire di fame».

«La vostra bestia si dice che ha il restìo» sentenziò il Dottore.

«Appunto, ma mi piacerebbe assai di conoscere perché agisce in questo modo e perché fa questi dispetti. Insomma, da uno che sa leggere nei misteri come Vossignoria, vorrei sapere che idea, che bizzarria ha mai questo mulo nel suo interno: che deve essere certamente

una bizzarria dal momento che si ferma anche quando è scarico e fresco di forze».

«Questo male del restìo» proseguì il Dottore «dev'essere una specie di male ipocondriaco: l'animale che ne soffre, più che alla fatica vuole sfuggire alla noia. Le comuni operazioni debbono apparire ad esso prive di scopo e di allettamenti. Allorché il vostro mulo vien messo sopra una strada, per una speciale tenacità della sua memoria, deve vedersi tutte le strade percorse prima andargli incontro ed inceppato da quel groviglio di cammini e senza illusorii richiami di piacere, si ferma davanti la chiarezza del suo destino».

«Il male» disse il carbonaio «non mi riesce chiaro; vediamo se sarà chiaro il rimedio che ne suggerisce Vostra Signoria».

«Un male di questa natura» disse un po' imbarazzato il Dottore «non si può guarire con la violenza ed io vi dico che solo mezzo è quello di curare il vostro mulo con le illusioni e la persuasione».

Quest'ultima parola sfuggita malauguratamente di bocca al Dottore, rimase su quella di tutti quei zoticoni che la condirono di grasse risate: che a nessuno poteva mai entrare in testa come si potesse fare a persuadere un mulo. Stava il Dottore aspettando che cessassero quelle risa per riprendere il suo discorso, allorché s'intese la voce della moglie del carbonaio che gridò: «Bestiaccia schifosa!» ed al grido fece seguire l'atto di alzarsi e d'impugnare una pertica che aveva vicino.

Tutti guardarono dalla parte in cui la donna aveva menato il primo colpo e videro un'agitare di panni bianchi che non altro erano se non le sottane della serva Palmira, alla quale Daino, favorito dalla scarsa luce, era stato licenziosamente appiccicato durante i discorsi del Dottore.

Tutti compresero quello che ci voleva poco a comprendere e si alzarono e si diedero ad inseguire la servaccia e Daino, che già se l'erano data a gambe nel fitto del bosco.

La lucerna si era rovesciata tra gli avanzi della cena e continuava a bruciare, ma debolissimamente per terra dal lucignolo fuori dell'ampolla. Quella poca luce, sembrava rimasta per mostrare lo scompiglio ed il vuoto pauroso di quel luogo dove poco prima c'era stata tanta allegra compagnia.

Il Dottore era rimasto, si può dire, col discorso in bocca; non aveva avuto la forza di rincorrer anche lui, sebbene con diverso scopo, Daino. Dopo qualche tempo egli udì le voci concitate di tutta la comitiva che tornava indietro, perduta la speranza di acciuffare i fuggitivi, e poco dopo se li sentì tutti vicini un'altra volta, più che non li vedesse, perché anche quel poco di lume si era spento.

Le voci e le invettive udite nel buio sembravano doppiamente paurose al povero Dottore. Egli a tastoncini cercò e raggiunse il ricovero, ma prima d'entrarvi gridò forte non sapendo dove mandasse la voce:

«Brava gente! io deploro quello che ha fatto il mio tristo compagno e vi giuro che lo punirò e lo abbandonerò! ma voi tutti siete testimoni della mia innocenza ed avete visto come me ne stessi tranquillamente a ragionare sul restio del vostro mulo, senza recarvi offesa di sorta...».

Detto ciò si rannicchiò in un angolo sempre al buio e sentì che anche gli altri si accomodavano per dormire. Ma malgrado la precauzione presa di quelle parole conciliative, egli non cessò di temere e non poté chiudere occhio.

All'alba i carbonai si recarono nel luogo del lavoro. Ridiscesi la sera, frugarono per tutto, dentro il ricovero e nelle adiacenze, per accertarsi se Daineo non fosse tornato ed il Dottore usò nuovamente di tutta la sua abilità per rabbonirli e non sapeva il poveretto se rallegrarsi che il suo signore era lontano, che sfuggiva così al castigo di quei male intenzionati, o dolersene, pel timore che egli potesse non tornare più. Passò due giorni ad aspettarlo nella maggiore ansia. Ma finalmente al terzo, Daineo comparve tenendo stretta fra le sue braccia la serva. Era calmo, soddisfatto come non mai, né portava tracce visibili della pertica. Appena lo vide, il Dottore gli corse incontro:

«Come vuole l'Eccellenza Vostra che io mi trattenga dal parlare? Per trattenere le parole, che sono il minor castigo che si possa dare, bisognerebbe che a punire certe azioni, come quella che l'Eccellenza Vostra ha commesso due sere sono, scendessero dal cielo blocchi

di fuoco! Non già che io auguro a Vostra Eccellenza di morir bruciato, che, anzi, Dio sa come sarei contento di ricondurla a casa sano più di prima, ma l'Eccellenza Vostra non era mai arrivata a tanto! Anche gli animali risentono il freno che risente l'uomo e solo i cani vediamo sfogare i loro appetiti nelle pubbliche piazze! E noi eravamo a cena, Eccellenza, e l'Eccellenza Vostra aveva mangiato l'agnello di quella brava gente e bevuto il loro vino; si può dare ingratitudine peggiore? Ma come non pensare nel momento che ebbe la prima spinta a mal fare, come non pensare che giusto quell'atto viene dall'uomo circondato dalle maggiori precauzioni? Onde si può dire che le case, le tende, i paraventi, i chiavistelli e tutti i ripari mobili ed immobili di pietra, di stoffa, di carta, di cartone, di legno e persino le siepi dei giardini pubblici e le tendine delle vetture sono stati inventati dagli uomini al solo scopo di nascondersi gli uni gli altri, negli amplessi dell'amore?».

Poi gli chiese che conto volesse fare della donna. Daino rispose con l'abbracciarla.

«Eccellenza» fece di nuovo il Dottore «ha già dimenticato la bella Dusolina per sospirare alla cui purezza ci troviamo tra questi boschi? E come potrà profferire il nome di quell'angelo o solo rivolgerle il pensiero, con a fianco questa sconcia vagabonda?».

Daino, sdraiato per terra, non si dava alcun pensiero delle parole del Dottore e divideva graziosamente con la serva, un pezzo di pane chi sa dove raccattato.

Il Dottore rimase a guardarlo, ormai vinto. Quello era il bel risultato dell'eremitaggio: quello il frutto di tutti i sacrifici che aveva fatti?

Egli credette per fermo essere giunto il momento di dichiarare ormai inguaribile il Principe e tornarsene a casa. Ma non ebbe tempo di mandare ad effetto questa decisione che gli avvenimenti assecondarono ben presto il suo desiderio, come si vedrà nel capitolo seguente.

Capitolo tredicesimo
I principi di Ballanza vanno alla ricerca
di Daineo sul Monte Soranto,
lo ritrovano e lo riconducono a Palazzo

Il ritorno del Maggiordomo senza chiare notizie, aveva allarmato i principi di Ballanza. Ma era venuta una lettera del Cardinale a mettere un po' d'ordine nelle strane cose riferite e il principe Polcamo, fidando nella parola dell'eminente amico, aveva rianimato se stesso ed era riuscito a calmare la Principessa.

Convocati i medici e comunicata loro quella novità dell'eremitaggio, costoro assicurarono trattarsi di un ottimo segno.

Ma erano passati ormai due mesi e nessuna notizia si aveva degli eremiti e che il Dottore non scrivesse punto, fu considerato segno di gravi sciagure. Il Principe tuttavia si faceva forza e voleva aspettare per non guastare con atti precipitati la cura e comprometterne gli effetti, ma la Principessa voleva partire ad ogni costo che il pensiero di Daineo, solo, sopra un monte a far penitenza le aveva tolto il sonno, la pace e minacciava di toglierle la salute stessa.

Così un giorno partirono per Caffia e vi si stabilirono.

L'arrivo dei principi di Ballanza non mancò di mettere a rumore la piccola città ed il caso che ve li aveva condotti fu argomento di grande curiosità in tutti. Chi parlava della conversione di Daineo, chi di un miracolo, chi, scartando ogni altra ipotesi, affermava che il Principe era uscito di senno. Ma scarso di ragione o in odore di santità, cosa principale era il ritrovarlo e non fu facile impresa. Ché se era certo Daineo ed il Dottore trovarsi sul Soranto, non c'era indizio però del punto nel quale si fossero rifugiati e un monte gira largo e, se boscoso, come il Soranto, offre gran numero di nascondigli. Furono incaricati boscaioli e contadini, con promesse di lauti compensi, ma neanche per questa via si ebbero effetti pronti. Nell'attesa i poveri genitori passavano le giornate come può passarle chi comincia a dubitare del premio della sua pazienza, ma teme, anzi, che allungandosi l'attesa più cresce il pericolo di veder frustrate le speranze. Una sera venne finalmente la buona notizia, e la portò uno di quei carbonai della cena, che, venuto a sapere del vistoso premio che dava il Principe a chi gli faceva ritrovare il figliuolo, non solo aveva dimenticato l'affronto della serva, ma si era pentito in cuor suo delle percolate inflitte ad un personaggio così ragguardevole.

La Principessa avrebbe voluto andare subito, la sera stessa, ma il principe Polcamo e il Maggiordomo la dissuasero con cento ragioni. Fu stabilito che si

sarebbero messi in cammino appena giorno. E così fecero.

Andava avanti il carbonaio, poi il principe Polcamo e la Principessa, dietro il Maggiordomo. Nelle salite che le bestie allentano il passo ondulante e il cammino è più sicuro e tutte le cose pare che si offrano ad essere meglio guardate, i viandanti parlano quietamente, mandando, chi sta avanti, la voce da un lato; ma i nostri viaggiatori non dicevano una parola. Che a differenza di chi va per abituale faccenda e sa tutto del luogo dove arriverà come di quello che ha lasciato, essi erano nella maggiore incertezza di tutto. Così, tranne qualche colpo di tosse e lo sgricciolìo delle cinghie e lo scalpiccio dei ferri delle bestie, non si udiva altro per quel sentiero solitario. Il primo ad aprire bocca fu il carbonaio allo sbocco di un varco del monte: balzò a terra, prese per le briglie il cavallo del Principe e disse: «Eccellenza, ci siamo».

Tutti si fermarono, smontarono e dopo qualche altra osservazione e la conferma sempre più recisa della guida, si misero a camminare a piedi. Il punto verso il quale si dirigevano, urtando ed incespinando nelle varie asperità del terreno, non mostrava segni di abitazione, ma quando si furono bene avvicinati il diroccato ricovero apparve.

In quel momento il Dottore usciva con gli occhi gonfi e lacrimosi sotto gli occhiali che teneva sollevati ed appiccicati sulla fronte sudata. Ma nessuno lo

riconobbe. Aveva una barba lunghissima, gli abiti strappati ed unti, le mani annerite e sparse di bruciature.

Daineo se ne stava invece sotto un macchione, ruzzando con la serva. Da lontano non si riconoscevano le loro facce ma si vedeva un agitare di gambe e di braccia: un rivoltolarsi con la schiena sull'erba e scomparire sotto le piante e poi ricomparire. Lo riconobbe il Maggiordomo come quello che era più pratico delle abitudini del suo signore e gli corse incontro.

Daineo alzatosi d'un salto fece per scappare, ma o perché confuso sbagliasse direzione o perché la voce della madre lo trattenesse, si trovò nelle braccia di lei. Tutti allora lo circondarono e non si saziavano di guardarlo e di interrogarlo, tranne il carbonaio che considerando finito il suo compito si allontanò a governare le cavalcature.

La servaccia rimase mezza nascosta dentro la siepe, carponi, sporgendo la testa in avanti tutta occhi meravigliati. Daineo alle domande che gli facevano non rispondeva, ma di tanto in tanto allungava qualche carezzina alla madre.

Mentre il Maggiordomo dava una mano a ripulirlo un poco, la Principessa volle vedere il ricovero dove il suo nobile figliuolo aveva passato quel tristissimo tempo dell'eremitaggio ed il Dottore ve la condusse.

La cameraccia mandava un tristo odore di rinchiuso e di putrido, forse per via di tutte quelle bestiole morte che Daineo vi aveva ammucchiato e che ora erano

ridotte in ossami o a mucchi di squame, di peli e di cartilagine. Erano scheletri di topi, di faine, di lucertole, di uccelli: elitre e rostri e granfie ed ossicini di scarafaggi, di grilli, di locuste. Tra questi ossami e detriti pulvirulenti, era cresciuta una nuova schiera di animalletti che prosperavano sul morto, facendovi nido. Così che con le fuliggini che scendevano dal tetto e le tele che i ragni avean steso spessissime, tutta la camera era divenuta preda di quei veli di morte che sembrano stare in agguato, per impadronirsi dei luoghi abbandonati e maledetti: delle dimore degli uomini fiaccati dall'impotenza o dal peccato. Buttata in un canto, si vedeva la Bibbia unta e squinternata del Dottore.

Poco dopo entrò anche Daineo ed era assai strano il vedere come lui ed il suo compagno guardassero, con la medesima maraviglia degli altri, il luogo dove avevano passato tanto tempo. Né prendevano un po' di vergogna per quel loro ricovero che sarebbe potuto essere gaio e pulito, sebbene poverissimo, ma sembrava, anzi, che lo vedessero allora per la prima volta e che quelle cosacce vi si fossero ammucchiate a loro insaputa, in momenti di assenza e staccati dalla loro volontà e che essi non riconoscevano più.

La Palmira, allorché si accorse che anche Daineo si accingeva ad allontanarsi con tutti gli altri, sbucò fuori dalla siepe e gli andò vicino. Il Principe e la Principessa se la trovarono tra i piedi che cercava gli occhi di

Daino e videro che, purtroppo, qualche cosa di torbido consentiva sinistramente nel fondo dei loro sguardi.

Il principe Polcamo seppe dal Dottore chi era quella donna, come fosse capitata in quel luogo e che vi facesse. Ma per amore di riavere il figlio, la Principessa si adoperò perché non si facessero difficoltà e si conducesse anche la donna e così fu stabilito.

Poco dopo tutti ripresero la via per ritornare a Caffia. C'erano due in più nella comitiva e oltre i cavalieri, c'erano due pedoni: il Maggiordomo che aveva ceduto la sua cavalla a Daino ed il carbonaio che aveva dovuto, e il lettore può immaginare con che cuore, mettere lui stesso la servaccia sulla sua cavalcatura.

Non passarono per la città a costo di allungare il viaggio che fu proseguito in carrozza e si aspettò la notte per l'arrivo.

Nel palazzo Ballanza c'era quell'affaccendamento silenzioso e prudente delle case dove quello che vi accade di insolito, non è lieto. Appena le carrozze, con le tendine abbassate, passarono il portone, questo fu chiuso in tutta fretta e tutti smontarono silenziosamente. Né alcuno dei servi si permise di ridere allorché smontò la lurida ospite, ché in tutta la casa incombeva quell'aria cupa delle sere nelle quali agonizza qualcuno.

Daino spogliato dei suoi luridi panni fu messo subito a letto. Ma la fragranza dei purissimi lini, la gentilezza e vaghezza della camera e le premure stesse che si sentiva intorno, anziché allietarlo e confortarlo, gli davano una

strana e dolorosa umiliazione, come se quelle cose gli mettessero più all'evidenza le cause della sua infelicità.

Il Dottore invece passò una felicissima notte e se fece passare troppo tempo prima di addormentarsi, fu tutta colpa sua che non si saziava mai di rivoltarsi per sentirsi lavato ed odoroso tra le candide lenzuola e guardare i mobili e le tende che aveva intorno ed il cordone di seta che gli pendeva sul capo, per mezzo del quale si poteva tirare in camera la servitù quando meglio piacesse.

Capitolo quattordicesimo
Dei ragionamenti che tennero
i Principi, il Dottore e Don Franco
intorno alla malattia di Daineo

La mattina per tempo giunse a palazzo Ballanza un visitatore dei più graditi. Noi chiameremo questo personaggio, Don Franco, così come lo chiamavano tutti nella piccola città dov'era conosciutissimo e dove nessuno sembrava volesse ricordarsi del suo titolo di notaio, per non restringere forse, in uno, tutti i suoi meriti, che erano molti e grandi. Il principe Polcamo gli era legato da antica amicizia e ne richiedeva e teneva in gran conto il consiglio.

Don Franco fu dal Principe introdotto nello studio dove era già ad attendere la Principessa e poco dopo vi giunse anche il dottor Gorgia. Egli volle essere informato dettagliatamente di quello che era accaduto in quei mesi, ed il Dottore gli fece il racconto del viaggio con molta esattezza. Non riferì tutte le prediche che aveva tenuto a Daineo, ma concluse affermando (e noi sappiamo se dicesse il vero) che egli non aveva fatto altro che parlare tutto il santo giorno da sentirsene

ancora la bocca riarsa e che aveva tutto tentato per la salute del Principe, sobbarcandosi persino a far da cuciniere in un romitorio pieno di fumo.

Questi ricordi riaccessero la gratitudine del principe Polcamo e della Principessa, che abbracciarono ripetutamente il Dottore, dopo di che prese a parlare Don Franco il quale condannò apertamente la decisione di quel viaggio:

«Un grande errore è stato» disse, «il nostro Dottore si sarà certo disimpegnato da par suo ed avrei voluto io trovarmi presente ad udire la sua elevata parola e profittare della sua sapienza, ma in verità io non ho mai sentito dire, né crederò giammai, che i discorsi possano guarire le malattie, siano pure queste affezioni dell'anima. E mi pare che si sia voluto fare un gran caso di nulla. Finché il principe Daineo viveva solo in quella sua villetta fuori porta, nessuno trovava a ridire: era un amante della solitudine come ce ne son tanti e che propendesse per la compagnia dei gatti, anziché per quella degli uomini, non era cosa meravigliosa, e molti, ed io stesso, gli davamo ragione. Quello che ha fatto poi, si riduce invero a ben poco che: dimostrare poca simpatia per alcuni compagni di viaggio, uccidere molti animali in una volta, manifestare con un po' di ardore soverchio l'entusiasmo per una fanciulla ed, in eremitaggio, darsi a cacciare invece di provvedere alla propria edificazione e giacersi con una donna in aperta campagna, via, non dico che siano cose da approvare in tutto, ma non le sono poi davvero straordinarie e non

richiegono l'intervento dei medici. I quali medici, caro Principe mio, faranno sempre il peggio e se ascoltate i loro suggerimenti, muteranno il lieve disordine del vostro Daineo in una vera malattia».

«E così» chiese ansioso il principe Polcamo «che cosa fareste voi?».

«Io?» rispose pronto Don Franco «lascerei il Principe nella sua libertà e non lo considererei punto come ammalato, ché ammalato da curare con i medici e con le medicine egli non è, e quel che lo fa sembrare tale e finirà forse per renderlo, è il fargli sospettare di esserlo e considerarlo bisognoso di cure. Il principe Daineo ha una fantasia come ce l'hanno avuta tanti ed anche uomini di elevatissima mente, che hanno creduto di aver dentro di loro ora una cosa ora un'altra».

«Caro Don Franco» ribatté il Dottore «quello che voi dite andrebbe bene se questa malattia o fantasia o disordine comunque si voglia, si dovesse considerare solo nei riguardi degli altri, mentre il nostro Principe stesse di tranquilla coscienza, normale nel vivere e nel sentire. Ma ciò non è e ve lo dice chi può saperlo. Quanto a dire poi che le azioni sue siano normalissime, debbo osservarvi che molte ne avete dimenticate ed io vi ricordo solo quella pericolosissima del portafoglio dell'oste!».

«No, no» disse sereno e fermo Don Franco «queste sono momentanee assenze di ragione punto straordinarie. Che nessuno, che abbia un po' di senno, si scandalizzerà mai del furto del portafoglio di un povero

oste da parte di un principe ricchissimo che paga al doppio il suo conto!». «Ora che queste siano azioni normali» disse il Dottore «io non affermerò mai, che altro concetto ho della natura dell'uomo, anche se gli scettici denigratori dell'uman genere tentino abbassarne la dignità. Ma, comunque vogliate considerare il suo male, vi ripeto che esso esiste per gli effetti che produce nell'anima del malato ed il principe Daineo è il più infelice degli uomini e bisognosissimo di aiuto».

«Che egli sia infelice» rispose Don Franco «sarà verissimo e non ve lo contesto. Ma io e voi siamo forse felici? E potete parlar di malattia dove non si tratti dei piccoli mali ai quali si suol dare questo nome, ma invece del gran male comune, inerente alla natura stessa dell'uomo? Non so che accada tra i selvaggi, che non li ho in pratica, ma è ben certo che tutti gli uomini civili hanno travagliata coscienza e grande infelicità, senza che perciò pensino a ricorrere ai medici ed ai filosofi per curarsi. Credete a me, non fate gran caso di così poco. Il principe Daineo si è un po' guastato in solitudine e solo gli gioverà una vita attiva e di società, senza sermoni e senza cure spirituali: la politica, la beneficenza, i giuochi, gli spettacoli saranno ottima cura per lui e ottima cosa pure dargli una bella moglie».

Questo modo di prospettare la condizione di Daineo fu di grande sollievo per la povera Principessa che dava ragione a Don Franco in tutto. Anche il principe Polcamo consentiva coll'arguto notaio, debolmente però, che in lui si era affacciato il dubbio; essere assai

difficile distinguere la salute dalla infermità, dal momento che uomini di tanto valore, come il Dottore e Don Franco, affermavano cose contrarie che avevano tutte l'apparenza della verità.

Daineo, nei giorni che seguirono se ne stette quieto e tranquillo e benché non parlasse quasi punto, trattava insospettatamente con tutti quelli che lo avvicinavano. Solo la notte (ma allora nessuno lo vedeva) si metteva a girare per la casa cauto e curioso e come seguendo con l'odorato una traccia di camera in camera, sugli oggetti e persino sulle pareti, si riduceva presso la servaccia dei carbonai e si giaceva con lei. La povera Principessa già cominciava a dire che il figlio suo era tornato come prima, che a trattar con lui nessuno avrebbe trovato il più piccolo indizio di differenza ed incoraggiava il Principe a riprender i ricevimenti, rallegrare nuovamente la casa e far tornare Daineo in società.

Ma il Dottore si opponeva.

«No, mia signora» diceva egli tutto rannuvolato ma fermo «debbo mettere in guardia l'Eccellenza Vostra contro siffatti mutamenti che io ho esperienza più lunga sul conto del Principe e posso dirle che molte volte egli sembrò un uomo come gli altri e guarito e normalissimo in tutte le azioni sue che poi ne uscì inaspettatamente in qualche tratto gattesco».

Così la pace non poté tornare nella nobile casa dei Ballanza, che tutti vivevano attorno a Daineo e ne seguivano gli atti e le parole, senza potersi mai abbandonare a quella spensierata certezza del vivere

comune. Allo stesso modo chi accompagna uno che sia caduto nella strada per improvviso malore, se ne sta poi per tutto il resto del cammino con l'animo sospeso, per quanto il rialzato mostri buona cera e vigore di gambe.

Capitolo quindicesimo
Come e perché Daineo
fu chiamato a Corte

Intanto il male nell'interno di Daineo faceva progressi. Le sue forme erano ancora umane ma non erano rimaste che quelle. La sua andatura claudicante come non era mai stata fino allora, dava credito alla diceria che egli avesse i piedi di gatto e ricoperto di pelo gattesco le gambe fino ai ginocchi. Ma di ciò in verità nessuno avrebbe potuto dar certa notizia, perché Daineo pose sempre una gran cura a non spogliarsi in presenza d'altri, né quel cameriere che per primo ne aveva parlato, aveva detto di avere veduto coi propri occhi.

Daineo veniva lasciato libero di vivere a suo agio, anzi i famigliari ponevano un certo studio nel mostrare di non occuparsi di quel che egli facesse, perché il sentirsi sorvegliato, secondo aveva detto Don Franco, tenendolo in sospetto di sé, gli avrebbe molto nociuto. Ora, più di prima, egli sopportava con evidente disagio tutte le compagnie. Nell'uscire di casa era contento se riusciva a non farsi vedere ed una volta fuori, prendeva a girare per le strade guardando disperatamente tutto.

Ma quel camminare senza mèta né scopo, quel non essere guidato da nessun proposito e da nessuna necessità, finirono per palesarsi nel suo aspetto e nella sua stessa andatura, tanto che, quelli che lo incontravano facevano caso a quell'incontro, senza che nessuno tuttavia avrebbe potuto dire di che natura fosse il suo sospetto e da che, particolarmente, nascesse la sua inquietà curiosità.

Quel che appariva chiaro ad ognuno, era che quell'uomo solitario ed imbarazzante andava per la città per suo conto, senza aver nulla di comune né con coloro che volevano perdere il tempo, né con quelli che si affannavano per guadagnarlo. I più curiosi lo fissavano bene ai piedi, forse misteriosamente attratti dal punto dove credevasi fosse la chiave del mistero.

Daineo in quei suoi interminabili vagabondaggi, mostrava grande interesse per le donne e se le guardava tutte, fissando lo sguardo dovunque ne poteva scorgere.

Stanco alla fine si riduceva a casa, ma era il bisogno del cibo che, facendosi strada tra le sue confuse sensazioni, lo tirava al solito punto dove il cibo si trovava, non desiderio o proposito di rivedere i suoi famigliari o bisogno di ritirarsi. Qualche volta però gli falliva il ricordo della sua casa e non sapeva più ritrovarla. Ingannato da somiglianze, percorreva una via fino in fondo e ritornava indietro con una contrarietà che gli dava un doloroso smarrimento. Poi col ripetersi degl'inganni e con l'aumentare della stanchezza, gli diventava impossibile imboccare la via e rimaneva a

girare alla mercé degli inviti che gli porgevano tutte le strade della città, nelle quali finiva per trovarsi impigliato come in un groviglio di corde.

La sera, allorché nessuno lo vedeva, in certi punti bui e solitari, aveva preso a fare una cosa nuova: quella di camminare carponi come per soddisfare ad un impulso avvertito per tutta la giornata, ma riuscito a vincere.

Tutta la città, che non era grande, finì per avvertire la presenza di Daineo: pur tra le molte distrazioni e faccende, i cittadini si accorsero insomma che c'era in giro un uomo sospetto. Il Dottore frequentava ancora la casa del principe Polcamo, ma non apriva più bocca. Il suo ultimo consiglio era stato quello di rinchiudere Daineo in qualche convento famoso, in luogo appartatissimo dal mondo e ciò in contrasto con Don Franco che persisteva nella sua idea di spingere il Principe in società, nei pubblici affari e nelle galanterie.

Il principe Polcamo e la Principessa non si decidevano a seguire nessuno dei due consiglieri. Ché se all'uno andava la loro riconoscenza pei servigi resi in passato, all'altro si rivolgeva la loro speranza per quelli che avrebbe potuto rendere in avvenire.

Ma un inatteso avvenimento doveva fare la gioia di Don Franco e la disperazione del Dottore: vogliamo dire l'invito che Daineo ebbe di andare a Corte.

Lo portò un fiduciario della Regina: a Corte si voleva conoscere il principe di Ballanza e lo si invitava al gran ballo che doveva tenersi in quei giorni.

Ora che cosa si poteva volere da Daineo a Corte? Chi poteva conoscere un giovane, che bensì di nobile famiglia, era vissuto così oscuramente e disordinatamente? E perché era giusto la Regina ad invitarlo? Che rari meriti aveva, che gesta aveva mai compiuto questo cittadino che lo segnalassero all'attenzione della Sovrana: che ali aveva messo la sua fama per giungere da un'oscura provincia ai piedi del trono? E che altro, se non la notizia della sua mostruosa infermità poteva essere giunta così lontano, se solo quella faceva di Daineo un uomo diverso dagli altri?

Tutte queste domande che noi abbiamo scrupolosamente messe avanti, non si affacciarono che in una sola mente: in quella del dottor Gorgia che per primo era stato chiamato a dir la sua. Don Franco affermava invece giubilante che del suo progetto se ne immischiava la provvidenza. Il principe Polcamo, tra l'orgoglio per l'alto onore che la Sovrana concedeva alla sua casa e le apprensioni che Daineo non si disimpegnasse a dovere, ebbe una sola idea chiara: che se fosse stato costretto a persuadersi di rifiutare l'invito, non se ne sarebbe consolato per tutta la vita. Così nella sua incertezza gli giunsero dolci come un balsamo le argomentazioni di Don Franco: «non potersi, cioè, declinare un invito sovrano senza giustificare il rifiuto con inoppugnabili ragioni e, nel caso di Daineo, con la confessione del suo stato fuor di natura». Di tutte quelle domande che s'erano addensate come un temporale nella mente del povero Dottore, nessuna se ne affacciò a

quella del principe Polcamo, che decise si conducesse subito Daineo alla Reggia. Solo per non guastarsi la consolazione con eccessivi timori, volle che tutti e due i suoi fidi lo accompagnassero. Così che anche il Dottore, sebbene con la massima riluttanza, dovette sobbarcarsi a quel viaggio.

Quanto a Daineo, egli non oppose alcuna resistenza, né mostrò grande curiosità di sapere più di quello che si compiacquero di dirgli il padre e Don Franco.

Il fiduciario della Regina non mostrò meraviglia delle strane maniere del Principe, del suo modo di parlare arrantolato e soffiante e della sua andatura claudicante né del fatto che egli andasse accompagnato da due custodi.

Giunti alla capitale egli guidò i nostri viaggiatori ad un albergo famoso dove li lasciò, dicendo che sarebbe tornato a prender Daineo per condurlo alla Reggia.

Per l'assenza del Maggiordomo toccò al Dottore l'ufficio di vestire Daineo, annodargli la cravatta e ispezionare tutte le parti dell'abbigliamento. Ma allorché lo vide pronto, gli si strinse il cuore. Si avvicinava, si allontanava per guardarlo meglio, ora in una parte, ora nell'insieme e non riusciva a persuadersi che quello fosse un uomo da potere andare a Corte. Gli sembrava che quell'abito, per quanto di finissimo taglio, e quel solino, sebbene candidissimo, e quel cilindro, lucente pur esso e alla moda, stessero posati su quel corpo come un copricapo sulla testa di un animale: come qualche cosa di estraneo e di provvisorio e gli sembrava che una

spinta del corpo respingesse quegli'indumenti. Gli tornò a mente la stravaganza che Daineo aveva fatto nell'albergo di Caltara e non che parergli una stravaganza, gli sembrava ora un'opportuna prudenza. E forse se non l'avesse allora condannata, chi sa lui stesso non avrebbe consigliato Daineo di cucire la spaccatura del frac!

Ma venne il cortegiano ad interrompere le amare e paurose riflessioni del Dottore. Daineo uscì saltellando dall'albergo e poco dopo una vettura di Corte lo faceva smontare nell'atrio della Reggia, tra due ali di guardie dalle divise rilucenti d'oro, di filettature pavonazze e di pelle bianca. Daineo sorrideva ed arricciava le gote per certe contrazioni di interna contentezza. Guardava tutti in faccia e procedeva, claudicando comodamente sui soffici tappeti. Allorché entrarono nel salone dov'era la Corte, il gentiluomo che lo accompagnava gli si strinse vicino per cercare di sostenerlo un poco e far sì che non si osservasse quella camminatura, in verità poco naturale a vedersi in un ballo.

Daineo meravigliato dalla folla pittoresca degl'invitati o forse un po' sgomento della troppa luce, mandava un flebile rantolo che per fortuna però non si udiva tra i bisbigli della conversazione e la musica dell'orchestra. Ed era in verità miracoloso come in quel fitto stuolo di gentiluomini, di diplomatici e di ufficiali, composti e dignitosi nei loro abiti irreprensibili o nelle divise scintillanti, Daineo passasse inosservato. Né vale il dire che ciò accadeva perché le marsine stavano con lo

stesso taglio su tutte quelle spalle, che sappiamo bene qual differenza passasse tra un diplomatico decorato e Daineo, che era, purtroppo, così diverso nell'interno suo ed un pochino anche all'esterno.

Nel presentarlo, si usò molta prudenza perché non si scoprisse che egli soffiava più che non parlasse e ricorsero con somma lode, i nomi di Arrigo, di Stefano e Carlo di Ballanza.

Ma la Regina si tenne Daineo tutto per sé durante il ballo. Essa provava un gusto particolare ad aver finalmente davanti un cortegiano che invece di farle i soliti insipidi discorsi, arrantolava, facendo solo di rado intendere qualche strana parola ed invece di farle delle cerimonie, le stava vicino guardandola con due occhi scintillanti e profondi che sembravano invitarla ai viaggi più rischiosi ed attraenti.

Sua Maestà gli si rivolgeva facendo le viste di conversare, ma non gli diceva nulla. Anch'essa lo guardava insaziabilmente e con speciale interesse nei piedi. Che fra tante calzature di coppale, tutte allo stesso modo rilucenti, solo quelle di Daineo, un po' storte per le inusitate pieghe, nascondevano un segreto capace di eccitare la curiosità anche di una regina!

Daineo tornò dopo il ballo accompagnato dal solito cortegiano, il quale disse al Dottore e a Don Franco che Sua Maestà aveva molto gradito la visita del principe di Ballanza, e si era degnata di dichiarare che lo avrebbe ricevuto tutte le sere e che lui stesso sarebbe andato a

prenderlo all'albergo dopo la mezzanotte. Appena furono soli il Dottore si volse a Don Franco:

«Io non m'intendo» disse «di protocollo e di cerimonie di Corte, ma non comprendo perché mai le visite alla Regina si debban fare dopo la mezzanotte».

«Nemmeno io m'intendo di queste cose» rispose Don Franco «ma quel che vi posso dire è che se la mia esperienza non m'inganna, al nostro grazioso Principe sta per capitare la più grande fortuna che un giovane possa mai desiderare. E non sarà certo un difetto del nostro zelo se l'impresa non gli riuscirà».

E dette queste parole con grande sussiego, si avvicinò a Daineo; gli fece cenno di sedere accanto a lui e cominciò a dirgli:

«Non mi par fuor di luogo ricordare all'Eccellenza Vostra che dote principalissima fra tutte e la più apprezzata a Corte, si è la discrezione. Perciò io raccomando con tutte le mie forze a Vostra Eccellenza, di non mostrare segno benché minimo di meraviglia a quello che vedrà o le verrà detto allorché si troverà nuovamente alla presenza di Sua Maestà: né aprire bocca per chiedere checchessia, né far altro che seguire quello che le verrà richiesto di fare, che, come io sono ben certo, sarà cosa di dilettevolissimo compimento».

Alla mezzanotte del giorno dopo Daineo andò un'altra volta a Corte e ne tornò a giorno alto. Egli non era in condizioni, come il lettore sa già, di fare un dettagliato racconto delle cose sue ed interrogato su quello che gli era occorso nella Reggia durante la notte, egli si limitò a

dire con chiarezza ai suoi custodi solo queste parole: «bella la Regina!» che fecero sorridere beatamente Don Franco e rabbuiare il Dottore.

Chi si fosse trovato presente avrebbe indovinato del resto il senso delle confuse parole che con pazienza venivano tirate di bocca a Daineo, dagli effetti che esse producevano nei due ascoltatori, che erano di gustosa partecipazione e di compiacimento in Don Franco, di accigliata meraviglia nel Dottore.

Ogni sera intanto si ripeteva la medesima storia. Una carrozza di Corte si fermava al portone dell'albergo e Daineo vi saliva: la carrozza, scansando la piazza della Reggia, infilava una stradetta nella parte posteriore del palazzo e si fermava ad una porticina la quale veniva aperta da una gentildonna. Daineo dalle mani del cortegiano, passava in quelle della dama, che attraverso scale e corridoi lo guidava come un cieco alla presenza della Sovrana. La carrozza si allontanava, la sentinella che si era ricomposta al suo avvicinarsi, tornava a rilassare un poco il corpo ed a riprendere il filo dei suoi pensieri: la via ritornava nel suo sorvegliato silenzio, sotto il cielo estivo, profumata dagli alti gelsomini che si rovesciavano dal muro di un giardino.

Ma dopo alcuni giorni di quella funzione della carrozza, della porticina e del tornare a giorno alto, il Dottore dichiarò che o si persuadesse Daineo a smettere quelle pericolose visite alla Reggia o lui se ne sarebbe subito tornato a casa. «Non già» concluse «che io non voglia servire il Principe e giovare all'anima sua, che per

ciò sono stato anche a far vita di boschi e non mi son risparmiato fatiche ed incomodi di sorta, ma ad una faccenda simile, in verità, non mi sento di tener mano».

«O la maledetta filosofia» gridò Don Franco. «Ma bisogna non aver cervello o avercelo guastissimo dalla metafisica per non comprendere che questa capitata al nostro Principe è una fortuna delle più rare, non solo per lui che col favore della Regina rischia di diventare un potentissimo personaggio della politica, ma anche per noi che standogli vicino potremo avvantaggiarcene in cento modi!». «Ed io» ribatté il Dottore «ve li lascio di gran cuore a voi solo questi vantaggi, che per fortuna vostra, nulla ve ne trattiene e rimorde e lasciate che io mi tolga da questi scandali e da questi pensieri».

Infatti il giorno dopo questa disputa con Don Franco, che fu assai lunga e tempestosa e della quale noi non abbiamo riportato che l'esordio, per non tediare il lettore, il Dottore partì.

Allorché si trovò inaspettatamente alla presenza del principe Polcamo, non gli fu facile far comprendere come stessero veramente le cose.

Il povero Principe era ansioso di sapere se il suo sventurato figliuolo si era comportato, non diciamo da perfetto cortegiano, ma in maniera almeno da nascondere la sua orribile infermità, e fece al Dottore una filza di affannose domande. Era tanta la sua sospensione d'animo che preso dalla contentezza di aver davanti un testimone, non aveva pensato che brutto segno fosse il fatto stesso che quel testimone si trovasse

alla sua presenza, solo e fuori tempo. Il Dottore scrollava il capo a quelle domande o lo teneva basso, quasi vergognandosi. Ma alla fine dovette pure parlare:

«Non si metta pensiero l'Eccellenza Vostra» disse «che quello stesso segreto che Vostra Eccellenza crede, se conosciuto, potere alienare al principe Daineo il favore della Regina, è invece la cagione stessa che glielo ha acquistato».

E siccome il principe Polcamo faceva la faccia smarrita di chi non comprende o teme ed è ad ogni modo incertissimo delle cose che ode, il Dottore si sforzò di essere più chiaro: «Le donne, sa bene l'Eccellenza Vostra, che sono curiose: e la Regina è donna. E la notizia di un uomo che è conformato diversamente dagli altri ed ha un po' di pelo soverchio sulla persona non è da tutti i giorni, comprende l'Eccellenza Vostra?».

Il povero padre si coprì la faccia con le mani e piangendo, mentre il Dottore lo abbracciava per confortarlo, esclamò forte:

«Anche il più grande favore della fortuna, mi raggiunge per parlarmi della mia sventura e rendermela più molesta! Dottore, Dottore, in che tempi mi tocca a vivere! Arrigo di Ballanza quand'era chiamato a Corte dal defunto Re, vi portava il suo illuminato consiglio sulla politica dello Stato e Carlo di Ballanza vi giungeva con la divisa ancora sporca di sangue e di mota, per portare lui stesso al Re, l'annuncio della vittoria!».

Capitolo sedicesimo
Come Daineo dette scandalo alla città
e di quel che gli accadde

Daineo si era affilato il viottolo della Reggia ed alla medesima ora vi si trovava incamminato senza che se ne accorgesse.

Ma una sera la gentildonna della porticina, aprì appena uno spiraglio e da questo fece uscire la sua voce tremante con poco liete notizie.

Parlò affrettatamente di intrighi a Corte; disse che la Regina era in gravi imbarazzi, che egli si dovesse subito allontanare e che stesse bene attento che forse qualcuno dei congiurati era già a ricercarlo per la città.

Daineo non fiatò: comprese solo che non poteva più entrare. Considerò un poco con delle giratine di testa la porta chiusa, come se vi cercasse qualche accesso e non lo trovasse, poi si allontanò. Ché egli perduta ogni facoltà di ordinare le cose che gli accadevano, andava in giro come quelle bestiole che allungano le loro antenne sul vasto mondo circostante ed a furia di tastare, hanno nozione degli ostacoli, ai quali si rassegnano docilmente appena li hanno avvertiti. Cambiò strada dunque, ma

camminava saltellando più del solito. Quell'avvertenza: che forse lo ricercavano, se la trovava nella memoria, per quanto non ricordasse come c'era entrata e rendeva agitatissimo il suo cammino.

Egli era sempre sulle mosse di correre e per indurlo a fuggire, sarebbe bastata una spinta ancora più piccola di quella minaccia. Coticché egli non si fermò più, né rientrò all'albergo per timore di attraversarne l'ingresso sorvegliato dal portiere e forse, chi sa, da due gendarmi.

Passò la notte nel parco pubblico e tutto il giorno dopo disperatamente girando per le vie: ora cercando i luoghi solitari per essere meno osservato, ora tornando a quelli frequentati per evitare di essere più facilmente sospettato. Si guardava ai lati, scrutava tutti quelli che incontrava: se vedeva gendarmi fermi a un cantone, aspettavan lui, se due militari camminavano in fretta andavano verso di lui, se qualcuno correva, andava a chiamare quelli che dovevano prenderlo. Verso l'imbrunire, forse perché già stanco da queste allucinate fantasie di congiurati e di gendarmi, credette certamente di averne due alle calcagna che stavano per prenderlo e siccome gli si parava davanti una fontana addossata alla parete di una chiesa dal tetto basso, con la sua sorprendente agilità saltò sulla testa d'una delle statue della fontana e di lì guadagnò le tegole. I gendarmi c'erano davvero dietro, ma non si accorsero di lui che quando lo videro saltare. Allora insospettiti si fermarono e gli intimarono che scendesse. Ma Daino senza voltarsi continuò ad arrampicarsi nella parte più alta. Si

cominciarono a fermare i primi cittadini. Alcuni bottegai vennero fuori dalle botteghe:

«Che c'è?».

«Cosa è stato?».

Si udiva ripetere:

«Un uomo sul tetto!».

E tutti guardavano nel punto dov'era Daineo e i primi che lo scoprivano l'additavano a quelli che sopravvenivano. La gente cresceva e con la gente i pareri ed i suggerimenti e il parlottio. Chi consigliava di tirar qualche colpo per intimorire l'inseguito, chi reclamava il rinforzo di altre guardie, chi avvertiva il pericolo che quegli potesse scavalcare dalla parte opposta dov'era un vicolo.

Ormai nessuno si curava più di sapere perché mai quell'uomo fosse su quel tetto, gendarmi e cittadini, una volta che c'era andato, erano d'accordo che bisognava prenderlo e l'impegno era grande, come certamente non sarebbe stato se non si fosse trattato d'un inseguimento immaginario e di gendarmi tirati a sospettare da un fuggitivo volenteroso.

Ma Daineo più vedeva aumentare la gente che lo guardava, più si ritirava in dentro ed in alto, finché, lasciato il tetto, si arrampicò sul terrazzo d'una casetta che era attaccata alla chiesa.

Le finestre nella parte dov'egli si andava arrampicando, si chiudevano fragorosamente mentre quelle di faccia e fuori tiro, si aprivano e riempivano di gente.

Finalmente giunsero le scale ed altri gendarmi con le pistole in mano che salirono, due da una parte, due dall'altra. Daineo fu preso nel mezzo. Vistosi perduto egli lasciò il terrazzo e si aggrappò ad una grondaia dove rimase a spenzolare.

«Ecco che lo prendono!»

«Gli sono addosso!».

Si udiva gridare dalla gente che ondeggiava e si spostava sui marciapiedi o si alzava sulle vetture per veder meglio.

Dall'alto di quella grondaia Daineo si voltò a guardare la folla e fosse lo sforzo dell'attenzione troppo a lungo durata o effetto dell'oscurità che cominciava a scendere, la sua figura sembrò ingigantire e profilata sul cielo sembrava allungare smisuratamente le membra, come se volesse raggiungere tutti i tetti della città.

A un tratto mentre i gendarmi stavano veramente per essergli sopra, si vide Daineo prepararsi per un salto e tosto scomparire.

Quelli che erano di quella parte della città e conoscevano bene i luoghi, furono i primi a comprender dov'era caduto e si diedero a correre e poco dopo la gente fu tutta in un punto.

I gendarmi guardavano dall'alto il caduto disteso nella via e scesero col lor comodo, fidando più che nell'aiuto dei compagni rimasti giù, sugli effetti della forte ammaccatura. Difatti Daineo non aveva la forza di rialzarsi né di muoversi, anzi grande fu in tutti la meraviglia nel vedere che non era morto sul colpo.

Quei pochi che lo avevano veduto venir giù, nel raccontare quella vista, non sapevano trattenere il riso: dicevano di averlo veduto in aria col corpo a grappolo e giungere a terra come a quattro zampe.

Sul selciato della via Daineo rimase col corpo raggomitolato e non si mosse più. Gli occhi aveva però vivacissimi e li teneva fissi sulla gente che gli faceva cerchio. Non mandava un lamento, ma sembrava concentrarsi e sforzarsi tutto per vincere una mortale minaccia. Poco dopo le guardie se lo caricarono e lo portarono all'ospedale, aspettandosi di vederlo tosto morire. Ma i medici rimasero nella maggiore confusione e giuravano che un uomo come quello non era mai loro capitato e la polizia si trovò nelle mani un reo di nessun reato: un vagabondo protetto dalla Corte. In tutta la città scandalizzata, per parecchi giorni, non si parlò d'altro che del misterioso uomo dei tetti e delle visite clandestine che qualche dama di Corte aveva fatto all'ospedale. Don Franco dopo due giorni di angosciose ricerche e di timori, ritrovò finalmente Daineo e gli si buttò in ginocchio avanti al letto. Poi si mise a pensare come doveva contenersi col principe Polcamo e come dargli la notizia e se conveniva lasciar Daineo all'ospedale o ricondurlo subito a casa e consegnarlo, mentre era vivo ancora, alla famiglia.

Allorché si risolvette per il ritorno, si trovò in grave imbarazzo per effettuare quel viaggio con un malato e senz'altro aiuto di persone fidate.

«Se fosse qui quel melenso filosofo» andava pensando egli «saremmo in due a dividere la responsabilità e la fatica. Ma la provvidenza sembra alle volte aiutare questa razza di vagabondi, ed ecco che egli se n'è andato proprio nel momento delle difficoltà! Ed ecco come son finite tutte le mie speranze!».

Per quanto non si trattasse che di poche ore di treno, a Don Franco sembrava che quel viaggio non finisse mai. Specie perché non fu possibile far dire a Daineo una sola parola di come si sentiva, mentre si vedeva dal modo stesso di tenere il corpo e dal pallore della faccia, che egli sarebbe potuto morire da un momento all'altro, senza mandare un lamento.

Il principe Polcamo con la Principessa, il Dottore e numerosi domestici erano ad attendere Daineo, ma sebbene a conoscenza della disgrazia, nessuno si aspettava di vederlo nello stato in cui lo trovarono. Durante il racconto che fece della caduta, Don Franco teneva gli occhi bassi come un colpevole e se li alzava, li piantava torvi e risentiti sul povero Dottore che non c'entrava per nulla.

Daineo volle essere condotto in una camera all'ultimo piano che aveva una bella terrazza sul davanti ed una amplissima finestra dalla quale si scopriva un tratto di campagna. Egli era di un pallore mortale, forse per effetto delle ammaccature interne, ma al di fuori non mostrava traccia di ferite.

Furono chiamati in gran fretta i medici, i quali giunti, circondarono il letto dell'ammalato e lo visitarono.

«L'Eccellenza Vostra sente forti dolori? Ed in quale parte del corpo specialmente li avverte?» gli chiedevano.

Ma Daineo non rispondeva: ripeteva solo soffiando alla meglio «riposo», «riposo», forse per significare che quel male delle cadute non aveva bisogno di altre medicine.

Entrò la servaccia dei carbonai che si avvicinò anch'essa al letto. Il Principe e la Principessa non poterono nascondere la loro contrarietà, ma non dissero nulla temendo che Daineo avrebbe al solito protetto la donna. Ma egli appena si accorse di Palmira fece invece con la mano un gesto come se volesse allontanarla. Il principe Polcamo allora incoraggiò il figlio ad essere più esplicito e questi disse con sufficiente chiarezza che non voleva più vedere quella donna, che la si mandasse via, ma, fece comprendere, con una conveniente provvisione di denaro. I medici tornarono a visitare Daineo, osservandolo specialmente negli occhi e nelle mani.

Uscirono poco dopo seguiti dai famigliari, dal dottor Gorgia e da Don Franco. Parlò quello stesso medico che aveva dissertato sull'anima dopo la prima visita e si volse al Principe ed alla Principessa con viso lieto:

«Siamo tutti di accordo» disse «nel dichiarare guarito il principe Daineo; ogni salvatico influsso è scomparso dal suo interno: la sua anima è ora tornata pura ed integra».

«Ma il corpo?» domandò premurosamente il dottor Gorgia.

«Il corpo?».

«Intendo gli effetti della caduta per cui egli appare così ammaccato e ridotto a mal partito».

«Una cosa alla volta, signor mio» disse un po' contrariato il medico. «Penseremo anche al corpo, per ora, lor signori stieno paghi che il male misterioso che affliggeva il Principe ed ha tenuto tutti nella maggiore pena e sembrava sfuggire alla stessa scienza, è scomparso».

«Questo mi sembra l'essenziale» confermò inaspettatamente Don Franco «che quella degradante affezione dell'anima sia scomparsa. E sono lieto che la guarigione tanto attesa, sia avvenuta nelle mie mani ed in seguito ai miei consigli».

Daineo intanto si era assopito e la Principessa corse a socchiudergli le imposte. Poi andò a provvedere le medicine ed un poco di cibo per quando si sarebbe svegliato.

Il principe Polcamo invece corse a dare gli ordini opportuni perché fosse finalmente allontanata dal palazzo l'importuna ospite del Monte Soranto. Rimasero Don Franco ed il Dottore dietro l'uscio socchiuso e si guardarono senza dirsi nulla.

Il Dottore avrebbe voluto tornare su quell'argomento della guarigione, ma pensò che egli non poteva muovere a Don Franco nemmeno l'accusa di non aver sorvegliato Daineo, che era l'unica che avrebbero potuto

comprendere il Principe e la Principessa, perché se, sorvegliandolo, avessero impedito a Daineo di cadere, forse egli non sarebbe guarito.

Continuò a tacere e a guardare Don Franco. E guardandolo si accorse di un particolare che gli era sfuggito nel trambusto di prima: una croce di finissimo smalto che egli aveva sul petto e che era l'insegna di un'ambitissima decorazione cavalleresca. Non gli fu difficile comprendere come fosse riuscito a procurarsela, con Daineo a Corte ed in quella dimestichezza con la Regina ed avvicinandosi per guardarla meglio:

«Mi rallegro» gli disse «con Vostra Signoria per la meritata distinzione che vi adorna il petto e bisogna pur dire che in tanto numero di sudditi, i meritevoli vengono alla fine scovati, anche nei nascondigli della modestia!».

Capitolo diciassettesimo
L'agonia di Daineo
che durò otto giorni ed otto notti
e la filastrocca
che egli cominciò a dire al settimo

Dopo due giorni di letto, le conseguenze della caduta ridussero Daineo in grave stato: al terzo si cominciò a temere per la sua vita.

Ma a differenza di tutti gli altri uomini che nel dipartirsi dal mondo e a mano a mano che vengono recisi i legami con le cose viventi, sembrano entrare in una comunione ottusa e sonnambolica con l'invisibile, Daineo invece sembrava aprire più tenacemente gli occhi sulle cose che stava per lasciare.

Questo stato che era di agonia, come affermavano i medici, durò otto giorni e per tutti gli otto, Daineo non fece che parlare giorno e notte. Nessuno poteva resistere a veder quella bocca sempre in movimento e si desiderava che si fermasse, tanta era la pietà che metteva. Sembrava che quella voce battesse su quel povero corpo come un martello invisibile.

Don Franco non frequentava più il palazzo per non disturbarsi troppo alla vista di quel moribondo che non voleva morire: i parenti e gli amici non resistevano a quel disperato vociare. Solo il Dottore non ebbe animo di lasciare i suoi Principi ed il povero Daineo e stava tutto il giorno al suo capezzale.

Al settimo giorno d'agonia, Daineo cominciò a parlare con una chiarezza meravigliosa. Quel confuso gorgogliare di suoni che fino allora gli aveva fatto groppo alla gola, inaspettatamente si sciolse in una voce limpida e sonora. Le sue parole, sebbene non concatenate in lunghe frasi, ma in timide e brevi, avevano la novità e festività di cose che tornassero attese.

Sembrava un bambino che fosse meravigliato di ritrovarsi sulle labbra, parole impensatamente adulte per la sua tenera conoscenza del mondo, oppure sembrava un vecchio, intenerito di trovarsene di troppo fresche e recenti per le cose già logore della sua esperienza.

Egli non si arrestò mai, come se gli si svolgesse dalla bocca una catena di parole portate da un fiato gagliardissimo che solo la morte poteva smorzare.

Ed ecco come cominciò:

Servitori
giardinieri
cucinieri
vicini di casa
le zie morte

gl'impiegati del palazzo
la vecchia della capanna
che fa la bevanda
Dusolina e il Cardinale
monsignori
chierici
sagrestani
i carbonai di Monte Soranto
la povera Palmira con gli occhi cuciti
come le bestie sottoterra
la Regina
la Regina senza corona
con la cuffia di seta
le pantofole d'oro
che fa cenno
alla sua dama
la dama senza voce
che fa cenno
ai cortigiani
guardiani
decorati
gallonati
incollarati
inargentati
incordonati
sotto le teste calve gialle
il bovaro e il garzone
tutti i curiosi
di campagna e di città
sotto la chiesa e sotto il fico
le donne di Caltara

con le gonne odorose
le inglesi in mutandine
gendarmi
questurini
medici
farmacisti
portantini
infermieri
oratori
notai
e tutti quelli guardati
lasciati
perduti
ritrovati
e voialtri sotto al letto
Titiana
Mariella
Nerina
Pelobianco
Cacciolina
Mangiavivi
Mastrantonio
Cacciato
Ritornato
Carbone
Maiveduto
Batuffone
Occhibelli
Scannapolli
Malopelo
Confessore

e tutti quelli veduti
amati
carezzati
perduti e ritrovati
la mia culla
non so dov'era
in quale stanza della casa
ricordo tutte le strade
e le pedate
la serva
la notte di Natale
il secchietto della rena
la strada della scuola
i geloni a la mattina
la carrozza
il tavolino
la pianta alla finestra
la veste rossa e bianca
la sciabola e la frusta
gira e rigira
per le strade della terra
sono venuto a questo punto
il malo punto della morte
il povero mio cuore
da quando fu posato in terra
è scoppiato
cigolato
sfrigolato
soffiato
come uliva sulla brace
ma al naso dei passanti

giunse solo l'odore dell'arrosto
quando ero piccolino
arrossivo a camminare
col cappello nuovo
poi mi crebbe il pelo
e mi misi
per burroni
fratte
sassi
sterpi
rovi
gufi
lupi
cani
civette
la bella compagnia!
ho mangiato
ho bevuto
ho dormito
ho vegliato
ho imparato la scrittura
a vestirmi
a lamentarmi
a stancarmi
a riposare
a chiudere la porta
a farmi alla finestra
a grattarmi sulla pancia
a distendermi
e morire
una gomma e una matita

cancellano
riscrivono
sulla pagina
sempre le stesse cose
nelle rughe
della fronte
nei solchi
della pietra
nelle strade
della terra
rimane il segno
gira e rigira
ritto su due piedi
carponi sulla terra
per le strade
sopra i tetti
son venuto a questo punto
il malo punto della morte
nel mio petto
c'è una tana
ora piena
ora vuota
e c'è un gatto
con le zampe di velluto
vince l'ombra
coi suoi occhi
s'accovaccia
fa le fusa
soffia
rantola
blandisce

e la tana
quando è vuota
nel silenzio è riempita
da un respiro
di riposo
che si sente
e non si sente
quante donne ho guardate!
tutte m'hanno dato
un filo sottilissimo di seta
fili lucenti
lasciati
perduti
ritrovati
e tra essi
avvolto
impigliato
imbozzolato mi sono
come il filugello
quanti uomini ho guardato!
e tutti mi hanno dato
una pietra per fabbricare
e me l'hanno lanciata
tutt'intorno dov'ero seduto
ed è montato il mucchio
a fare la mia tomba
le mie orecchie
sono due imbuti
per le parole
e la mia botte
n'è stata piena

n'è stata gonfia
e sono andato
di qua e di là
con quel fermento
sotto il cocchiere
della mia testa
ora sono in malo punto
il malo punto della morte
come il passero solitario
di una pietra alta
ho dato una guardata
sul mondo
ho guardato questo mondo
ho visto e rivisto
saputo e risaputo
e forse l'uomo non è uomo
ma chi sa che cosa!
delle acque
delle terre
delle stelle
nulla possiedo
se non un campicello
il campicello di questo mio corpo
circondato da siepi
d'una strana figura
ma del piccolo possesso
sono un padrone
che non sa quello che ha!
nella madia della terra
ci ha impastati madre natura
schiacciando

affondando
rimestando
spicciando
dalle sue mani siamo usciti
con le ali
con la coda
col pelo lungo
con le penne colorate
con la pelle molle o dura
appena fatti
sull'erba ci ha messi
ad asciugare
e forse l'uomo non è uomo
ma chi sa che cosa!

Il Dottore ascoltava pazientemente, ma pensava in cuor suo che invano si era operato quel miracolo, se Daineo si serviva della favella riacquistata per dire una simile filastrocca senza capo né coda. Egli stava un po' sollevato sul letto, le spalle appoggiate alla spalliera, rigido in tutto il corpo e continuò ad infilzare parole a quel modo fino all'alba del giorno dopo.

Ma le altre cose che disse, si possono immaginare, rifacendosi alle stravaganze che abbiamo riferito. Ma benché stravaganze, ne abbiamo voluto mettere un saggio sott'occhio al lettore, perché non gli restasse curiosità o peggio rimpianto, di conoscere cosa mai fosse uscito di bocca ad uno che aveva messo tanto tempo per parlare.

All'alba Daineo tacque d'un colpo e rimase immobile. L'unico segno di vita che ancora desse, era un debole soffiare con le labbra semichiusse che gli faceva muovere i baffi e sembrava un venticello che passasse e ripassasse desolatamente su quel povero corpo per estinguere l'ultima fiammella.

Ma anche quel segno scomparve ed il Principe Daineo uscì di vita. Rimase però con gli occhi aperti.

Allora il mistero che aveva accompagnato l'infelice sua vita sembrò farsi più inquietante e quasi pauroso.

Il principe Polcamo non versò una lacrima, non mise un lamento, ma si irrigidì nel proposito di vigilare il figlio e di proteggerlo, come se dopo morto egli avesse più bisogno d'esser difeso di quando era in vita. Fece allontanare tutti e volle rimanere solo col morto.

Come temendo una rivelazione che gli avrebbe reso insopportabile il resto della sua triste esistenza, non volle nemmeno guardare il cadavere del figlio e lo avvolse subito nello stesso lenzuolo che lo ricopriva, né lo lasciò un istante finché non fu messo nella cassa e la cassa non fu chiusa. E fu savio consiglio ché mentre nessuno si era curato di accompagnare la travagliata anima di Daineo con una preghiera o con un mesto pensiero, tutti si mostravano invece ansiosi di vedere i suoi piedi e le sue gambe. Fin dai primi giorni dell'agonia, molti gli si erano aggirati attorno, impazienti di strappargli quel segreto che egli teneva tenacemente nelle mani e che non gli poteva essere

strappato se non con la morte, allorché quelle mani, irrigidendosi, non l'avrebbero abbandonato.

Appena si seppe in città della morte di Daineo, tutta la gente voleva vederlo. Ma il portone del palazzo Ballanza rimase chiuso inesorabilmente, ché il principe Polcamo aveva dato ordini non si lasciasse passare alcuno.

Il poveretto anziché essere lusingato da quell'affluenza di visitatori, se ne umiliava, ché ricordava una simile assediante premura intorno al suo antico palazzo allorché, essendo lui giovinetto, era morto il suo grande avo, il principe Arrigo. Tuttavia le donne non si arresero a quel rigore e più d'una signora velata, dando cospicue mance alla servitù, riuscì a penetrare nel palazzo e confondersi coi parenti.

Fatto sta che la camera ardente per tutta la notte rimase piena di donne, le quali sebbene non osassero nonché allungare una mano, ma nemmeno muover ciglio, pure si comprendeva che si struggevano dalla voglia di far la medesima cosa: denudare almeno i piedi del morto, per vedere alla fine se veramente erano conformati alla gattesca.

Al funerale poi si vide uno spettacolo inusitato e del quale tutti si ricordano ancora: un corteo di donne senza un uomo né un ragazzo.

Come se ci fosse stata un'intesa, come se fosse corsa una voce, accorsero le donne, stettero fermi gli uomini.

Pochi avevano esitato e s'eran poi decisi a non immischiarsi in quella faccenda imbarazzante: altri

pochi eran tornati sui loro passi dopo di essere andati per un poco dietro il carro: la più parte aveva provato diffidenza per il morto, come l'aveva provato per il vivo.

Nemmeno il dottor Gorgia, che in fondo al suo cuore non aveva mai amato il principe Daineo, sebbene lo avesse scrupolosamente servito fino all'ultimo, andò al corteo, ché stimò più saggio consiglio rimanere accanto alla Principessa che era tanto sofferente da non potersi muovere dalla poltrona.

Così nel lungo viale dei lecci che conduceva al cimitero, non si vide che il principe Polcamo tra una folla di donne.

Dello stranissimo caso, molti furono i commenti che si fecero in città. Ma noi non ci perderemo in congetture; né daremo ragione a coloro che condannavano, con le solite lepidezze, la curiosità delle donne; né a quelli che affermavano essersi rivelata in quella congiuntura la superiorità degli uomini; né daremo gran peso all'opinione di qualche filosofo rimasto a casa, che credette di scoprire in quello strano avvenimento, nientemeno che la prova della natura animalesca di tutti gli uomini i quali abborrivano da quel clamoroso esempio, appunto perché se ne sentivano, in parte, vicini!

Noi che a furia di andargli appresso narrando la sua vita, avevamo preso per Daineo un po' di pietà e forse anche un po' di amore, diciamo solo che ci sarebbe molto rincresciuto se lo avessimo visto scomparire solo solo per quel viale dei lecci, senza un rimpianto e spinto

nella buca, che era già aperta per lui, da cieca avversione e da disprezzo.

E dovendo pensare qualche cosa di nostro, pensiamo volentieri che sulla curiosità delle donne meriterebbe di scrivere tutto un libro, che abbiamo il sospetto trattarsi di un argomento di grande importanza.

Nel caso che abbiamo tra le mani, crediamo che le donne dettero un bell'esempio d'attenzione e di pietà delle quali gli uomini, troppo orgogliosi, spesso non son capaci. Non foss'altro per la buona ragione che nell'interno di quel povero corpo, c'era pure una particella di schietta umanità, sebbene sappiamo che purtroppo, non era molta, e quella almeno non bisognava disconoscere.

E si potrebbe dire ancora che certe giustizie e certe comprensioni non possono venirci che da una donna e che molte cose andrebbero perdute nel mondo se non fossero le donne a raccoglierle e che, la loro famosa curiosità, va forse intesa nel senso d'una osservazione materna della vita, causata da una terribile responsabilità. E che infine è questa responsabilità che spinge la donna a concedersi a tutti i richiami, a volgere continuamente i suoi sguardi intorno; ad essere insomma meravigliosamente infedele e volubile per potere attingere così l'infinita varietà della vita e raggiungerla nelle sue pieghe più nascoste.

Capitolo diciottesimo

La misteriosa comparsa del gatto bianco

Prima di notte la Principessa volle salire un'ultima volta nella camera dov'era morto il figlio. Nulla vi era stato toccato; il letto era rifatto, qualche panno ben piegato stava sulle sedie, un mazzo di rose sul canterano: tutto insomma era in ordine come se colui che vi aveva abitato dovesse tornare.

Il balcone socchiuso lasciava entrare la pallida luce del crepuscolo, mostrando una fascia di cielo frastagliato nel basso dalle cime delle piante che erano nella terrazza.

Dopo avere guardato e sospirato a lungo, la povera madre stava per richiudere la porta, allorché fece una scoperta che le strappò un grido di sorpresa. Nel mezzo del letto stava sdraiato un gatto bianco che la guardava senza muoversi. Era magro, come affamato e da certe macchie di fango che aveva sul pelo e dalla stanchezza che palesava nel modo stesso di stare, sembrava tornare da un lungo viaggio per strade faticose e campestri.

Quel gatto non si era mai veduto: forse dalla strada e dai tetti vicini era salito nella terrazza e dalla terrazza

era entrato nella camera. E questo avrebbe pensato chiunque, ma non la povera Principessa, che ripiena la testa degli stranissimi casi occorsi al suo figliuolo, riguardò quel gatto con l'animo agitato da stranissimi presentimenti. Quegli occhi erano inusitabilmente grandi: la fissavano come se avessero voluto dirle qualche cosa: avevano un vigore di luce proprio umano: quelli erano gli occhi di Daineo, era Daineo stesso che la guardava e le si raccomandava, misteriosamente nascosto in quella pelle gattesca!

La povera signora tutta tremante di dolce paura, chiuse prestamente il balcone, chiuse la porta e si allontanò. Chiamati i servi diede ordine che nessuno cercasse di entrare o si avvicinasse a quella camera, che doveva rimanere rigorosamente chiusa. E ridiscese, non più lagrimante, ma agitata ed assorta, dov'erano le visitatrici che l'attendevano.

La mattina dopo, il suo primo pensiero fu quello di salire nella camera di Daineo. Vi trovò il gatto sempre sul letto che mise un dolcissimo miagolio al vederla. Essa gli passò una mano tremante sul dorso e guardò i suoi grandi occhi che ancora una volta le parvero quelli del figlio. Corse a prendere delle buone cose da mangiare e le pose sulla coperta stessa del letto perché la bestiola non si scomodasse. Il gatto mangiò avidamente tutto e fu grande piacere che quel buon appetito procurò alla donatrice.

Quando la bestiola fu sazia le saltò sulle ginocchia e a modo di ringraziamento cominciò a darle dei colpetti

col muso sulle mani e a strofinare la testa sul petto e sul mento nel verso del pelo, come sogliono fare appunto i gatti, che sembrano, con quei fregamenti, volere blandire un'antica e connaturata inquietudine del loro cervello. Deposta ogni paura, la Principessa ricambiava quelle carezze e nel farle, provava uno strano conforto.

Essa non confessò ad alcuno il suo sospetto, nemmeno al principe Polcamo. Disse a tutti che aveva avuto in regalo un bel gatto bianco, che intendeva tenerlo con sé e che le era singolarmente caro.

Nel dargli nome, si sforzò di trovarne uno che, tenendo nascosto agli altri la vera cagione della sua preferenza, potesse in qualche modo ricordarla a lei sola, e lo chiamò Dai.

Priva dell'unico figlio, così tristemente vissuto e miseramente scomparso, ormai vecchia, la povera Principessa passava le sue squallide giornate sempre con quel gatto sulle ginocchia, come vagamente aspettando una rivelazione alla quale per altro non osava del tutto credere. Ma con quella compagnia sentiva un po' confortato il freddo di quel suo grande palazzo pieno di agi e di inutili ricchezze che sembrava sepolto, coi suoi abitatori, come un tesoro millenario in fondo al mare.

Nessuno del resto si meravigliava di quella innocente mania della Principessa e la gente si abituò ben presto anche a vederla in carrozza per il parco della città, con quel gatto bianco bene accomodato sulle ginocchia. Né menava scandalo che Dai fosse fatto dormire su un

grande cuscino di broccato rosso: che altri di quei cuscini fossero posti in vari punti del giardino dove il gatto soleva distendersi o che gli fosse fatto il bagno ogni mattina e gli fosse servito il pasto tre volte al giorno, non di avanzi di cucina, ma con roba fresca appositamente preparata.

I domestici avevano ordine di non mai scacciare o molestare o scomodare in modo alcuno Dai, anzi era fatto loro obbligo di tirarsi un po' da una parte al suo passaggio.

Cresceva in Dai col bel pelo bianco, la maestà del comportamento ed a vederlo passeggiare per le stanze ed uscire dall'ingresso nel giardino o affacciarsi sulla piazza da una delle finestre della severa e gentile facciata quattrocentesca, sembrava davvero il padrone del palazzo Ballanza ed il suo genio tutelare.

Un giorno mentre la Principessa era in compagnia del Dottore, Dai, forse desideroso d'un po' d'aria fresca, saltò sul davanzale della finestra, allungò le zampe sulla maniglia, la girò ed aprì. La Principessa corse a dargli un bacio ed il Dottore non poté trattenere le espressioni della sua meraviglia.

«Dai» disse la Principessa al Dottore «è una bestiola di straordinaria intelligenza ed imparerebbe a far qualunque cosa. Voi dovrete insegnargli a sedere a tavola: avrei molto caro che mangiasse con noi».

«Per compiacere all'Eccellenza Vostra» rispose il Dottore «mi proverò, ma io non ho mai ammaestrato

bestie e malgrado l'intelligenza che questo gatto dimostra, non sono certo di riuscirvi».

Il Dottore non poteva rifiutarsi in nulla. Egli, in compenso dei servizi resi, era largamente stipendiato, aveva un appartamento nel palazzo Ballanza e vi era tenuto dai Principi come un familiare, essendo egli solo e quelli non avendo figliuoli.

Cosicché il giorno dopo dovette cominciare l'istruzione di Dai. Sul punto di mettergli le mani addosso, sentì una strana esitazione che gli ricordò i momenti più scabrosi del suo pellegrinaggio dietro il principe Daineo. Lo soccorse il Maggiordomo che quella esitazione scambiò per paura.

«Il povero Dai non fa nulla» gli disse ridendo, e se lo portò lui stesso in sala da pranzo e lui stesso si provò a metterlo a sedere.

Dai apprese a star ritto sulle zampe di dietro e prendere la carne dal piatto con quelle davanti e la meraviglia non era che apprendesse quelle cose, ma la facilità e docilità con le quali riusciva a farle.

Sotto la sapiente guida del Dottore e del Maggiordomo, Dai non solo apprese a stare a tavola quasi come un cristiano, ad aprire la finestra e affacciarsi sulla piazza, ma baciava la mano alla padrona ogni sera prima di andare a letto e sfogliava i libri illustrati come se guardasse e intendesse le figure.

Ma queste cose pur meravigliose, non recavano tanta meraviglia, quanto un certo miagolio lungo e flebile che

egli aveva preso a fare, avvicinando la testa alla testa di chi lo guardava.

Allora sembrava davvero che il fondo della sua natura gattesca cercasse insolentemente un punto di comunione e d'intesa con l'uomo e l'idea che aveva in testa la Principessa, a chi l'avesse conosciuta, sarebbe apparsa se non probabile, almeno inquietante.

Per tutta la città si sparse la fama delle rare virtù di Dai e tutti parlavano del «gatto di Ballanza» sebbene solo pochi nel parlarne si ricordassero ormai del principe Daineo.

Capitolo diciannovesimo

La sorte invidiabile di Dai

Le visite alla Principessa si fecero inaspettatamente numerose ed assidue e molte signore che non avevano mai frequentato la sua casa, vi andarono con cento pretesti. Appena arrivate si precipitavano alla ricerca del gatto famoso, lo accarezzavano, gli dicevano le più dolci parole, abbassando le belle teste sapientemente acconciate, per ricevere una carezza della sua zampa vellutata.

Dai era diventato l'idolo delle signore. Ma una fra tutte, metteva in imbarazzo la stessa Principessa e per la frequenza delle visite e per il contegno che vi teneva. Era una giovane marchesa dal corpo esile e mobilissimo, che sembrava guizzare dentro le grandi pellicce che essa prediligeva, come se le sue membra fossero annodate da un qualche fluido invece che di tendini e di nervi. Era insofferente, capricciosa, d'una volubilità meravigliosa. Gli uomini che andavano in sua compagnia, prendevano un aspetto spettrale; sembravano fantasmi trasportati dal suo volere, mentre i suoi occhi guardavano sempre oltre il punto nel quale si

trovavano, come attratti da qualche strano miraggio che nessuno poteva vedere. Al suo giungere gridava un lamentoso richiamo che sembrava passare tutto il palazzo per raggiungere una nostalgica lontananza, poi si lasciava cadere la soffice pelliccia, come se uscisse da una guaina, e curva o graziosamente accoccolata per terra, abbracciava Dai e lo chiamava, variando con la sua voce calda e profonda il nome: in Daietto, Daittuccio e Dainino.

Queste premure turbavano la povera Principessa, anzi a guardar bene nei suoi sentimenti, vi si sarebbe potuto trovare anche un po' di gelosia. Una sera essa dovette compiacere alle visitatrici che volevano vedere ad ogni costo Dai a tavola mangiare come un cristiano ed il convito fu dei più fini, con le mense imbandite nella parte più amena del giardino. Mai la principessa di Ballanza aveva avuto intorno a sé una così eletta schiera di belle e giovani dame che portavano i nomi più illustri dell'aristocrazia. Dai aveva alla sua destra la principessa di Ballanza ed alla sinistra la marchesa, invidiatissima da tutte.

Dopo la cena, Dai, trascorrendo leggero tra le finissime stoviglie, fece il giro di tutte le convitate, regalando ad ognuna una carezza, una riverenza ed un piccolo miagolio.

Il giorno dopo nella buona società non si parlò che di quell'avvenimento e tutte le eleganti conversazioni, in francese o nella nostra povera lingua, si aggirarono intorno a Dai e per merito di Dai, intorno a tutti gli

animali della sua specie. Fu così che in quel tempo, caduti di moda i cagnolini, i gatti furono in grande voga. Le ricche e nobili signore non risparmiarono ai loro uomini né fatiche né danaro per procurarsi gli esemplari delle razze più rare e persino nei carteggi diplomatici dell'epoca si trovano tracce di richieste e spedizioni di gatti da paesi lontanissimi, a nobili dame che avevan trovato modo di piegare gli austeri uomini politici di lor conoscenza ad occuparsi di affari gatteschi tra un affare di Stato e l'altro.

Il principe Polcamo si era dato un po' di coraggio, anzi dopo la morte del figlio sembrava tornato in possesso di tutta la sua dignità principesca ed ora, quel commercio in casa sua e la fama di quella bestia che tutti chiamavano col nome della sua illustre casa, ricordandogli le dolorose avventure di Daino, cominciavano a tenerlo in grave disagio.

Per sfuggire a quella fatalità gattesca, egli meditava di dedicarsi a qualche grande impresa, lontano dalla sua città, lontano dalla patria stessa e fu perciò che gli diedero al cuore un balzo di gioia le parole di un suo vecchio amico venuto dalla capitale e dalla Corte per chiedergli, come gli disse, «un nobile sacrificio».

«Amico mio» gridò il Principe «potete chiedermi tutto in nome della nostra cara patria, le mie sostanze e la mia vita stessa, che tanto ho preso in odio la mia presente condizione! L'esempio del mio grande avo Carlo di Ballanza che fu valoroso soldato fino nella sua tarda età, è vivo più che mai nella mia coscienza e si

trattasse pure d'impugnare la spada per andare a domare i ribelli di qualche nostra lontana colonia, mi stimerei fortunato se la mia malferma salute mi fermasse nel mezzo della vita, prima della battaglia».

«Non vi si chiede nulla di così pericoloso!» disse il conte, «e non so come abbiate potuto pensare ad una simile ambasceria, sapendo che le mie mansioni a Corte lungi dall'aver ingerenza con la guerra e con la pace, si limitano a quelle di precettore delle loro Altezze i Principini. I quali cari ragazzi, sono venuti a conoscenza che voi possedete il più bello e il più sapiente gatto di tutto il regno e ve lo chiedono in dono».

Il principe Polcamo abbassò il capo. La nobiltà delle sue parole ed il vigore col quale le aveva dette, contrastando con la futile domanda che gli veniva fatta, lo fecero apparire misero ai suoi occhi stessi. Si alzò ed avvicinandosi alla finestra come per cercare uno scampo nella vastità dell'orizzonte, rispose lentamente: «È mia moglie che possiede questa rarità».

Per la seconda volta la Corte si degnava di mettere in imbarazzo i principi di Ballanza. La Principessa pianse abbondantemente al solo pensiero di doversi separare dal suo Dai. Né valsero a persuaderla le ragioni dei suoi consiglieri e la volontà stessa del principe Polcamo il quale, nella sua disperazione, arrivò a minacciare di morte il famoso gatto se non glielo avessero subito tolto dai piedi.

Capitolo ventesimo
Il meraviglioso sogno che fece
il dottor Gorgia
come egli stesso lo raccontò

Il Dottore si adoperava dal canto suo perché il dono fosse fatto e al più presto, che dopo di essersi liberato di un allievo come Daineo, gli bruciava il pensiero di dover finire precettore di una bestia e pensava che solo quando fosse rimosso quest'ultimo intoppo gattesco, egli sarebbe potuto tornare finalmente ai suoi studi e a starsene tranquillo.

Viveva perciò in grande apprensione, la mente ripiena di strani timori e lunghi ed affannosi sogni gli turbavano il sonno. Una notte ne fece uno assai strano e fu così grande il suo stupore che la mattina corse a dirlo alla Principessa, la quale volle udirne il racconto dettagliatamente. E il Dottore, subito ubbidendo, così cominciò:

«Mi pareva, signora Principessa, di trovarmi sopra un'altissima torre, in mezzo ad una campagna tutta eguale di colore e levigata come se le piante vi si fossero stemperate in un verde liquido e risplendente. E

mi pareva di aspettare qualcuno e di esser dubbioso ed impaziente dell'attesa. Ed ecco giungere un giovane di bellissimo aspetto, avvolto in una veste bianca di materia, che sebbene a me sconosciuta, mi sembrava però nobilissima. Mi disse che stessi bene attento che avrei visto giungere una specie di animali assai strana e mai veduta prima. La mia curiosità era grande e mi sentivo molto inquieto, che non riuscivo ad immaginarmi altre forme di animali che non fossero quelli a me noti.

«Mi posi ad osservare attentissimamente ed ecco apparire in fondo alla pianura una grande folla, la quale, benché ancora piccolissima, riconobbi essere tutta formata di buoni cristiani. Allorché si avvicinò, mi sentii l'animo risollevato e dissi alla mia guida che quelli erano bene degli uomini ed uomini del mio tempo e della mia stessa civiltà, come mostravano i loro abiti. Ma la guida fece un cenno del capo che mi agghiacciò il sangue, così grande era il fascino della sua negazione. Allora mi prese una dolorosissima incertezza, come se a un tratto mi venisse meno ogni forza di affermare quello che pure mi pareva di veder chiaramente. E continuando a guardare vidi quella folla fermarsi, circondare la torre e tosto dividersi e cominciare le operazioni più comuni. Qua uno comprava qualche cosa, un altro scriveva con mucchi di carte avanti, quell'altro ancora perorava innanzi ad un crocchio di seduti. E chi si vedeva a spogliarsi e chi invece ad abbigliarsi. Qua alcuni si picchiavano, là altri si accarezzavano abbracciati: parte

si mettevano a letto, parte a tavola per desinare, tutti insomma facevano quelle cose che vediamo nella nostra vita quotidiana. La frusta realtà di tutti i giorni sembrava si fosse data convegno sotto quella torre per farci la serenata della noia. Ma continuando a guardare, il mio sospetto cresceva e si faceva più doloroso. Mi pareva che contro ogni mia certezza, quella non fosse una folla d'uomini, ma veramente un insieme di animali mai veduti. E come accade dopo una lunga osservazione che le cose più note palesano un aspetto che l'abitudine di guardarle superficialmente aveva falsato o nascosto, le fattezze umane, così connaturate nella nostra conoscenza, cambiando a poco a poco, mi apparivano in verità nuovissime e quasi mostruose. Ricordo che in un giardino di bestie, al primo mostrarsi di un animale da me mai veduto prima, avevo provato alcun che di simile; pel contrasto di quella impreveduta realtà fuor d'ogni ricordo, con l'asserzione della sua perentoria presenza. Con altre parole non potrei esprimere all'Eccellenza Vostra il genere singolarissimo del mio spavento, ma giuro che non ne avrei provato uno maggiore se avessi sognato i più pericolosi cimenti e mi fosse parso di trovarmi col collo sotto la mannaia. Ma per tornare al seguito dello stranissimo sogno, mi pareva che facendosi subitamente buio, quelli che per me non erano più uomini, senza sapere per altro che si fossero, si liberavano da ogni veste e si stendevano ignudi sulla terra nella quale affondavano come in un letto di tenerissima sabbia. A questo punto sbucavano da ogni

parte animali di ogni sorta i quali cacciandosi sotto l'enorme mucchio delle vestimenta, lo scompigliavano nascostamente come fanno con le zolle certi animali sotterranei. Gl'ignudi a questo punto cominciarono a dimenarsi come fanno le galline allorché si spollinano e dopo alcun poco di quel dimenio i loro corpi cominciarono a coprirsi di peli e di penne. I bambini si trasformavano tutti in uccelli dalle penne bellissime e levandosi a volo, presero a girare attorno alla torre, facendo un lietissimo rumore. Gli adulti, benché avessero le forme dei più comuni animali, differivano stranamente da questi per la testa, che era spelata e rosea sulla fronte ed intorno agli occhi; cosa che, accusando un sentore d'umanità, dava loro un aspetto sconcio e grottesco. Questa vista che avrebbe potuto divertirmi, non fece che crescermi la paura, giacché con quella assurdità propria dei sogni, mi pareva che la mia guida accusasse giusto me di non avere impedito quello scempio e mi minacciasse. Preso da paura mi lanciai dalla torre e mi ritrovai a terra mescolato a quella fiera. Fatti pochi passi mi sentivo saltare addosso una bestiola bianca che riconobbi essere il gatto di Vostra Eccellenza ed in questo punto mi svegliai».

La Principessa rise molto al racconto dello strano sogno e disse al Dottore che non altro le appariva chiaro in tutte quelle avventure, se non l'amore che Dai portava al suo istruttore, da correre ad abbracciarlo anche in sogno.

Il Dottore non volle contraddire apertamente la sua signora, ma non poté però trattenersi dal fare alcune osservazioni: «In verità» disse «mi pareva che più che abbracciato, Dai stesse avvinghiato al mio petto ed in maniera poco piacevole: che io non riuscivo a districarmene e se staccavo una zampa, le altre più fortemente e più fastidiosamente mi si aggrappavano e mi toglievano persino il respiro, come se egli fosse stato attaccato alla mia carne più che al vestito e non con quattro, ma con cento zampe. Comunque, è certo che i pensieri che ha in questi giorni l'Eccellenza Vostra e forse anche il ricordo della buona anima del principe Daineo, hanno indotto nella mia mente le brutte immagini di questo sogno. Il quale non solo mi ha turbato il sonno di questa notte, ma non cessava di conturbarmi anche da sveglio. Giacché quando ho aperto gli occhi ed ho visto Maurizio con la chicchera del caffè, ho dato un balzo di nuova paura come se avessi avuto avanti al letto, non il fido servitore di Vostra Eccellenza, ma un esemplare zoologico sconosciutissimo, ed ho dovuto chiamarlo ripetutamente per nome e più volte è bisognato che mi fossi sentito rispondere: "Signor Dottore, signor Dottore" per snebbiarmi del tutto la mente».

Capitolo ventunesimo
Dai è portato alla Reggia
e vi è ricevuto con grandi onori

Il conte cortegiano aveva portato ai reali Principini la promessa del principe Polcamo che il famoso gatto sarebbe stato donato.

Ma la Principessa prendeva ancora tempo con cento pretesti e cercava ansiosamente qualche indizio che avvalorasse la sua opposizione o chiaramente la confutasse.

Una notte si chiuse in camera sola col suo Dai, se lo mise sul petto e cominciò ad interrogarlo e supplicarlo che le desse un segno della sua vera natura. Piangendo e disperandosi, ricordava tutto quel che essa aveva sofferto nel partorire e le cure, le angustie dell'allevare, le pene e le ansie delle malattie e il dolore ancora fresco e pungente per la morte.

Pensava, l'infelice madre, che se una particella, sia pur piccolissima, del figlio c'era in quel corpo gattesco, a quei ricordi si sarebbe per certo palesata.

Dai da prima fece delle mossette come se volesse giocare, poi cominciò a spazientirsi. Ché malgrado tutti

gli ammaestramenti, egli mal sopportava di stare fermo, stretto tra le mani e sentirsi una voce così concitata proprio sugli orecchi.

Continuando la Principessa a stringerlo e a parlargli, Dai forse credendo gli si volesse insegnar qualche cosa di nuovo ed indispettito di non scoprir quale o forse stanco di quell'abbraccio e desideroso di liberarsene, cominciò a dimenarsi, a guizzare, a scartare. Nell'improvvisa eccitazione e forse anche senza farlo apposta, gli sfuggirono le acuminate unghie fuori dalle morbide custodie e con le ultime stratte, ne lasciò le sanguinose impronte sulle mani e sulla faccia della povera Principessa.

Essa rimase rovesciata sul letto, sanguinante e piangente, ma fin da quel momento si sentì guarita dalle sue fantasie. Ché mai, la poveretta, poteva credere che se una parte benché minima del figlio suo si fosse trovata in quella pelle di gatto, essa si sarebbe rivolta a quel modo contro la madre.

Il giorno dopo, fu lei stessa a dire al Dottore che portasse Dai alla Reggia ed il Dottore, che aspettava quel piacevole incarico, si affrettò ad eseguirlo.

Allorché vide come era stata conciata la Principessa, se ne addolorò assai e le disse:

«Vede l'Eccellenza Vostra che non c'è da fidarsi di queste bestie traditrici: che per quanto si riesca ad ammaestrarle a far delle cose del tutto convenienti alla vita di società, esse danno pur sempre nel selvatico ed il loro istinto non lo perdon mai».

La Principessa lasciò partire Dai senza fargli nemmeno una carezza. Ma prima che il Dottore uscisse dal palazzo (tanto l'amore di una madre è soggetto alle illusioni) lo richiamò e con affrettata premura, gli disse:

«Portatevi uno di questi cuscini di broccato ...avete preso le pietanze che gli ho fatto preparare? ...Vi raccomando di fargli fare un buon viaggio...».

Il Dottore rispose svogliatamente che aveva preso tutto: guardò la faccia orribilmente graffiata della sua signora ed abbassò gli occhi sul gatto, come se avesse voluto ricordargli la sua nera ingratitudine.

A metà del viaggio Dai, annusando insistentemente gli involti delle provviste, diede palese segno di voler mangiare ed il Dottore gli imbandì l'abbondante cena. Allorché ebbe finito, saltò sulle gambe del suo compagno ed allungò una zampa per fargli una carezza. Il Dottore si ritrasse fastidito e come se parlasse con chi poteva intenderlo, disse:

«State al vostro posto che qui non vi sono signore svenevoli e viziate: quello è il vostro cuscino e dormite in pace se ne avete voglia». Ma nell'allontanarlo da sé, addolcì per via la rudezza dell'atto, forse perché gli balenarono nella mente, a mettergli soggezione, gli alti favori che aveva goduto quella famosa bestia e quello segnalatissimo al quale andava incontro, e forse pensò anche alla responsabilità che aveva preso di fronte ai Principi suoi protettori, e possiamo dire, anche di fronte alla Corona.

Ma Dai non stette sul suo cuscino e tornò sulle gambe del Dottore, questa volta mostrando ostentatamente che rinunciava a fargli le carezze e che se tornava a lui, era solo perché preferiva star su due gambe anziché sul broccato. Il Dottore quasi volesse rifarsi verso se stesso dell'umiliazione patita, lo riportò sul primo suo letto, ma Dai gli tornò sulle gambe, guardandolo fisso e miagolando risentito come per avvertire il suo compagno che non lo contrariasse oltre nei suoi capricci.

Una volta tanto l'autorità di un dottore e filosofo dovette cedere al capriccio di un gatto privilegiato. Il Dottore lasciò accomodare Dai come meglio a lui piacque e senza che se ne accorgesse, per tutto il resto del viaggio tenne le gambe rigide e ferme, sebbene ciò gli costasse una fastidiosa contrazione di tutto il corpo.

Venute le stazioni grosse, un nuovo fastidio raggiunse il povero Dottore, quello di vedersi la gente ferma dietro il finestrino che lo guardava con grande curiosità. Non seppe trovarne la ragione e chiestone, gli fu risposto che egli viaggiava sopra una vettura col «riservato alla Casa Reale» e perciò quegli ignoranti credevano, chi sa, di poter vedere la persona stessa della Regina!

Il Dottore tuttavia non si mosse dalla sua rigida posizione, tanto più che Dai dormiva, e non sappiamo in verità che effetto facesse alla raccogliaticcia gente di stazione, la vista di quell'uomo severo ed occhialuto starsene a quel modo con un gatto bianco sulle ginocchia, in una vettura riservata alla Casa Reale!

Ad attendere il Dottore c'era il conte precettore, il quale chiese premurosamente come Dai avesse fatto il viaggio.

«Ottimamente» disse l'afflitto Dottore «tutto sulle mie gambe».

Dai fu regolarmente consegnato e non ci fu verso di trattenere il Dottore nemmeno per un rinfresco. Egli appena mise la bestiola nelle mani inguantate del conte si sentì più libero e più lieto e non vedeva l'ora di tornare al palazzo Ballanza che gli sembrava finalmente una dimora sicura e adatta ad uno, come lui, amante della tranquillità e della meditazione.

Il desiderio dei Principini non era stato che un pretesto. Era la Regina stessa che desiderava di aver Dai presso di sé, ed a lei fu consegnato il gatto famoso.

Le accoglienze furono assai festose e tutte le dame e i gentiluomini di Corte ed anche qualche alto dignitario, si misero in cortesissima gara per compiacere la bestiola e per via della bestiola, la Sovrana.

Quando Dai fu colmo di agi e di ornamenti e non v'era più nulla che lo solleticasse, ci fu chi pensò di offrirgli la distrazione di qualche caccia di topi e queste si fecero in una piccola arena costruita con somma cura e furono gli spettacoli più originali e divertenti che mai si vedessero nei giardini della Reggia ed anche i più gravi uomini di Stato vi assistevano compiaciutissimi.

Sono passati ormai molti anni e «il gatto di Ballanza» è tuttavia a Corte e vi gode onori sovrani.

Con gli anni, egli non ha perduto la bellezza del pelo, mentre ha accresciuto di molto la sua bravura.

Oltre alle cose che aveva appreso in casa della Principessa, ora egli sa fare le riverenze, sa ballare il *fox-trot*, sa giostrare con molta eleganza nell'arena, uccidendo con un solo infallibile colpo i topi, che però non mangia e miagola con modulazioni così espressive, da sembrare a volta a volta: un poeta che reciti i propri versi in un'elegante società borghese o un oratore filantropo e pacifista.

Ma per quanto i suoi progressi siano continui e persino inquietanti, non sembra tuttavia che egli dia segni di voler mutare la sua piccola pelliccia gattesca in quella più lunga di un signore umano e ragionante e confermare così le supposizioni della povera Principessa, che ormai è all'estremo della sua vita, sola, abbandonata da tutti.

Ma se pur avverrà che Dai dovesse dare alla Corte e al mondo intero qualche clamorosa sorpresa, il lettore stia pur certo che non mancherà chi gli farà il racconto delle sue gesta e con maggior maestria di quello che non abbiamo potuto far noi.